



Rivista di
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia
(S.I.V.)

Anno V N° 3 Settembre-Dicembre 2011

Questo numero è pubblicato grazie al contributo di Notifier Italia Srl

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Redazione e amministrazione

S.I.V. - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)

Editore e Direttore: **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., già professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

REDAZIONE

Coordinatore: **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, professore associato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Giorgia MACIOTTI (Università di Bologna), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna), Susanna VEZZADINI (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore: **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTI (Università de l'Aquila), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Editoriale

di *Augusto Balloni* pag. 4

La percezione del ruolo materno in madri detenute

di *Francesca Agostini, Fiorella Monti, Silvia Girotti* pag. 6

Quando la vittima è una comunità di fedeli. Tutela dei beni culturali ecclesiastici e difesa degli interessi legittimi della comunità nel segno della tradizione

di *Vito Cicale* pag. 28

La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari

di *Giovanna Fanci* pag. 53

La manipolazione mentale nei gruppi distruttivi

di *Emanuela Tizzani, Anna Maria Giannini* pag. 67

L'approccio psicoterapeutico alle vittime di violenza: una prospettiva fenomenologica

di *Luca Cimino* pag. 85

Sicurezza e circolazione stradale

di *Cristina Colombo* pag. 94

On Post-Modern Consumerist Societies, Crime and Violence

di *Stefano Bonino* pag. 113

Hypercitizenship and the Management of Genetic Diversity

di *Andrea Pitasi* pag. 127

Uno spazio per ricordare un patriota del Risorgimento nel 150° dell'Unità d'Italia

Cultura della legalità e solidarietà: un binomio per ricordare Francesco Balloni.

L'impegno di un patriota per la libertà e l'indipendenza

di *Augusto Balloni* pag. 144

Editoriale

*Augusto Balloni**

Nel 1991 si è costituita la nostra Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) e in questi vent'anni molte attività hanno attirato interesse da parte di diversi settori: si sono sviluppati rapporti con istituzioni del territorio e con organizzazioni nazionali e internazionali; inoltre la Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza è diventata un importante strumento per il giusto riconoscimento e la necessaria visibilità delle vittime.

Per il prossimo futuro ritengo che occorra continuare a battersi affinché la figura della vittima ottenga una sempre maggiore visibilità e un riconoscimento culturale e istituzionale.

In una tale prospettiva nei riguardi della vittima è necessario superare certe tendenze di deresponsabilizzazione di cui sono sintomi, tra l'altro, il venir meno della solidarietà verso i più deboli della società, quali anziani, ammalati, immigrati ed anche le più disparate vittime, soprattutto quando si constata l'accentuarsi dell'indifferenza che si registra nei rapporti interpersonali e sociali.

Infatti, allorché sono in gioco i valori fondamentali come la giustizia per ogni tipo di vittima, si resta frequentemente indifferenti di fronte alle vittime di minacce che provengono dalla natura stessa, ma che sono aggravate dall'incuria colpevole e dalla negligenza degli uomini che, non raramente, potrebbero porvi rimedio. Altre situazioni che seminano morte si

verificano attraverso l'inconsulto dissesto degli equilibri geologici. Vi sono poi condizioni che provocano vittime, non raramente lasciate nell'indifferenza, che sono frutto di contesti di violenza, di odio, di contrapposti interessi che inducono le persone ad aggredire altre persone con omicidi, stragi e genocidi.

Esistono ancora i rischi di vittimizzazione legati ai furti, alle rapine, alle truffe e ai maltrattamenti.

Sullo sfondo di questi esempi citati, si constata una profonda crisi della cultura che può ingenerare scetticismo e rendere sempre più difficile far cogliere con chiarezza il senso dei diritti e dei doveri nei confronti delle vittime, soprattutto quando esistono situazioni di particolare povertà, angustia, esasperazione in cui la fatica per la sopravvivenza, il dolore ai limiti della sopportazione, le violenze subite rendono indilazionabili scelte di difesa e di promozione dei diritti della vittima.

In una tale ottica si può a volte pensare che sia in atto una guerra dei potenti contro i deboli. Perciò per l'avvenire della società e lo sviluppo di una sana democrazia occorre riscoprire l'esistenza dei diritti e dei doveri che devono tutelare la vittima così come si tutela ogni cittadino.

Il primo e fondamentale passo per realizzare questa svolta culturale dovrebbe consistere nella formazione della coscienza morale circa il valore che deve essere attribuito al significato di giustizia per le vittime, rendendo inderogabile la riscoperta

* Già professore ordinario di criminologia all'Università di Bologna, presidente della Società Italiana di Vittimologia.

del legame che unisce libertà, legalità e solidarietà anche per quanto riguarda i processi di vittimizzazione.

In sintesi occorre promuovere una svolta culturale nei riguardi delle vittime e dei loro bisogni per cui si esige da tutti il coraggio di assumere nuovi atteggiamenti che devono esprimersi nel porre a fondamento delle scelte concrete la giusta scala dei valori, in cui il primo stadio implica il passaggio dall'indifferenza all'interesse nei confronti dell'altro.

Nella mobilitazione di una nuova cultura nei riguardi della vittima, nessuno deve sentirsi escluso, ma diventa prezioso il compito di insegnanti ed educatori, particolarmente nei riguardi dei giovani che dovranno e potranno diffondere nuovi atteggiamenti e valori nei confronti delle più diverse vittime della criminalità e delle ingiustizie.

Gli intellettuali possono anch'essi fare molto per costruire o rendere salda una nuova cultura nei riguardi dei processi di vittimizzazione. In effetti gli intellettuali sono chiamati al compito particolare di rendersi sempre più presenti nelle sedi privilegiate dell'elaborazione culturale, nelle università, negli ambienti della ricerca scientifica e tecnica e nei luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Uno specifico apporto dovrà pervenire ancora in modo più massiccio dalle università ampliando centri e istituti di ricerca in tema di vittimologia. Grande e grave è poi la responsabilità degli operatori dei mass media che devono essere chiamati ad adoperarsi perché i messaggi trasmessi con tanta efficacia contribuiscano a porre in evidenza le situazioni obiettive e significative riguardanti le

vittime, senza indugiare su ciò che deturpa o svilisce la dignità dell'uomo.

I media nella lettura della realtà debbono dimostrare una costante obiettività, dovendo essere disponibili a coniugare insieme la libertà d'informazione, il rispetto della vittima e il profondo senso di umanità che le spetta. Agire in modo equo a favore della vittima potrà contribuire al rinnovamento della società mediante l'edificazione del bene comune che non si può costruire senza giungere a riconoscere apertamente e a tutelare costantemente i diritti delle vittime su cui si possono fondare e sviluppare altri diritti inalienabili per l'essere umano. Né può avere solide basi una società che si contraddice nei riguardi di molte violazioni che generano vittime, che possono essere trascurate, abbandonate e soprattutto non ascoltate.

In conclusione non ci potrà essere vera democrazia se non si riconosce la dignità di ogni persona, anche della vittima, e se non se ne rispettano i diritti.

La percezione del ruolo materno in madri detenute

Francesca Agostini[•], Fiorella Monti^{*}, Silvia Girotti[◊]

Riassunto

Nel panorama nazionale ed internazionale non si discute ancora abbastanza della maternità vissuta in carcere, tuttavia largamente diffusa e quindi tema che merita opportuni approfondimenti al fine di promuovere la ricerca di strategie che garantiscano il diritto della donna detenuta ad essere madre e il diritto dei figli a non essere privati di questo legame.

Questo studio esplorativo, svolto presso la Casa Circondariale "Dozza" di Bologna, nella sezione femminile, ha avuto come obiettivo quello di indagare le caratteristiche della percezione del ruolo materno in donne detenute che non vivono con il proprio figlio. Attraverso le interviste e l'uso di strumenti standardizzati, si è approfondito il tipo di maternità esperita dalle donne e le difficoltà personali che la lontananza e l'ambiente frappongono alla possibilità di svolgere adeguatamente il proprio ruolo genitoriale. Pur essendo piccolo il campione, le indagini qualitative hanno consentito di evidenziare un quadro di consistente sofferenza, con utilizzo di meccanismi difensivi quali processi di idealizzazione dell'esperienza di maternità e di razionalizzazione.

Résumé

Dans le panorama national et international, on ne discute pas encore assez de la maternité vécue en prison. Toutefois, celle-ci est largement répandue. Partant, il s'agit d'un thème qui mérite d'être approfondi afin de promouvoir la recherche de stratégies qui garantissent le droit de la femme détenue à être mère et le droit des enfants à ne pas être privés de ce lien.

Cette étude - réalisée dans le quartier pour femmes de la maison d'arrêt "Dozza" de Bologne - a eu comme objectif d'analyser les caractéristiques de la perception du rôle maternel chez les femmes détenues qui ne vivent pas avec leurs propres enfants. À travers les entretiens et l'usage d'instruments standardisés, nous avons approfondi le type de maternité vécue par ces femmes et les difficultés personnelles que l'éloignement des enfants et le milieu carcéral interposent aux possibilités de développer d'une façon adéquate le rôle parental. Bien que l'échantillon soit limité, ces enquêtes qualitatives ont permis de souligner un cadre de grande souffrance et le recours à des mécanismes de défense tels que l'idéalisation de l'expérience de maternité et de rationalisation.

Abstract

In the national and international background the debate of motherhood in prison is not yet sufficiently explored, however it is a widespread reality that deserves a deep investigation in order to promote the search for strategies that guarantee the right of women prisoners to be mothers and the right of children of not being deprived of this maternal bond.

This exploratory study conducted at the District Prison "Dozza" of Bologna, in women's section, aimed at investigating what kind of perception of maternal role is present in women prisoners not living with their own children. Through the use of interviews and appropriate instruments we examined the type of motherhood experienced by incarcerated women and the personal difficulties in expressing the maternal role imposed by the distance and the environment. Although the recruited sample was small, qualitative analysis of the data highlighted a framework of significant pain along with the tendency to use defence mechanisms giving origin to perceptions of maternal idealization and rationalization.

1. Introduzione.

In Italia, attualmente, la detenzione femminile riporta numeri inferiori rispetto a quella maschile: al 31 maggio 2011 gli uomini detenuti sono 67.174, mentre le donne 2.878 (1).

I reati commessi dalle donne riguardano principalmente quelli contro il patrimonio o legati al traffico di stupefacenti, ma sta crescendo il numero delle condannate per associazione

[•] Ricercatore confermato in Psicologia dinamica, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Bologna.

^{*} Professore straordinario in Psicologia dinamica, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Bologna.

[◊] Psicologa, socia dell'Associazione Volontari Carcere A.V.o.C. di Bologna.

mafiosa. Alcune donne, inoltre, che vivono in situazioni di elevata povertà, si sentono indotte a commettere reati, ad esempio di stampo economico, per provvedere al mantenimento dei figli (2). È particolarmente difficile conoscere nel nostro paese quante donne madri, ogni anno, varchino la soglia del carcere ma, almeno teoricamente, il nostro Codice di Procedura Penale (3) ha cercato di tutelare la maternità tra le sbarre fin dal 1975, emanando la legge n. 354, modificata nel 2001 con la legge n.40 (“Finocchiaro”), al fine di migliorare le condizioni dei genitori detenuti ma anche dei bambini con essi reclusi.

La legge n. 354 del 26 luglio 1975 art. 11, al comma 9 prevede che alle detenute madri sia consentito tenere presso di sé i figli fino all’età di tre anni, sancendo legalmente così il diritto di svolgere il proprio ruolo genitoriale. E’ stata approvata alla Camera dei Deputati la revisione di questa legge, n. 62 del 21 aprile 2011, che prevede che le donne madri di bambini fino a sei anni di età non debbano scontare la pena in carcere.

Nel 2001, l’onorevole A. Finocchiaro apporta, con la legge n. 40, ulteriori modifiche: il principale beneficio è la detenzione speciale domiciliare (art. 3), per cui la pena può essere scontata sia nell’abitazione della donna oppure, ad esempio per le madri straniere, presso strutture appositamente create. Inoltre, vengono modificati gli articoli 146 e 147, che riguardano il differimento obbligatorio dell’esecuzione della pena, sancendo la possibilità di rinviarla e di rimanere con il proprio figlio fino a 3 anni d’età (prima era possibile rinviare la pena solo se la madre aveva partorito da più di sei mesi ma da

meno di un anno e solo se ci fosse stata l’impossibilità di affidare il figlio a terzi).

Attualmente, in Italia sono attivi 16 asili nido all’interno delle strutture penitenziarie e negli Istituti Penitenziari al 31-12-2010 sono stati accolti 43 minori con le rispettive madri (4).

Dal 2007 è attivo a Milano l’unico Istituto a Custodia Attenuata per Donne Madri detenute (ICAM), progettato in modo accogliente e adatto per il bambino, dove la madre sconta la propria pena seguita da diverse figure professionali; a partire da gennaio 2014 è prevista l’apertura di ulteriori istituti, che potranno essere anche privati.

2. Genitorialità in carcere.

Il genitore che varca la soglia del carcere crea nel sistema familiare una profonda rottura, acuita dalle difficoltà economiche e psicologiche che la famiglia e il detenuto devono affrontare (ad esempio, per i lunghi viaggi verso l’I.P. lontano dal luogo di residenza e per le lunghe attese prima del colloquio). Il genitore che si trova impossibilitato a svolgere il proprio ruolo è attraversato da un senso di fallimento ed inadeguatezza (5) e anche i figli vivono un forte disagio, spesso reagendo con sentimenti di solitudine, paura, preoccupazione e confusione oppure con comportamenti aggressivi (6), mostrando in molti casi anche vergogna ed imbarazzo riguardo ai reati e alla detenzione del proprio genitore (7).

Non è raro che i parenti o i genitori stessi non riferiscano al bambino il luogo in cui si trova il padre o la madre, preferendo quindi non fornire spiegazioni o raccontare bugie: molte ricerche, infatti, descrivono, a tal proposito, la “cortina del silenzio” che cala sulla detenzione genitoriale (8). Questo “non detto” può favorire nel figlio una

percezione di responsabilità per l'assenza del genitore, accompagnata da intensi sensi di colpa (9).

In ambito italiano, è stata condotta in alcuni istituti di pena pugliesi un'interessante ricerca attraverso interviste rivolte ai genitori detenuti (10) che ha messo in luce una differenza tra la detenzione paterna e materna. Quella del padre, rispetto a quella della madre, contribuirebbe a creare minor instabilità, per i figli, poiché non comporta il trauma dell'affidamento e le madri contribuiscono a preservare il più possibile l'unità familiare, ad esempio portandoli ai colloqui in carcere. La detenzione femminile è caratterizzata, invece, da una maggiore tendenza da parte dei parenti e dei figli, ad allontanare l'immagine socialmente non accettata della madre detenuta, contribuendo ad una vera e propria "sparizione del genitore". In effetti, altri autori in letteratura, hanno evidenziato come l'incarcerazione materna influisca sul bambino e sull'ambiente familiare in maniera maggiormente negativa rispetto a quella paterna (11). E' stato ad esempio osservato come la separazione dalla madre, a causa della detenzione, possa aumentare la probabilità nel bambino di sviluppare un attaccamento insicuro (12), fattore di rischio per future difficoltà di sviluppo (13).

D'altronde, la detenzione materna si accompagna spesso nella donna ad un forte senso di colpa e di vergogna per aver abbandonato il proprio figlio, cosa che compromette la legittimità di vivere il ruolo di genitore (14); a questo si aggiunge la preoccupazione per le modalità di accudimento sperimentate dai figli con altre figure affidatarie, soprattutto per il timore di non riuscire più a recuperare con lui la relazione una volta terminata la detenzione (15). La separazione dal proprio

bambino è la maggior difficoltà che una madre incontra varcando la soglia del carcere (16), tuttavia il suo ruolo genitoriale e il continuo pensiero del figlio possono rappresentare un motivo di riabilitazione (17) ed un fattore di protezione per prevenire violazioni delle regole del carcere o comportamenti violenti, favorendo la possibilità di poter usufruire di permessi premio o sconti di pena per un'uscita anticipata.

La decisione alternativa, quando possibile, di condividere con il proprio bambino la pena detentiva, rendendolo un innocente recluso, non è semplice da prendere per la madre e non è scevra da elementi di rischio per lo sviluppo del figlio (18). Nei bambini che vivono all'interno degli istituti penitenziari, infatti, è stata osservata una sorta di regressione o di ritardo nello sviluppo, poiché risulterebbero ipo-stimolati dall'ambiente in termini di movimento, materiali, giochi, attività, spazi, esperienze di socializzazione ed esplorazione (19). E' stato osservato come prediligano giochi già strutturati e ripetitivi (apertura e chiusura delle porte e il gioco delle chiavi) e mostrino evidenti difficoltà nei processi di socializzazione (20), accentuate dalla natura del legame che si instaura con la madre, spesso di tipo simbiotico, improntato da una marcata iperprotettività e tensione per l'eventuale e dolorosa separazione, che porta il bambino a manifestare disagio, rabbia ed insicurezza (21).

In detenzione, il minore può inoltre mostrare alcune difficoltà specifiche: di tipo alimentare, come testimoniano esperienze di svezzamento tardivo, inappetenza o tarda autonomia nel mangiare, alterazioni del sonno, difficoltà che possono evolvere in veri e propri disturbi o ritardo nello sviluppo cognitivo e linguistico (22).

Alcune ricerche sono concordi nel sottolineare che sia preferibile per la diade madre-bambino vivere in strutture esterne al carcere, anche se spesso il reato commesso, gli episodi di recidiva e la stessa legislazione non permettono alternative (23).

In letteratura è stato sottolineato come altri elementi, oltre alla detenzione della madre, costituiscano fattori di stress traumatici aggiuntivi che possono incidere sul benessere psicologico del bambino; fra questi, sono stati presi in considerazione il fatto che il bambino sia stato testimone dei reati o dell'arresto del genitore (24), il numero di incarcerazioni, la lunghezza delle detenzioni e la presenza di condizioni detentive dure per il genitore (25), come e quando il bambino ha seguito la madre in carcere.

Alcuni studi sostengono che avere entrambi i genitori od altri familiari stretti detenuti (o che hanno affrontato diverse detenzioni) sia un fattore di rischio per il minore (26) e possa concorrere ad una futura devianza minorile (27), a maggiori rischi di compromissione scolastica, comportamenti delinquenti e future detenzioni (28).

3. Indagine esplorativa sulle madri detenute presso la C.C. "Dozza".

Partendo da questi presupposti teorici, uno studio esplorativo è stato promosso dal gruppo di ricerca del Laboratorio di Psicodinamica dello Sviluppo "Anna Martini" (29) della Facoltà di Psicologia dell'Università di Bologna. Tale progetto è svolto nel mese di novembre 2009 all'interno della Casa Circondariale "Dozza" di Bologna, nella sezione femminile. Il progetto è stato diretto dal gruppo di ricerca della Prof.ssa Monti e, una volta ultimato, è stato sottoposto alla verifica dell'équipe

educativa e della Direzione dell'Istituto nella persona della Dott.ssa Toccafondi che, dopo aver approvato lo studio, ha inoltrato la richiesta al Provveditorato Regionale dell'Emilia Romagna, il quale l'11 luglio 2009 ha autorizzato definitivamente la somministrazione dei test, del questionario e dell'intervista.

Solo nel mese di novembre è stato rilasciato dalla direzione della C.C. "Dozza" un permesso settimanale per poter effettuare le interviste, poiché nei mesi estivi non poteva essere garantita la sicurezza per le ferie del personale.

È importante sottolineare che la C.C. "Dozza" è la struttura detentiva più sovraffollata in tutta Italia: al 20 marzo 2011 risultano presenti 1039 detenuti, su una capienza regolamentare di 497 e tollerabile di 892 (30).

L'obiettivo principale dello studio è stato quello di poter indagare la percezione del ruolo materno che possono avere le donne detenute. Nello specifico, si intendeva indagare:

1. la frequenza e le modalità con cui le madri mantengono una relazione col proprio figlio;
2. le rappresentazioni rispetto a sé come madre;
3. il livello di stress percepito rispetto al mantenimento della relazione con il figlio.

La ricerca svolta da Luzzago (31) sulla stessa tematica, "La percezione del ruolo materno e carcere", è stata utilizzata come utile termine di confronto per poter interpretare i risultati dello studio esplorativo. Tale studio indagava quanto la carcerazione potesse aver modificato la percezione della donna rispetto al proprio ruolo materno, alla relazione con il figlio e alla relazione con il partner e con la propria madre. Lo studio è stato svolto presso le Case Circondariali di Modena, Bologna e Parma, confrontando un

campione di 16 donne detenute con un gruppo di controllo, costituito da 16 donne non detenute.

Nella presente indagine sono state intervistate complessivamente 9 madri, detenute presso la C.C. Dozza. Non sono stati posti criteri eccessivamente restrittivi per il reclutamento, per evitare di avere un campione troppo limitato. Nonostante ciò, non è stato possibile reperire un numero maggiore di donne in quanto: alcune donne erano straniere e non conoscevano la lingua italiana, quindi non potevano partecipare all'intervista; molte donne hanno declinato l'intervista per motivi personali, infatti non riuscivano ad affrontare l'argomento poiché troppo doloroso per loro a causa della lontananza dei figli. Peculiarità di questo studio, tuttavia, pur nell'esiguità del campione, è stata quella di aver raccolto soggetti da un unico Istituto Penitenziario.

Sono stati utilizzati diversi strumenti di rilevazione: una scheda socio-anagrafica, un questionario self report e un'intervista.

La *scheda socio-anagrafica*, divisa in 3 parti, è stata costruita appositamente per gli obiettivi dello studio; nella prima parte vengono raccolte informazioni socio-anagrafiche sulla donna (es. età, nazionalità, livello scolastico, numero dei figli, la loro età e livello scolastico, tempo della permanenza nella struttura). Nella seconda parte sono stati raccolti dati relativi alla relazione con il figlio: il diario degli incontri o delle telefonate, la persona che ha deciso l'affidamento del bambino e la figura a cui è stato affidato, se si è usufruito della legge 345 e le motivazioni per le quali si è avvalsi di questa opportunità, condizioni auspicabili all'interno della struttura per migliorare la relazione con il figlio, se esso è a

conoscenza della detenzione e ne parla, se non è a conoscenza cosa gli è stato detto in merito e infine se la donna desidererebbe vedere o incontrare maggiormente il minore. Infine, nella terza parte sono stati raccolti i dati relativi alla storia del bambino, riguardanti lo sviluppo fisico, le attività in relazione all'età, la presenza di problemi medici o malattie croniche, se e quali problemi emotivi ci sono stati, se il bambino presenta disturbi del sonno o dell'alimentazione ed infine la descrizione delle caratteristiche positive del figlio.

Quest'ultima parte, relativa allo sviluppo fisico e alle attività in relazione all'età, è stata tratta e adattata da Bricklin (32) nello specifico dal *Parent Perception of Child Profile* (33), test auto-somministrato e costruito per aiutare, insieme ad un colloquio, nella valutazione in ambito giuridico delle capacità genitoriali; il P.P.C.P. offre al genitore la possibilità di esprimere atteggiamenti e sentimenti riguardanti importanti aree di vita del figlio, le persone o le attività rilevanti nella vita del bambino, fornendo al consulente l'opportunità di valutare l'accuratezza con cui il genitore percepisce il figlio.

Successivamente, è stato utilizzato il *Parenting Stress Index-Short Form* (34), un test auto-somministrato per la misura dello stress nel sistema genitore-bambino, costituito da 36 domande e 3 sottoscale che valutano: il Distress genitoriale, cioè il livello di stress come ansia, disagio, coping negativo verso gli eventi stressanti, che un genitore sperimenta nel suo ruolo; l'Interazione genitore-bambino disfunzionale, focalizzata su come il genitore percepisce il figlio, cioè se quest'ultimo non risponde alle sue aspettative e se le interazioni con

il figlio non lo rinforzano come genitore; il Bambino Difficile, che descrive le caratteristiche fondamentali del comportamento del minore, se lo rendono facile o difficile da gestire. Infine, vi sono due scale: Risposta Difensiva, che valuta il grado con cui il soggetto risponde al questionario tendendo a dare una più favorevole immagine di sé, ridimensionando le problematiche o lo stress presenti nella relazione genitore-bambino; Stress Totale, che fornisce un'indicazione del livello totale di stress che un individuo sta provando relativamente al suo ruolo genitoriale.

Infine, è stata somministrata *l'Intervista per le Rappresentazioni Materne dopo la Nascita* (Rap.Ma.N) (35); in una versione appositamente modificata per questo studio. La Rap.Ma.N. è un'intervista che esplora la rappresentazione materna della donna rispetto a sé come madre e rispetto al proprio bambino, analizzando lo stile narrativo della madre riguardo al vissuto della maternità, sondando le emozioni personali, della coppia e della famiglia alla nascita del bambino, i cambiamenti che la nascita ha comportato, le fantasie materne e la prospettiva storica rispetto alla natura delle relazioni con i propri genitori nell'infanzia. L'intervista modificata è composta da 20 domande aperte (anziché 41, come nella versione originale). L'analisi delle narrazioni materne consente di individuare tre tipi di rappresentazione della maternità: nella rappresentazione *integrata/equilibrata*, la descrizione della propria esperienza di maternità è ricca di episodi e stati d'animo personali integrati, indice di un investimento maturo sul proprio ruolo genitoriale (36); nella rappresentazione *ristretta/disinvestita*, la donna usa spesso meccanismi di razionalizzazione, fornendo un

racconto limitato e a volte impersonale (37); nella rappresentazione *non integrata/ambivalente*, la donna fornisce un quadro narrativo contraddittorio, confuso, legato alle ambivalenze e conflittualità che la maternità attiva (38). All'interno di queste categorie è possibile individuare ulteriormente delle sottocategorie specifiche.

4. Caratteristiche delle donne intervistate.

Nella Tabella 1 sono riportati i principali dati socio-anagrafici delle 9 donne intervistate, di cui 4 (44%) italiane, una delle quali di etnia Sinti, mentre le altre 5 (56%) straniere: una senegalese, due nigeriane, una croata e una albanese. L'età media è di 33,2 anni (range: 20-45). La media della composizione della famiglia d'origine è di 6,3 membri per persona, con il massimo di 15 persone nella famiglia della donna senegalese.

Rispetto alla professione, 7 donne (78%) possiedono un lavoro, 1 donna (11%) è disoccupata e 1 donna (11%) è casalinga. Rispetto allo stato civile, 3 donne (33%) sono single, 4 donne (45%) sono sposate o conviventi mentre 2 donne (22%) sono separate o divorziate.

Per quanto riguarda il livello di istruzione, 5 donne su 9 (56%) possiedono il diploma di scuola superiore, 2 donne (22%) hanno il diploma di terza media, 1 donna (11%) ha la 5^a elementare e solo 1 (11%) non è mai andata a scuola.

Osservando i dati relativi ai mesi di permanenza nell'istituto, si nota che 2 donne su 9 (22%) è nella fascia 0-4 mesi, 2 donne su 9 (22%) sono comprese nella fascia 7-12 mesi, 4 donne su 9 (43%) sono nella fascia compresa tra 13-18 mesi, mentre 1 donna (11%) rientra nella fascia 19-24 mesi.

La media di numero di figli per donna è di 1,7 (range: 1-3); 3 donne su 9 hanno 3 figli ognuna. Il numero totale di figli è 16, la cui età media è di 9,2 anni (range 1-25). Osservando il livello scolastico dei figli, 14 figli frequentano/hanno frequentato la scuola: 1 l'asilo nido (7%), 4

bambini la scuola materna (29%), 5 bambini la scuola elementare (36%), 1 figlio frequenta la scuola media (7%), 1 figlio ha ottenuto il diploma di scuola media (7%), 2 figli hanno il diploma di scuola superiore (14%).

Sigla/nazionalità	Stato civile/età	Livello scolastico	Professione	Permanenza struttura (mesi)	Categoria
CD1 italiana	Sposata/45	3° media	Agente di commercio	4	nessuna
CD2 italiana	Sposata/30	Diploma grafico pubblicitario	Commessa	17	ex-tossicodip.
CD3 italiana	Convivente 36	5° elementare	Casalinga	8	etnia Sinti
CD4 italiana	Separata/45	3° media	Assistente di base	16	nessuna
CD5 croata	Convivente 36	Diploma scuola superiore	Cuoca	12	extra comunit.
CD6 nigeriana	Single/26	Diploma scuola superiore	Nessuna	17	extra comunit.
CD7 nigeriana	Single/20	3° media	Donna delle pulizie	22	extra comunit.
CD8 albanese	Divorziata 32	Diploma scuola superiore	Operaia	3	extra comunit.
CD9 senegalese	Single/29	No scuola	Commerciante	13	extra comunit.

Sigla/nazionalità	n. figli	Età figli (anni)	Livello scolastico figli	Composizione famiglia origine
CD1 italiana	3	13,20,25	1 scuola media; 1 diploma media; 1 diploma	1 persona
CD2 italiana	1	4	scuola materna	3 persone
CD3 italiana	3	2,5,7	1 materna; 1 elementare	8 persone
CD4 italiana	1	9	scuola elementare	2 persone
CD5 croata	3	1,8,20	1 nido; 1 elementare; 1 diploma	7 persone
CD6 nigeriana	2	2,4	scuola materna	7 persone

CD7 nigeriana	1	8	scuola elementare	6 persone
CD8 albanese	1	3	scuola materna	8 persone
CD9 senegalese	1	11	scuola elementare	15 persone

Tabella n. 1 – *Dati socio-anagrafici delle intervistate*

Sigla/nazionalità	n. figli	Diario incontri madre-bambino	Figura affidamento e luogo	Chi ha deciso affidamento	Legge 354	Perché sì/no legge 354
CD1 italiana	3	1 visita a settimana	padre (Italia)	madre/padre	no	figlio ha 13 anni
CD2 italiana	1	1 tel a settimana	nonni materni (Bologna)	madre/servizio	no	no carcere*
CD3 italiana	3	1 visita a settimana posta	padre/nonni paterni (Bologna)	madre	no	non li vuole far soffrire
CD4 italiana	1	1 volta a settimana 1 tel a settimana	nonni paterni (Imola)	madre, padre e servizi sociali	no	nessuna risposta
CD5 croata	3	solo per posta	nonni maternia/zia (Spagna)	madre	no	no carcere*
CD6 nigeriana	2	solo per posta	nonni materni (Nigeria)	madre	no	nessuna risposta
CD7 nigeriana	1	solo per posta	zia (Nigeria)	madre	no	nessuna risposta
CD8 albanese	1	sempre con lei	madre (Bologna)	madre	sì	nessuna risposta
CD9 senegalese	1	mai	amica (Senegal)	madre	no	nessuna risposta

* no carcere = non desideravano che il figlio condividesse con loro la detenzione

Sigla/nazionalità	Figlio sa detenzione	Se sì, con chi ne parla	Se no, cosa è stato detto
CD1 italiana	sì	non ne parla	nessuna risposta
CD2 italiana	no	nessuna risposta	ospedale
CD3 italiana	no	nessuna risposta	a scrivere
CD4 italiana	sì	con nessuno	nessuna risposta
CD5 croata	sì	parenti	nessuna risposta
CD6 nigeriana	sì	parenti	nessuna risposta

CD7 nigeriana	no	nessuna risposta	lavoro
CD8 albanese	no	nessuna risposta	nessuna risposta
CD9 senegalese	no	nessuna risposta	lavoro

Tabella n. 2 – *Dati sull'affidamento dei figli delle madri detenute*

5. Risultati.

5.1. I dati relativi all'affido dei figli.

È stato richiesto alle madri che avevano più di un figlio di rispondere a tutte le domande dei questionari e dell'intervista riferendosi ad un solo minore; i dati relativi all'affido (Tabella 2) riguardano quindi 9 minori.

Osservando la tabella, si nota che 8 madri recluse hanno affidato il loro figlio a terzi; nessuna, quindi, ha voluto portare con sé i figli in detenzione usufruendo della legge n. 354, ad eccezione di una donna (CD 8), il cui bambino nei primi mesi di vita ha vissuto all'interno della struttura penitenziaria per l'intero periodo detentivo della durata di 3 mesi. La scelta relativa al fatto di non avvalersi della legge n. 354 è stata esplorata chiedendo alle donne da che cosa era stata motivata; tra le risposte date, 3 donne (33%) hanno risposto che non volevano far vivere la durezza del carcere al figlio e farlo soffrire per la mancanza di strutture adatte alla sua crescita; 4 (45%), mentre 1 (11%) ha dichiarato che avrebbe voluto, ma il figlio era troppo grande per poter vivere con lei in detenzione.

Oltre la metà dei bambini (n=5, 56%) non è a conoscenza della detenzione della madre e ciò conferma quanto trovato in letteratura rispetto alla "cortina del silenzio" precedentemente citata. Inoltre, l'assenza è stata giustificata spesso con una bugia, come descritto in letteratura (Enos, 2001), in quanto a 2 bambini è stato detto che la

madre è assente a causa del lavoro, ad 1 è stato raccontato che la madre è in ospedale ed infine ad 1 è stato riferito che essa è in un posto a scrivere (potendo giustificare le lettere inviate). Gli altri 4 figli (44%) sanno della detenzione della madre,

ma solo 2 ne parlano e lo fanno esclusivamente con i parenti. Il minore, ora di 3 anni, che ha vissuto il periodo detentivo insieme alla madre nei primi mesi di vita non sembra richiedere alla madre spiegazioni riguardo a tal periodo.

Osservando i dati relativi al diario degli incontri, è possibile osservare che:

- 3 donne (34%) ricevono notizie del proprio figlio solo attraverso la posta,
- 1 madre (11%) sente suo figlio tramite una chiamata telefonica di 10 minuti una volta a settimana,
- 1 madre (11%) vede suo figlio una volta a settimana tramite il colloquio,
- 1 madre (11%) vede suo figlio tramite un colloquio settimanale e lo sente per posta,
- 1 madre (11%) vede e sente telefonicamente suo figlio 1 volta a settimana,
- 1 madre (11%) non sente e non vede mai suo figlio,
- 1 madre (11%) ha avuto il figlio con sé.

Complessivamente, quindi, i contatti fra madre e figli, ad eccezione ovviamente della donna che ha con sé il minore, risultano sporadici.

Nella scelta della persona a cui affidare i figli:

- 3 madri (34%) hanno optato per i nonni materni,
- 2 madri (22%) per il padre del bambino,
- 1 donna (11%) i nonni paterni,
- 1 donna (11%) ha lasciato il figlio alla propria zia,
- 1 madre (11%) ad un'amica,
- mentre solo 1 donna (11%) mantiene l'affidamento del proprio figlio.

5.2. I dati relativi alla percezione di sé come madre e del proprio figlio

Donna	Categoria della Rappresentazione	SOTTOTIPO
CD 1	Ristretta/disinvestita	Accentuato
CD 2	Non integrata/ambivalente	Con paura
CD 3	Integrata/equilibrata	Orientata sulla bambina
CD 4	Non integrata/ambivalente	Assorbita da sé
CD 5	Integrata/equilibrata	Limitata
CD 6	Ristretta/disinvestita	Non rilevato
CD 7	Non ha fatto l'intervista	Non rilevato
CD 8	Integrata/equilibrata	Orientata su di sé
CD 9	Ristretta/disinvestita	Non rilevato

Tabella n. 3 – Risultati dell'intervista Rap.Ma.N.

5.2.1. Rappresentazione integrata/equilibrata

Le tre donne mostrano una rappresentazione integrata/equilibrata cioè: “abbastanza ricca, investita affettivamente, fornendo un quadro coerente dell'esperienza contestualizzata nella propria storia, aperte al cambiamento e al dubbio. (...)” (39)..

Una delle tre madri (CD 8) risulta nel sottotipo “orientata su di sé”, poiché si realizza prevalentemente attraverso il suo ruolo genitoriale e l'allevamento del figlio, con cui ha un rapporto

Nelle tabella 3 sono indicate le tipologie di rappresentazione materna emerse analizzando le narrazioni delle 8 donne (1 donna, C.D. 7, non è riuscita a proseguire questa intervista poiché l'argomento era troppo doloroso a causa della lontananza del figlio). Tre donne (C.D. 3, C.D. 5, C.D. 8) hanno evidenziato una rappresentazione integrata/equilibrata rispetto al proprio ruolo materno; 3 (C.D. 1, C.D. 6, C.D. 9) una rappresentazione ristretta/disinvestita e 2 (C.D. 2, C.D. 4) una rappresentazione non integrata/ambivalente. Vengono di seguito riportate alcune esemplificazioni per illustrare ciascun tipo di rappresentazione emersa.

molto intenso, è infatti la madre che vive con lui nella struttura. Ciò che emerge con maggior evidenza dai suoi racconti è l'esperienza della maternità come crescita personale e come completamento della propria identità: “Per me è una grande forza, mi ha dato sempre una grande forza, una spinta di farcela perché lui ha bisogno di me passerà tutto perché lui ha bisogno di me e lui, per me è lui la mia forza e c'è sempre stato”; “si prova una sensazione che è unica, è strano, è una cosa che non l'hai mai provato prima, tenere in braccio il bimbo...allattarlo poi...è, una cosa

che non l'hai provato, se non lo provi non riesci neanche capire, è molto bello, è un rapporto tra mamma e bimbo e poi finché allatti è ancora molto più stretto, è bello, bellissimo".

La donna esprime in maniera realistica anche le difficoltà di essere madre all'interno della struttura detentiva: *"Avrei voluto essere diversa, i primi due mesi è stato proprio si avrei essere avrei voluto evitare tante cose per cui mi trovo qui però, non evitavo, era impossibile ero in giro molto non ce la facevo anche se andava contro quello che volevo io però ero costretta un po"*.

Un'altra donna (CD 3) risulta nel sottotipo "orientata sulla bambina", poiché sembra realizzata nell'accudimento materno e le rappresentazioni della figlia sono più ricche e dettagliate rispetto a quanto la madre parli di sé (40).

La donna mostra un intenso investimento, sia nella rappresentazione di sé che in quella della figlia, ne parla con trasporto; appare totalmente assorbita dall'esperienza della maternità, che descrive con toni emozionanti: *"con lei di più è cambiata, vedevo gli altri e io volevo la femmina, piangevo perché non l'avevo"*; *"Ci sono di più con mia figlia anche con i maschi ma per lei di più. Ho messo tutta la mia vita, vivo per lei, le parlavo sempre prima del carcere" mi ami, mi vuoi bene? Devo ancora abbracciarmela per bene*". Questa bambina sembra rivestire per lei un ruolo fondamentale, vi è un totale rispecchiamento della donna nella figlia: *"dicono tutti "ha il caratterino di sua madre"*. Ecco come descrive la nascita: *"Appena mi hanno detto che era femmina, l'hanno lavata e vestita...io ho gridato, pianto, la svestivo...non ci credevo"*.

Ogni tanto il riferimento doloroso al carcere emerge dall'intervista, ma non emerge un senso di colpa per questa situazione: *"Mi vedo i miei bambini davanti quando sono in cucina e la sera soprattutto nel sogno . Il distacco è stato molto per me"*. Riguardo al futuro dice che se lo immagina come un: *"Bel futuro"*. È ipotizzabile che sia una percezione realistica, qualora la pena detentiva si concluda in pochi mesi, come previsto dalla donna.

In un'altra madre intervistata (CD 5) si rileva il sottotipo "limitata"; infatti, il quadro rappresentazionale, pur essendo sufficientemente equilibrato riguardo a sé come madre e al figlio, non è particolarmente ricco nelle percezioni, nell'investimento affettivo e nelle fantasie: *"Si ha l'impressione di un sistema difensivo basato sulla razionalizzazione e sul controllo"* (41).

L'esperienza della maternità è stata per la donna un'importante occasione di crescita personale, infatti sottolinea come questa nascita, avvenuta dopo una lunga detenzione, abbia rappresentato per lei: *"Rinascita...ti rendi conto che la vita non è finita...va avanti...non ci pensi al domani...se ero fuori...se potessi...cerchi di dimenticare il passato ed andare avanti..."*; aggiunge che *"...forse è stata la gravidanza a farmi tornare al mondo esterno"*, in seguito ad una depressione dovuta alla lunga carcerazione. La gravidanza le ha dato modo di riprovare emozioni, che il carcere le aveva impedito di sperimentare: *"Dentro non hai emozioni"*.

Al tempo stesso, si nota la presenza di difese e di tendenze alla razionalizzazione rispetto ai vissuti dolorosi, legati al fatto che la donna vive una totale mancanza di relazione con il figlio affidato ai nonni materni, non lo vede mai e comunica con

lui solo attraverso la corrispondenza. Elementi di preoccupazione, paura e senso di colpa emergono anche quando ricorda la nascita pretermine del figlio: *“Ho sofferto perché il bimbo non stava bene...c’era altra sofferenza dentro di me, sai...ti dai delle colpe che non devi avere”*.

5.2.2. - Rappresentazione ristretta/disinvestita

Dall’intervista di una delle madri (CD 1), il sottotipo che emerge della rappresentazione è “accentuato”, poiché le percezioni, l’investimento, le emozioni e le fantasie relative al ruolo materno sono limitate e quando parla del figlio la madre lo percepisce maggiormente nel futuro rispetto al presente (42).

Nella rappresentazione di sé come madre, ad esempio, nella scala riferita all’apertura al cambiamento e alla flessibilità della rappresentazione del ruolo materno, vale a dire come si “è adattata al nuovo ruolo materno, riferendosi anche al modo in cui sono stati accolti determinati cambiamenti e mutamenti insiti nella maternità” (43), la donna ottiene un punteggio limitato, poiché vi è una forte accentuazione sulla continuità con la vita precedente la maternità e la ripresa del lavoro: *“era un lavoro impegnativo e ho smesso solo per partorire e dopo ho ricominciato subito...cioè lui è nato il giovedì e io il sabato sono uscita e lunedì ho ripreso a lavorare...lavoravo poi solo due ore al giorno”*; inoltre, sottolinea come non vi sia stato un complessivo cambiamento nella sua vita: *“Sinceramente...non è cambiata...sono cambiata dopo anni...forse si è rafforzata (l’unione familiare) ...ma non ho notato cambiamenti generali”*.

Emerge, inoltre, una forte sofferenza per la condizione di detenzione, che l’ha allontanata

dalla famiglia; infatti, durante l’intervista ha pianto, soffrendo per il silenzio e l’abbandono da parte dei figli: *“Eravamo molto legati...lui è molto legato a me mi ha scritto una lettera...ha scritto due volte...non capisco il loro silenzio...mi ha fatto morire...lui è piccolo qui non può venire...ma gli altri due...anche l’ultima volta che è venuto si è messo a piangere infatti gli assistenti mi hanno chiesto cosa c’era...suo padre non mi vuole più in casa”, “ora non sono presente”*.

Anche la donna nigeriana (CD 6), che ha i figli affidati ai nonni materni, non sembra lasciarsi andare all’esperienza della maternità, è poco ricca nel descrivere la nascita e le caratteristiche del figlio. Non è stato possibile identificare il sottotipo, a causa delle risposte brevi e “telegrafiche” che la donna ha dato, dovute principalmente alle difficoltà emotive legate all’argomento; complessivamente, comunque, l’intensità dell’investimento che emerge è limitata e caratterizzata da strategie difensive quali la razionalizzazione e la negazione. Descrive infatti così la propria maternità e in particolare la bambina: *“Molto contenta”, “Così, mi piaceva, è sempre contenta”, “un buon carattere”*; *“No, tutto facile”*.e riguardo al futuro dice che pensa *“Bene al futuro”*; sottolinea come i suoi figli *“Mi cercano”* per la lontananza.

Dalle risposte della donna non emerge nessun riferimento esplicito alla sua situazione detentiva e a vissuti negativi, come disperazione, senso di impotenza, senso di colpa.

Anche in un’altra donna intervistata (C.D. 9), di origine senegalese, non è stato possibile definire il sottotipo, per la scarsità delle narrazioni dovute all’argomento, così doloroso per la donna. Essa ha

vissuto con il figlio fino all'età di 10 anni e poi è giunta in Italia e subito arrestata.

Dall'intervista emerge sia contentezza mentre parla del figlio e del loro rapporto (*"bello", "simile in faccia tutto", "Si...attaccati...molto"*), ma anche dolore, pensando alla lontananza, poiché la donna piange ad un certo punto dell'intervista. Emerge una rappresentazione del ruolo materno caratterizzata dalla solitudine e isolamento (a partire dal ricordo del momento del parto: *"Bene...naturale...tanto dolore...molto contenta"*. *"No i medici...a casa...da sola"*), durante l'allevamento del figlio senza l'aiuto della famiglia di origine e del partner. Si descrive in modo limitato come madre *"felice"*, *"sapevo come fare"*, *"attenta"*.

5.2.3. Rappresentazione non integrata/ambivalente

Una delle madri (C.D. 2), italiana, ha una rappresentazione non integrata/ambivalente, ovvero caratterizzata dalla coesistenza di tendenze diverse nei confronti della maternità e del futuro del bambino; infatti, dall'intervista emerge da una parte un eccessivo coinvolgimento e dall'altra una lotta per prenderne le distanze (44). Ad esempio, durante la narrazione affiorano delle contraddizioni, (indici di scarsa coerenza), come: *"diciamo che era inaspettato, ho saputo di essere incinta al quarto mese"*, *"era un bambino che cercavamo da 5 anni...tutto preparato"*. Vissuti contrastanti rispetto alla maternità e a suo figlio possono essere letti alla luce della storia personale della donna, contrassegnata dall'essere stata tossicodipendente.

Il sottotipo risulta essere *"con paura"*, infatti spesso comunica questa sensazione provata in diversi contesti; ad esempio, rispetto alla nascita

prematura del figlio, narra: *"Sicuramente ero felice e paura...ero felice ma avevo timore...è nato un po' prima ...rispetto al tempo, ero in carico al sert...paure...dei...dei problemi legati al mio essere ex tossico-dipendente"*; *"Sicuramente inizialmente paura, nel non sapere affrontare determinate cose"*, *"non è che ti aspetti qualcosa...hai delle paure...quando poi vedi che è sano tutto a posto"*. Emerge preoccupazione per il futuro del bambino, in quanto la madre è fortemente condizionata dalla sua storia di dipendenza: *"rispetto alla società è cambiata...vorrei...una situazione completamente diversa per lui visti i tempi, diverso il futuro non vorrei che si trova in situazioni analoghe alla mia...Spero faccia un percorso diverso dal mio"*.

Un'altra delle donne intervistate (C.C. 4), di origine italiana, ha una rappresentazione non integrata/ambivalente, poiché mostra un eccessivo investimento sulla maternità e sul bambino, ma emerge allo stesso tempo il desiderio di prenderne le distanze, poiché la nascita del figlio ha contribuito alla rottura del matrimonio con conseguenti forti sensi di colpa; emergono dalle sue narrazioni punte di idealizzazione e contemporaneamente conflittualità mascherata verso il figlio.

A volte mostra un basso indice di coerenza, un flusso narrativo mal organizzato e poco logico, spostando il racconto nella descrizione di se stessa: *"Completamente ti cambia la vita"*, ma poco dopo dice: *"Ma le mie abitudini si (li ha cambiati)...i ritmi di lavoro e le mie attività no, li adegui un attimo non è che li cambi"*.

Il rapporto con suo figlio è stato molto intenso e ciò testimonia un alto investimento affettivo: *"Vivi in funzione di un figlio, forse è sbagliato,*

non so, c'è io ho vissuto in funzione di mio figlio e vivo tutt'ora in funzione di mio figlio". Traspare un senso di colpa verso il bambino, in quanto "vittima" inevitabile degli eventi giudiziari della donna: "Penso di essere stata una buona mamma... mi sono sentita una pessima mamma dopo quando l'ho dovuto lasciare però le difficoltà c'è ho fatto delle cose troppo grandi che non avrei voluto farle passare a lui questo sì...lui era già abbastanza grandino stava...sarebbe stato meglio con i nonni che non con me in quel momento", "Negli ultimi due anni con tutte le cose che sono successe è cresciuto molto di più". Anche se poco dopo, esprime paura rispetto al

rapporto che si può instaurare tra il figlio e i nonni paterni, che descrive nel seguente modo: "Il mio terrore è che si affezioni c'è che inizi a considerare i nonni come dei secondi genitori stando sempre con loro che consideri più genitori i nonni che non noi". Esplicita anche il terrore provato nel tenerlo in braccio: "il mio terrore era di romperlo perché con queste manine piccoline era, ahh...avevo...il terrore di stringerlo, di toccarlo perché mi sembrava che dovesse spezzarsi da un momento all'altro".

5.2.4. I dati relativi allo stress percepito legato al ruolo genitoriale

	DIF (45)	STRESS TOTALE	PD (46)	P-CDI (47)	DC (48)
<u>CD 1</u>	Tendenza a dare un'immagine favorevole 85%	Normale 50%	Normale 70%	Normale 60%	Normale 25%
<u>CD 2</u>	≤ 10 25%	Normale 25%	Normale 40%	Normale 35%	Normale 25%
<u>CD 3</u>	≤ 10 50%	Normale 80%	Normale 30%	Interazione disfunzionale 85%	Problemi adattamento 90%
<u>CD 4</u>	≤ 10 70%	Normale 75%	Normale 70%	Interazione disfunzionale 85%	Normale 70%
<u>CD 5</u>	≤ 10 45%	Normale 35%	Normale 45%	Normale 25%	Normale 45%
<u>CD 6</u>	Tendenza a dare un'immagine favorevole 85%	Stress clinicamente significativo 85%	Normale 65%	Interazione disfunzionale 95%	Problemi adattamento 85%
<u>CD 7</u>	Tendenza a dare un'immagine favorevole 100%	Stress clinicamente significativo 95%	Problemi adattamento personale 100%	Interazione disfunzionale 85%	Normale 35%
<u>CD 8</u>	>10 15%	Normale 15%	Normale 10%	Normale 35%	Normale 25%
<u>CD 9</u>	Tendenza a dare un'immagine favorevole 95%	Stress clinicamente significativo 85%	Problemi adattamento personale 95%	Normale 80%	Normale 50%

Tabella n. 4 - Risultati del Parenting Stress Index (49)

Nella tabella 4 sono riassunti i punteggi ottenuti nel Parenting Stress Index: in 4 casi emergono

punteggi degni di attenzione da un punto di vista clinico.

Una delle madri, (C.D. 3) di origine italiana, mostra punteggi “critici” sia nella scala che misura l’interazione disfunzionale con la figlia (*P-CDI*), sia in quella che indica problemi di adattamento della bambina (*DC*); la donna, infatti, riporta delle significative difficoltà nel relazionarsi con la bambina. La lontananza dalla figlia, a causa della detenzione, ha comportato delle difficoltà di adattamento della bambina, legate anche al fatto che, prima della detenzione, la madre aveva instaurato con la stessa un legame molto stretto, caratterizzato da un accudimento esclusivo e da una predilezione per questa figlia rispetto agli altri due figli.

Una delle donne nigeriane (C.D. 6) mostra nella scala che misura la risposta difensiva (*DIF*), un punteggio (85%ile) che indica una tendenza della donna a negare le difficoltà che incontra nel proprio ruolo genitoriale; dichiara, infatti, di non desiderare incontrare o avere maggiori contatti con il figlio. Emergono punteggi critici sia nella scala che indica difficoltà nell’interazione col figlio (*P-CDI*, 95%ile) che quella relativa al bambino difficile (*DC*, 85%ile). Il punteggio emerso alla scala *Stress Totale* (85%ile) mostra complessivamente uno stress clinicamente significativo nell’esercizio del ruolo genitoriale, dato dalla separazione dai figli (rimasti in Nigeria con i nonni materni), dal fatto che con essi la donna intrattiene solo contatti sporadici per posta, a cui si aggiungono la detenzione in un paese straniero, la percezione di un inadeguato supporto familiare e l’assenza di un partner di riferimento.

La donna C.D. 7 presenta un alto punteggio, 100%ile, nella scala *DIF*, che indica una tendenza a dare un’immagine favorevole di sé. I punteggi “critici” sono evidenti nella scala

che misura lo stress genitoriale (*PD*, 100%ile) e nella scala relativa all’interazione disfunzionale col proprio figlio (*P-CDI*, 85%ile). Complessivamente, nella scala che misura lo *Stress totale* il punteggio ottenuto si colloca al 95%ile, che indica uno stress clinicamente significativo legato al ruolo genitoriale: durante l’intervista, infatti, la donna esprime più volte le difficoltà legate alla mancanza di supporto della famiglia d’origine e all’assenza del partner, al fatto di aver dovuto affidare il figlio ad una zia, al fatto che non vede il figlio da sei anni e che, precedentemente a questo periodo, il rapporto con lo stesso era fragile, anche per via della gravidanza avvenuta a 16 anni e quindi della sua allora immaturità. La donna quindi sente molto la passività del suo ruolo genitoriale, che non trova assolutamente espressione e realizzazione.

L’ultima donna detenuta, (C.D. 9) ottiene un elevato punteggio, 95%ile, nella scala *DIF*, indicando una volontà di dare un’immagine di sé più favorevole. Nella scala relativa allo stress genitoriale (*PD*) il punteggio (95%ile) indica elementi di criticità, che emergono pienamente nel punteggio della scala che misura lo *Stress totale* (85%ile): la donna esprime l’impossibilità a svolgere il proprio ruolo genitoriale per la separazione dal figlio, che vive nel paese d’origine (Senegal) ed è affidato ad un’amica, e si sente non aiutata per la mancanza di supporto sociale da parte della famiglia d’origine (la donna è infatti sola in Italia) e per la mancanza di un partner. Manifesta inoltre una forte preoccupazione riguardo il benessere del bambino e al fatto di non poterlo accudire, poiché riporta che suo figlio ha avuto alcuni problemi fisici

durante l'infanzia e che spesso manifesta una tristezza intensa.

6. Discussione.

Per evidenziare le principali implicazioni di questo studio, è importante correlare i risultati con il background anamnestico e psicosociale di ciascuna donna, in particolare in relazione a fattori di rischio specifici per l'esercizio della funzione genitoriale, quali la situazione di affidamento del figlio, la carenza di supporto sociale, l'assenza di un partner, eventuali problematiche del bambino, emersi durante l'intervista.

In tutte le donne sembra emergere, dall'intervista Rap.Ma.N, una descrizione per lo più positiva della maternità. Questo dato appare in linea con quanto già emerso dagli studi di Luzzago (50) e Cassibba (51), lasciando ipotizzare, da una parte, una tendenza all'idealizzazione in quanto la maternità è descritta in prevalenza con aggettivi positivi (ad esempio: "Bella, splendida, meravigliosa, è andato tutto bene, è stata la mia forza, la mia rinascita"); dall'altra il ricorso alla negazione, attraverso l'assenza di verbalizzazione delle difficoltà evidenti legate alla separazione e lontananza forzata dal figlio e concernenti il ruolo genitoriale. L'impiego di questi meccanismi di difesa può essere letto come indice di protezione del proprio sé narcisistico e di conseguenza del proprio "sentirsi madre".

A tal proposito, si nota come dalle interviste la sofferenza per la separazione forzata dai propri figli non affiori attraverso i contenuti della narrazione, bensì attraverso il pianto o una visibile commozione che compare, a volte, all'inizio dell'intervista oppure solo in corrispondenza delle domande riguardo alla descrizione del figlio.

Il ricorso all'idealizzazione fa supporre che le madri detenute siano in una fase di lutto irrisolto (52), conseguente alla separazione forzata dal figlio queste madri possono quindi apparire "congelate" negli affetti che, se vissuti, diventerebbero ingestibili per il carico di dolore che comportano. Il lutto non elaborato può portare a far vivere loro da una parte una maternità idealizzata e dall'altra un attaccamento verso i figli di tipo distanziante, dove i sentimenti negativi emergono solo sullo sfondo e sono accentuati gli aspetti positivi e i tentativi di razionalizzazione anche rispetto al futuro.

Questi risultati si riscontrano sia nello studio di Luzzago (53) che nel nostro: infatti, emerge come le madri pensino al futuro in prevalenza con speranza e fiducia, inoltre non accennano alle difficoltà che potranno incontrare nel riprendere un giorno il rapporto quotidiano con il proprio figlio. Solo in 3 donne viene espresso verbalmente e consapevolmente il senso di colpa per la situazione detentiva, che ricade inevitabilmente anche sul rapporto con i figli e sul loro benessere. Non sembra affiorare, durante le interviste, la rabbia, sentimento invece che caratterizzava le donne detenute della ricerca di Cassibba (54): si potrebbe ipotizzare che, nel nostro campione, questo sentimento non riesca a trovare uno spazio adeguato d'espressione, a causa delle ingenti condizioni di sovraffollamento che caratterizzano la C.C. "Dozza" e che deviano questi sentimenti ostili anziché verso l'impossibilità di poter vivere un'adeguata maternità, verso la difficile condizione di vita quotidiana con le altre donne.

Tutte le donne (tranne la CD 8) non hanno rapporti quotidiani con i propri figli, poiché il regolamento detentivo prevede una telefonata ed

un incontro settimanali, ma solo 4 donne utilizzano con continuità queste modalità, probabilmente perché sono italiane e i figli sono affidati ai parenti che mantengono i rapporti con loro, mentre le altre hanno informazioni sui figli solo attraverso la posta, in quanto questi vivono nei paesi d'origine. Si potrebbe ipotizzare che la rappresentazione integrata della maternità di tre donne (CD 3, 5, 8) possa essere legata proprio al supporto che queste madri continuano a percepire da parte della loro famiglia d'origine, pur in una situazione come quella detentiva: esse hanno affidato i loro figli a parenti che li accudiscono e da cui si sentono comprese e sostenute. In particolare due donne (CD 3, 5) sentono forte anche il supporto dato dal partner.

Le donne con una rappresentazione ristretta/disinvestita mostrano maggiormente il ricorso ad alcuni meccanismi di difesa, quali la razionalizzazione e una forma di distanziamento emotivo dai figli. Tali meccanismi sembrerebbero particolarmente in relazione alla condizione di "solitudine" della donna, per la mancanza di supporto fornito dalla famiglia d'origine o l'estrema lontananza dalla stessa e l'assenza di una persona significativa nella propria vita.

Nelle donne che hanno una rappresentazione non integrata/ambivalente si può ipotizzare una mancata o difficoltosa accettazione della maternità, dove la nascita del figlio ha portato una crisi all'interno della coppia genitoriale così come sottolineato dalla donna CD 2, mentre nella CD 4 i problemi di tossicodipendenza hanno interferito con un adeguato investimento sul figlio (55).

Rispetto all'interpretazione dei punteggi del PSI, test che principalmente rileva lo stress nella relazione genitore-bambino, dal momento che

tutte le donne, tranne una, non hanno convissuto durante la detenzione con il proprio figlio, occorre una particolare cautela.

In generale, gli elevati punteggi emersi nel test delle tre donne straniere (CD 6,7,9) lasciano ipotizzare che lo stress percepito potrebbe essere correlabile alla totale mancanza di contatti con i propri figli, all'assenza della famiglia d'origine e del partner ma, soprattutto, alla lunga separazione dai figli, che comporta inevitabilmente una difficoltà di definizione e assunzione del proprio ruolo materno, così come l'impossibilità di stabilire un adeguato legame d'attaccamento.

Rispetto ai punteggi della donna italiana (CD 3) si potrebbe ipotizzare che lo stress percepito sia in relazione alla detenzione e alla conseguente separazione in particolare dalla bambina verso la quale emerge un investimento idealizzato.

Nella altre donne, i cui livelli di stress genitoriale sono nella norma, è presumibile che i contatti con i propri figli con visite settimanali, il sostegno e la collaborazione della famiglia d'origine anche nell'allevamento dei figli e la presenza del partner, abbiano rappresentato un adeguato fattore di protezione.

7. Conclusioni.

Lo studio mette in luce complessivamente come la donna viva il ruolo di madre compatibilmente con la sua condizione di detenzione e con le variabili psicosociali che caratterizzano la sua storia personale. In particolare, il P.S.I potrebbe essere particolarmente utile in future indagini nel misurare lo stress genitoriale in quelle donne che condividono la detenzione con il proprio figlio, contribuendo così a valutare il funzionamento materno, a monitorare la relazione della diade

madre-bambino e a dare indicazioni per strutturare gli interventi degli operatori.

Questo studio ha avvalorato alcuni risultati emersi da altre ricerche italiane (Luzzago 1996; Cassibba et al., 2008): si è potuto osservare che la percezione della maternità presenta, da una parte, l'utilizzo di strategie difensive, quali la razionalizzazione e l'idealizzazione, volte a proteggere dalla lontananza dai figli e dal carico di dolore che la detenzione comporta, dall'altra un alto grado di sofferenza (più o meno celato) in tutte le madri intervistate riguardo al proprio ruolo materno.

Il punto di forza di questo studio è stato la possibilità di aver potuto intervistare 9 madri appartenenti alla medesima struttura detentiva, dedicando loro un approfondito colloquio e spazio per favorire l'espressione di emozioni e pensieri non facilmente comunicabili. Il numero esiguo del campione è però un punto di debolezza associato alle tecniche di analisi dei dati, così come anche il fatto di non avere un campione di controllo di madri detenute in strutture alternative alla detenzione.

Nelle future ricerche, sarebbe utile ampliare il campione di madri, potendo accedere a diversi Istituti penitenziari, utilizzando come discriminante un maggiore tempo di permanenza in detenzione per poter verificare in maniera più accurata l'effetto del carcere rispetto al ruolo materno; sarebbe utile anche un confronto tra madri detenute, agli arresti domiciliari o collocate in strutture alternative, per identificare le variabili che possono incidere positivamente e negativamente sul funzionamento materno. Un altro importante aspetto da verificare potrebbe essere il ruolo che le compagne di detenzione

possono avere per le detenute madri come sostitute affettive. Inoltre, sarebbe utile approfondire il tema delle percezioni paterne, utilizzando appositi strumenti sulla paternità.

Bisogna ribadire che il carcere non è assolutamente un luogo appropriato per poter crescere dei bambini, anche qualora siano presenti strutture adeguate; la società attuale è chiamata a ideare alternative più consone. Poiché l'attuale situazione italiana prevede l'entrata di minori in detenzione, è necessaria la presenza, negli istituti che accolgono bambini, di sezioni nido, opportunamente costruite sulle esigenze del minore e gestite da personale formato.

È importante sottolineare come la situazione attuale di detenzione, connotata da un alto tasso di sovraffollamento che comporta grandi difficoltà quotidiane, come la convivenza in cella in pochi metri con molte persone estranee, carenze strutturali o impossibilità a svolgere attività, fanno sì che la persona detenuta, in questo caso una madre, debba pensare primariamente alla propria sopravvivenza e non abbia tempo e spazio mentale per riflettere sulla propria situazione. Per superare le difficoltà materiali e fisiche, potrebbe accadere che la persona congeli le sofferenze psicologiche e contribuisca ad idealizzare tutte le relazioni che sono all'esterno, connotandole di tutti gli elementi positivi che dentro al carcere mancano.

È quindi di vitale importanza che le strutture detentive, alla luce degli elementi emersi per chi si trova ristretto e ricopre anche un ruolo genitoriale, offrano l'opportunità, qualora sia possibile, di creare uno spazio di riflessione e di contenimento e sostegno delle problematiche madre-bambino.

Note.

- (1) Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su fonte Ministero della Giustizia – Dap.
- (2) Berry M., Johnson T., Severson M., Postmus J. L., “Wives and Mothers at Risk: The Role of Marital and Maternal Status in Criminal Activity and Incarceration”, in *The Journal of Contemporary Social Service*, N. 90, 2009, pp. 293-300.
- (3) Bricchetti R., *Codice Penale e leggi complementari. Giurisprudenza Schemi e tabelle*, Edizione Il Sole 24 Ore, Roma, 2007.
- (4) Fonte Dap-Ufficio per lo sviluppo e la Gestione del sistema Informativo Automatizzato, sezione Statistica.
- (5) Cassibba R., Luchinovich L., Montatore J., Godelli S., “La genitorialità ‘reclusa’: riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti”, in *Minori Giustizia*, N.4, 2008, pp. 150-158; Bouregba A., “I legami familiari alla prova del carcere”, Seminario tenuto il 9-10 settembre 2004, Milano.
- (6) Hale D. C., “The impact of mothers’ incarceration on the family system: Research and recommendations”, in *Marriage and Family Review*, N. 12, 1988, pp. 143–154; Hungerford G. P., “Children of inmate mothers in Ohio: Executive summary”, in Unpublished manuscript, 1993, in Poehlmann J., “Representations of attachment relationships in children of incarcerated mothers”, in *Child Development*, N. 76, 2005a; Thompson P. J., Harm N. J., “Parent education for mothers in prison”, in *Pediatric Nursing*, N.21, 1995, pp. 552–555; Poehlmann J., “Representations of attachment relationships in children of incarcerated mothers”, in *Child Development*, N. 76, 2005a, pp. 679–696.
- (7) Johnston D., “The care and placement of prisoners’ children”, 1995, in Gabel K., Johnston D., “Children of incarcerated parents”, *Lexington Books*, 1995a, pp. 103-123.
- (8) Myers, B. J., Smarsh T. M., Amlund-Hagen K., Kennon S., “Children of incarcerated mothers”, in *Journal of Child and Family Studies*, N.8, 1999, pp. 11–25; Snyder Z. K., Carlo T. A., Coats-Mullins M. M., “Parenting from prison: An examination of children’s visitation program at women’s correctional facility”, in *Marriage and Family Review*, N. 32, 2001, pp. 31–61; Enos S., “Mothering from the inside: Parenting in a women’s prison”, in *State University of New York Press*, 2001; Poehlmann J., “Representations of attachment relationships in children of incarcerated mothers”, in *Child Development*, N.76, 2005a, pp. 679–696; Dallaire D. H., “Incarcerated Mother and Father: A Comparison of Risks for Children and Families”, in *Family Relation Blackwell Publishing*, N. 56, 2007, pp. 440-453.
- (9) Hinshaw S.P., “The Stigmatization of Mental Illness in Children and Parents: Developmental Issues, Family Concerns, and Research Needs”, in *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 46, 2005, pp. 714-734; Boss P., “Ambiguous Loss Theory: Challenges for Scholars and Practitioners”, in *Family Relations*, N. 56, 2007, pp. 105-111.
- (10) Cassibba R., Luchinovich L., Montatore J., Godelli S., “La genitorialità ‘reclusa’: riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti”, in *Minori Giustizia*, N. 4, 2008, pp. 150-158.
- (11) Koban L. A., “Parents in Prison: A Comparative Analysis of the Effects of Incarceration on the Families of Men and Women”, in *Research in Law, Deviance and Social Control*, N. 5, 1983, pp. 171-183; Mumola C. J., “Special report: Incarcerated parents and their children.”, in Department of Justice, Bureau of Justice Statistic, Washington, 2000; Poehlmann J., “Children’s Family Environments and Intellectual Outcomes During Maternal Incarceration”, in *Journal of Marriage and Family*, N. 67, Dec. 2005, pp. 1275–1285; Dallaire D.H., “Incarcerated Mother and Father: A Comparison of Risks for Children and Families”, in *Family Relation Blackwell Publishing*, N. 56, 2007, pp. 440-453; Murray J., Farrington D.P., “Parental imprisonment. Long-lasting effects on boys’ internalizing problems through the life course”, in *Development and Psychopathology*, N. 20, 2008, pp. 273-290; Minhyo Cho, R., “Impact of maternal imprisonment on children’s probability of grade retention”, in *Journal of Urban Economics*, N. 65, 2009, pp. 11-23.
- (12) Poehlmann J., “Representations of attachment relationships in children of incarcerated mothers”, in *Child Development*, N. 76, 2005a, pp. 679–696.
- (13) Zeanah C. H., Fox N. A., “Temperament and attachment disorders”, in *Journal of Clinical Child & Adolescent Psychology*, N. 33, 2004, pp. 32–41.
- (14) Cassibba R., Luchinovich L., Montatore J., Godelli S., “La genitorialità ‘reclusa’: riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti”, in *Minori Giustizia*, N. 4, 2008, pp. 150-158.
- (15) *Ibidem*.
- (16) Bloom, B.. “Imprisoned mothers”, 1995, in Gabel K., Johnston D., “Children of incarcerated parents”, in *Lexington Books*, 1995, pp. 21-30; Johnston, D., “The care and placement of prisoners’ children”, in Gabel K., Johnston D. Children of incarcerated parents”, in *Lexington Books*, 1995a, pp. 103-123; Lord, E., “A prison superintendent’s perspective on women in prison”, in *The Prison Journal*, N. 75, 1995, pp. 257–259; Belknap J., “The invisible woman: Gender, crime, and justice”, in CA: Wadsworth, 1996; Forsyth C. J., “Pondering the discourse of prison mamas: A research note. Deviant Behaviour”, in *An Interdisciplinary Journal*, N. 24, 2003, pp. 269–280.
- (17) Showers, J., “Assessing and remedying parenting knowledge among women inmates”, in *Journal of Offender and Rehabilitation*, N. 20, 1993, pp. 35–46.
- (18) Salerno A., Di Vita A., *Genitorialità a rischio. Ruoli, contesti e relazioni*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2004.
- (19) Jimez J. M., Palacios J., “When Home is in jail: Child development in Spanish penitentiary Units”, in Published on-line in Wiley InterScience, 2003.
- (20) Biondi G., *Lo sviluppo del bambino in carcere*, Edizioni Franco Angeli, Milano, 1994.
- (21) *Ibidem*.

- (22) Poehlmann J., "Children's Family Environments and Intellectual Outcomes During Maternal Incarceration", in *Journal of Marriage and Family*, N. 67, Dec. 2005, pp. 1275–1285.
- (23) Jimez J. M., Palacios J., "When Home is in jail: Child development in Spanish penitentiary Units", in Published on-line in Wiley InterScience, 2003.
- (24) Dallaire D. H., "Incarcerated Mother and Father: A Comparison of Risks for Children and Families", in *Family Relation Blackwell Publishing*, N. 56, 2007, pp. 440-453.
- (25) Murray J., Farrington D. P., "Parental imprisonment. Long-lasting effects on boys' internalizing problems through the life course", in *Development and Psychopathology*, N. 20, 2008, pp. 273-290.
- (26) Dallaire D. H., "Incarcerated Mother and Father: A Comparison of Risks for Children and Families", in *Family Relation Blackwell Publishing*, N. 56, 2007, pp. 440-453.
- (27) Reed D. F., Reed R. L., "Children of incarcerated parents", in *Social Justice*, N. 24, 1997, pp. 152–169.
- (28) Fritsch T. A., Burkhead J. D., "Behavioural reactions of children to parental absence due to imprisonment", in *Family Relations*, N. 30, 1981, pp. 83–88; Gabel S., Shindldecker R., "Characteristics of children whose parents have been incarcerated", in *Hospital and Community Psychology*, N. 44, 1993, pp. 656–660; Dallaire D. H., "Incarcerated Mother and Father: A Comparison of Risks for Children and Families", in *Family Relation Blackwell Publishing*, N. 56, 2007, pp. 440-453.
- (29) Il Laboratorio si occupa di ricerche nell'ambito della genitorialità, con attenzione all'analisi delle condizioni che rappresentano fattori di rischio per lo svolgimento di un adeguato ruolo genitoriale (ad es. depressione post partum, disturbo d'ansia) e delle ripercussioni sullo sviluppo del bambino.
- (30) Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su fonte Ministero della Giustizia – Dap.
- (31) Luzzago A., Bolognese V., De Fazio G. L., Donini W. C, Pietralunga S., "Percezione del ruolo materno e carcere", in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1996, pp. 313-332.
- (32) Bricklin B., *Nuovi test psicologici per l'affidamento dei figli in casi di separazione e divorzio*. L'access, Giuffrè Editore, Milano, 2005.
- (33) Bricklin B., Elliot G. "Parent perception of Child Profile (PPCP)", in Bricklin, B., *Nuovi test psicologici per l'affidamento dei figli in casi di separazione e divorzio*. L'access, Giuffrè Editore, Milano, 2005, pp.284-285.
- (34) Abidin R., *PSI : Parenting stress index : manuale*, adattamento italiano a cura di Angela Guarino et all. Giunti O.S, Firenze, 2008.
- (35) Di Vita A. M, Giannone F., *La Famiglia che nasce. Rappresentazioni e affetti dei genitori all'arrivo del primo figlio*, Franco Angeli Editore, Milano, 2002, pp. 244-247.
- (36) Ammaniti M., Candelori C., Pola M., Tambelli R., *Maternità e gravidanza*, Cortina Editore, Milano, 1995, pp.37-38.
- (37) *Ibidem*, p. 39.
- (38) *Ibidem*, p.41.
- (39) Ammaniti M., Candelori C., Pola M., Tambelli R., *Maternità e gravidanza*, Cortina Editore, Milano, 1995, p.147.
- (40) *Ibidem*.
- (41) Ammaniti M., Candelori C., Pola M., Tambelli R., *Maternità e gravidanza*, Cortina Editore, Milano, 1995, p.149.
- (42) *Ibidem*.
- (43) *Ibidem*.
- (44) *Ibidem*.
- (45) DIF= Risposta difensiva.
- (46) PD= Distress genitoriale.
- (47) P-CDI= Interazione genitore-bambino disfunzionale.
- (48) DC= Bambino difficile.
- (49) Un punteggio normale è compreso nel range tra il 10%ile il 80%ile, un punteggio clinicamente significativo è compreso tra 85%ile e il 100%ile.
- (50) Luzzago A., Bolognese V., De Fazio G.L., Donini W.C, Pietralunga S., "Percezione del ruolo materno e carcere", in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1996, pp. 313-332.
- (51) Cassibba R., Luchinovich L., Montatore J., Godelli S, "La genitorialità "reclusa": riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti", in *Minori Giustizia*, N. 4, 2008, pp. 150-158.
- (52) Engel G.L., *Medicina psicosomatica e sviluppo psicologico*, Cappelli, Bologna, 1981.
- (53) Luzzago A., Bolognese V., De Fazio G.L., Donini W.C, Pietralunga S., "Percezione del ruolo materno e carcere", in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1996, pp. 313-332.
- (54) Cassibba R., Luchinovich L., Montatore J., Godelli S, "La genitorialità "reclusa": riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti", in *Minori Giustizia*, N. 4, 2008, pp. 150-158.
- (55) Malagoli Togliatti M, Mazzoni S., *Maternità e Tossicodipendenza. Psicologia Sociale e Clinica*, Giuffrè Editore, Milano, 1993.

Riferimenti bibliografici.

- Abidin R, *PSI : Parenting stress index : manuale*, adattamento italiano a cura di Angela Guarino et all., Giunti O.S, Firenze, 2008.
- Ammaniti M., Candelori C., Pola M., Tambelli R., *Maternità e gravidanza*, Cortina Editore, Milano, 1995.
- Belknap J., "The invisible woman: Gender, crime, and justice", in *CA: Wadsworth*, 1996.
- Berry M., Johnson T., Severson M., Postmus J. L. , "Wives and Mothers at Risk: The Role of Marital and Maternal Status in Criminal

Activity and Incarceration” in *The Journal of Contemporary Social Service*, N.90, 2009.

- Biondi G. , *Lo sviluppo del bambino in carcere*, Edizioni Franco Angeli, Milano, 1994.
- Bloom B., “Imprisoned mothers”, 1995 in Gabel K., Johnston D., “Children of incarcerated parents”, *Lexington Books*, 1995 .
- Boss P., “Ambiguous Loss Theory: Challenges for Scholars and Practitioners”, *Family Relations*, N. 56, 2007.
- Bouregba A., *I legami familiari alla prova del carcere*, Seminario tenuto il 9-10 settembre 2004, Milano.
- Bricchetti R., *Codice Penale e leggi complementari. Giurisprudenza Schemi e tabelle*, Edizione Il Sole 24 Ore, Roma, 2007.
- Bricklin B., *Nuovi test psicologici per l'affidamento dei figli in casi di separazione e divorzio. L'access*, Giuffrè Editore, Milano, 2005.
- Cassibba R., Luchinovich L., Montatore J., Godelli S., “La genitorialità ‘reclusa’: riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti”, in *Minori Giustizia*, N.4, 2008.
- Dallaire D. H., “Incarcerated Mother and Father: A Comparison of Risks for Children and Families”, in *Family Relation Blackwell Publishing*, N. 56, 2007.
- Di Vita A. M, Giannone F., *La Famiglia che nasce. Rappresentazioni e affetti dei genitori all'arrivo del primo figlio*, Franco Angeli Editore, Milano, 2002.
- Engel G. L., *Medicina psicosomatica e sviluppo psicologico*, Cappelli, Bologna, 1981
- Enos S., “Mothering from the inside: Parenting in a women’s prison”, in *State University of New York Press*, 2001.
- Forsyth C.J., “Pondering the discourse of prison mamas: A research note. Deviant Behaviour”, in *An Interdisciplinary Journal*, N. 24, 2003.
- Fritsch T.A., Burkhead J.D., “Behavioural reactions of children to parental absence due to imprisonment”, in *Family Relations*, N. 30, 1981.
- Gabel S., Shindlecker R., “Characteristics of children whose parents have been incarcerated”, in *Hospital and Community Psychology*, N. 44, 1993.
- Hale D. C., “The impact of mothers’ incarceration on the family system: Research and recommendations”, in *Marriage and Family Review*, N. 12, 1988.
- Hinshaw S. P. , “The Stigmatization of Mental Illness in Children and Parents: Developmental Issues, Family Concerns, and

Research Needs”, in *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, N.46, 2005.

- Hungerford G. P., “Children of inmate mothers in Ohio, Executive summary”, Unpublished manuscript, 1993, in Poehlmann J., “Representations of attachment relationships in children of incarcerated mothers”, in *Child Development*, N. 76, 2005a.
- Jimez J. M., Palacios J., “When Home is in jail: Child development in Spanish penitentiary Units”, in *Published on-line in Wiley InterScience*, 2003 (disponibile alla pagina: www.interscience.wiley.com).
- Johnston D., “The care and placement of prisoners' children”, in Gabel K., Johnston D. , “Children of incarcerated parents”, in *Lexington Books*, 1995.
- Koban L. A., “Parents in Prison: A Comparative Analysis of the Effects of Incarceration on the Families of Men and Women”, in *Research in Law, Deviance and Social Control*, N. 5, 1983.
- Lord E., “A prison superintendent’s perspective on women in prison”, in *The Prison Journal*, N. 75, 1995.
- Luzzago A., Bolognese V., De Fazio G. L., Donini W. C, Pietralunga S., “Percezione del ruolo materno e carcere”, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1996.
- Malagoli Togliatti M, Mazzoni S., *Maternità e Tossicodipendenza. Psicologia Sociale e Clinica*, Giuffrè Editore, Milano, 1993.
- Minhyo Cho R., “Impact of maternal imprisonment on children’s probability of grade retention” *Journal of Urban Economics*, N. 65, 2009.
- Mumola C. J., “Special report: Incarcerated parents and their children”, in Department of Justice, Bureau of Justice Statistic, Washington, 2000.
- Murray J., Farrington D. P., “The effect of parental Imprisonment on Children”, in *Crime and Justice, A Review of Research*, N.37, 2008.
- Murray J., Farrington D.P., “Parental imprisonment. Long-lasting effects on boys’ internalizing problems through the life course”, in *Development and Psychopathology*, N.20, 2008.
- Myers B. J., Smarsh T. M., Amlund-Hagen K., Kennon, S., “Children of incarcerated mothers”, in *Journal of Child and Family Studies*, N. 8, 1999.
- Poehlmann J., “Representations of attachment relationships in children of incarcerated mothers”, in *Child Development*, N. 76, 2005.

- Poehlmann J., “Children's Family Environments and Intellectual Outcomes During Maternal Incarceration”, in *Journal of Marriage and Family*, N. 67, Dec, 2008.
- Reed D. F., Reed, R. L., “Children of incarcerated parents”, in *Social Justice*, N.24, 1997.
- Salerno A., Di Vita A., *Genitorialità a rischio. Ruoli, contesti e relazioni*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2004.
- Showers J., “Assessing and remedying parenting knowledge among women inmates”, in *Journal of Offender and Rehabilitation*, N. 20, 1993.
- Snyder Z. K., Carlo T. A., Coats-Mullins M. M., “Parenting from prison: An examination of children's visitation program at women's correctional facility”, in *Marriage and Family Review*, N. 32, 2001.
- Thompson P. J., Harm N. J., “Parent education for mothers in prison”, in *Pediatric Nursing*, N. 21, 1995.
- Zeanah C. H., Fox N. A., “Temperament and attachment disorders”, in *Journal of Clinical Child & Adolescent Psychology*, N. 33, 2004.

Sitografia.

www.giustizia.it

www.ristretti.it

Quando la vittima è una comunità di fedeli. Tutela dei beni culturali ecclesiastici e difesa degli interessi legittimi della comunità nel segno della tradizione

Vito Cicale*

Riassunto

Il patrimonio culturale della Chiesa non può essere considerato come un insieme di oggetti da museo dato che il loro uso ha l'obiettivo di promuovere lo sviluppo dell'esperienza religiosa.

La dimensione artistica del patrimonio culturale ecclesiastico è strettamente collegata alla sua qualità artistica e al suo ruolo religioso. Perciò, il fine ultimo di tali opere d'arte è il servizio alla Chiesa, la facilitazione del contatto con Dio.

Infatti, questo rapporto si riflette in tutte le opere che l'uomo ha associato all'adorazione di Dio: dai vasi sacri ai tessuti fino alle costruzioni architettoniche monumentali. Questi beni contribuiscono a sostenere le tradizioni religiose che sono state – e in una certa misura che sono ancora – la base di una rete sociale e di un'educazione alla cultura religiosa e cattolica.

Le tradizioni religiose dei piccoli paesi rappresentano ancora l'elemento più gradito e diffuso della cultura popolare del nostro paese, il patrimonio certamente ancora oggi da promuovere e alimentare.

Résumé

Les biens culturels de l'Église ne peuvent pas être considérés comme des pièces de musée car leur usage a comme objectif de développer l'expérience religieuse. La dimension artistique du patrimoine ecclésiastique est étroitement liée à sa qualité artistique et à son rôle religieux. Par conséquent, le but ultime des œuvres d'art est le service de l'Église, la facilitation du contact avec Dieu.

En effet, ce rapport se reflète dans toutes les œuvres que l'homme a associées à l'adoration de Dieu : les vases sacrés, les tissus et les constructions les plus monumentales. Ces biens contribuent à soutenir les traditions religieuses qui ont été - et dans une certaine mesure sont encore - la base d'un réseau social et d'une éducation à la culture religieuse et catholique. Les traditions religieuses des villages sont toujours les aspects le plus aimés de la culture populaire dans notre pays, il s'agit encore aujourd'hui d'un patrimoine à enrichir et à cultiver.

Abstract

The cultural heritage of the Church cannot be considered as the range of objects of a museum because their use aims at the development of religious experience.

The artistic dimension of the ecclesiastical artistic heritage is closely linked with its artistic quality and to the religious role of this quality. The ultimate purpose of these artistic works is the service to the Church, the easing of contact with God. This relationship reflects indeed in the works that man associates with the worship of God: from the sacred vessels and vestments to the most monumental architectural constructions. These valuable goods contribute to support religious traditions that have been and partly still are the basis for a social network and for a religious and Catholic education.

These religious traditions typical of small villages are still to be considered as the most common elements of popular culture in our country, a heritage that needs to be encouraged and cultivated.

“La fede tende per sua natura a esprimersi in forme artistiche e in testimonianze storiche aventi un'intrinseca forza evangelizzatrice e valenza culturale, di fronte alle quali la Chiesa è chiamata a prestare la massima attenzione”
(Giovanni Paolo II, *Inde Pontificatus Nostri inizio*, 25.3.1993, proemio)

* Esperto in beni culturali ecclesiastici.

1. Dall'Arte sacra ai beni culturali della Chiesa.

“Dio nessuno l’ha mai visto”, come ci insegna San Giovanni; ma l’Evangelista aggiunge subito che, venendo nel mondo, il Figlio unigenito “lo ha rivelato” (Gv. 1,18). Nella *Lettera ai Colossesi* San Paolo può giustamente affermare che: “Egli è immagine del Dio Invisibile” (Col. 1, 15). Il fondamento dell’Arte Cristiana quindi si basa su un principio che è Gesù Cristo figlio di Dio fatto uomo che è contemporaneamente il modello di vita del cristiano. In tal senso nell’arte egli diviene modello e metro di giudizio, riunendo in sé le tre categorie del bello, del buono e del giusto. Ciò significa che nessuna opera d’arte potrà definirsi cristiana se non rimanda a Cristo¹.

Per il cristianesimo, l’immagine divina per eccellenza è la forma umana del Cristo; quindi, l’arte cristiana ha un solo oggetto: la trasfigurazione dell’uomo e del mondo, che dall’uomo dipende, mediante la loro partecipazione al Cristo. In questa luce, la comunicazione della fede attraverso l’arte si rivela un ministero e una testimonianza: illustrare la verità che viviamo, attraverso opere da essa generate è un modo eccellente di mostrarci “pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi” (1 Pt. 3, 15). Per i fedeli costituisce un “formidabile strumento di catechesi” e per coloro che stanno ancora fuori della vita ecclesiale, costituisce un potente mezzo di evangelizzazione, mediando culturalmente il contenuto umano del messaggio evangelico.

* Esperto in beni culturali ecclesiastici.

¹ Cicale V., *I beni culturali della Chiesa. Contenuti fondamentali ed elementi utili per la tutela e la messa in sicurezza dei beni ecclesiastici*, Vol. I, AssoSicurezza, Milano, 2006, p. 21.

La Chiesa non sacralizza ma consacra e attraverso la liturgia l’arte e la bellezza diventano un tutt’uno, l’arte sacra non inventa quindi i suoi contenuti ma li trova nella liturgia. Arte e liturgia incarnano il sacro cristiano ed entrambi si fondono senza confondersi poiché ciò che la liturgia attua “mistericamente” l’arte lo perennizza “misticamente”.² I manufatti realizzati per il culto prodotti dall’attività dell’uomo, consacrati nella liturgia, assumono una connotazione artistica e abbandonano la semplice strumentalità per trasformarsi in segni evocativi della spiritualità dell’uomo stesso.³ I beni culturali ecclesiastici non sono oggetti da museo; il loro uso è finalizzato allo sviluppo della esperienza religiosa. La dimensione artistica dei beni culturali ecclesiastici si lega e si salda strettamente alla qualità artistica e dipende in maniera strettissima dal ruolo religioso di questa qualità. Romano Guardini, il filosofo pensatore che ha caratterizzato il pensiero religioso del secolo scorso dice: “La liturgia non desume le sue forme dall’arte ma è il culto che sta al principio da cui poi l’arte costruisce le sue forme”.⁴ La creazione artistica nasce da un’interrogazione profonda, ontologica, solo se questa avviene l’opera, l’arte, l’architettura, diventa significativa. Valorizzare significa, perciò, riprendere contatto con questa scintilla originaria in cui un’esperienza umana, l’esperienza religiosa in questo caso, si è fatta forma. Reimpossessarsi dell’origine dell’opera d’arte significa riscoprire l’evento iniziale che ne ha creato la significatività. La finalità ultima delle opere d’arte è quindi il

² Chenis C., *Fondamenti teorici dell’arte sacra*, LAS, Roma, 1991, pp. 66-67.

³ *Ibidem*, p. 14.

⁴ Cfr. Guardini R., *L’opera d’arte*, Morcelliana, Brescia, 1998, p. 38.

servizio alla Chiesa per facilitare un contatto con Dio che si può caratterizzare come “preghiera”, “contemplazione” e “adorazione”. Anche Gregorio Magno, difensore della funzione didattica dell’immagine nel contesto ecclesiale, insiste che i fedeli debbano alla fine passare dalla *visio* all’*adoratio*. “Altro è adorare un dipinto, altro imparare da una scena rappresentata in un dipinto che cosa adorare. (...)” Nel medesimo spirito, Giovanni Damasceno dirà: “la bellezza e il colore delle immagini sono uno stimolo per la mia preghiera. È una festa per i miei occhi, così come lo spettacolo della campagna sprona il mio cuore a rendere gloria a Dio”. L’importanza delle immagini nella storia liturgica e devozionale dei cristiani va considerata nella prospettiva della tradizione figurativa che è stata da sempre privilegiata per facilitare la missione della Chiesa di comunicare i contenuti della fede: contenuto altamente contemplativo. Nella Chiesa d’Oriente come in quella d’Occidente l’uso di immagini sacre nel contesto della vita liturgica è servito nei secoli a manifestare il particolare rapporto che, grazie all’Incarnazione di Cristo, sussiste tra “segno” e “realtà”, all’interno dell’economia sacramentale. Tale rapporto, invero, traspare in tutte le opere che l’uomo associa al culto divino: dai vasi sacri e tessuti alle più monumentali costruzioni architettoniche. L’uso delle cose nella liturgia della Chiesa rivela ed attualizza la vocazione del mondo infraumano, chiamato insieme all’uomo e per mezzo dell’uomo a rendere gloria a Dio. Per un processo misterioso e nel contempo semplice, questa “rivelazione” diventa parte integrante della fede vissuta, specialmente nell’ambito della celebrazione e del culto eucaristico: trovando Dio presente nella

materia, il credente è portato a cogliere la nuova dignità di ogni cosa materiale, diventa ormai (almeno tendenzialmente) “ostensorio”, come ogni “vedere” umano è ormai chiamato a farsi contemplazione adorante. Tuttavia il soggetto dell’esperienza estetica, come dell’esperienza culturale, rimane l’uomo: è a lui che parlano i colori e le forme, il fruscio della seta, lo scintillio dell’oro, lo spazio “mistico” o “razionale” dell’architettura dei diversi periodi.⁵ A differenza dell’immagine religiosa orientale “purificata” e “dematerializzata”, la tradizione latina, erede del naturalismo dell’arte greco-romana, ha sviluppato un linguaggio visivo più aderente all’esperienza sensoria del soggetto umano: un linguaggio contrassegnato da elementi realistici quali l’anatomia e la prospettiva lineare. Ciò non implica però una diminuzione del ruolo spirituale dell’opera d’arte nella vita di preghiera del singolo fedele e della comunità. Nella concezione cattolica, l’immagine può toccare l’intima realtà della persona: “La nostra tradizione più autentica, che condividiamo pienamente con i fratelli ortodossi,” dice Giovanni Paolo II, “c’insegna che il linguaggio della bellezza, messo al servizio della fede, è capace di raggiungere il cuore degli uomini, di far conoscere loro dal di dentro Colui che noi osiamo rappresentare nelle immagini, Gesù Cristo, il figlio di Dio fatto uomo, “lo stesso, ieri e oggi, e per tutti i secoli.” (Eb 13, 8)”. In un documento parallelo, ugualmente del 1987, il Patriarca Dimitrios I di Costantinopoli arriva ad affermare che, nella tradizione ortodossa, “l’immagine (...) diventa la forma più potente che

⁵ Cfr. Conferenza Episcopale Toscana, Nota pastorale, *La vita si è fatta visibile. La comunicazione della fede attraverso l’arte*, Firenze, 3 febbraio 1997.

prendono i dogmi e la predicazione”.⁶ Fin dagli inizi la Chiesa ha fatto suo il linguaggio di poeti e artisti per risvegliare la fede stanca e per infondere nuova freschezza alla predicazione del Vangelo. Ma nel caso del luogo di culto è accaduto qualcosa di più radicale. La liturgia, infatti, non si serve dello spazio come ci si serve di uno strumento neutro e indifferenziato, piuttosto è l’azione liturgica a dargli forma e a costituirlo come luogo. Si può perciò affermare che non si celebra la liturgia in uno spazio, ma il luogo è elemento costitutivo della celebrazione liturgica. Non bisogna mai dimenticare che per gli uomini dell’antichità e del Medioevo lo spazio fisico, considerato nella sua totalità, è sempre l’oggettivazione dello “spazio spirituale”; infatti la sua omogeneità logica risiede tanto nello spirito conoscente quanto nella realtà fisica. Molto spesso nelle iscrizioni paleocristiane specie nelle catacombe, il monogramma del Cristo è collocato tra le due lettere *alfa* e *omega*, simboleggianti il principio e la fine, un binomio che rimanda alle categorie di spazio e tempo al cui centro risiede il Cristo Signore dell’Universo. Il cristocentrismo è ben visibile nella stessa liturgia della Chiesa che non a caso attua la sua realtà nel tempio (lo spazio) secondo il suo calendario liturgico (il tempo), elementi che hanno sempre caratterizzato l’architettura per il culto il cui prototipo era costituito da una croce greca che rappresentava il tempio inscritta in un cerchio che rappresenta la sfera del tempo, ed in tal modo si esprimeva significativamente la sintesi della centralità di Cristo. Il simbolismo del tempio cristiano poggia sull’analogia che lo lega al corpo del Cristo.

⁶ Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica* “Duodecim séculum” per il XII centenario del Concilio di Nicea, 1987.

Secondo i Padri della Chiesa, l’edificio sacro rappresenta innanzitutto il Cristo e al medesimo tempo rappresenta l’universo, infine l’uomo e le sue diverse parti.⁷ Ancora per i Padri della Chiesa, mentre l’abside raffigura l’anima, la navata è analoga al corpo, mentre l’altare rappresenta il cuore di quel corpo la cui immagine è il tempio, spazio attraverso cui nel tempo la comunità ecclesiale celebra e rinnova lo spozalizio Cristo-Chiesa.⁸ Stando ad una simile interpretazione ben si comprende come il piano geometrico dell’edificio del tempio, simboleggia il piano divino. Il tempio, come il cosmo, è prodotto partendo da un caos. Il materiale da costruzione – pietra, legno, creta – corrisponde alla *materia prima*, la sostanza plasmabile del mondo, che non parteciperà alla perfezione dell’esistenza se non nella misura in cui assumerà una *forma* determinata dallo Spirito che nell’accezione aristotelica rappresenta l’*Essenza*.⁹ Il costruttore quindi modellando coscientemente la materia prima partecipa alla realizzazione del tempio,

⁷ Sant’Agostino paragona il tempio di Salomone alla Chiesa, le cui pietre di costruzione sono i credenti e le fondamenta sono i profeti e gli apostoli. Tutti questi elementi sono legati insieme dalla carità (*Enarrat. In Ps. 39*). San Massimo Confessore vede nella Chiesa costruita sulla terra il coro del Cristo, come anche l’uomo e l’universo.

⁸ Così Sant’Agostino; v. anche Simeone di Tessalonica, *De divino templo*.

⁹ Il duplice aspetto del simbolo altro non è in definitiva se non la duplice natura della *forma* aristotelica, del sigillo qualitativo di un essere o di una cosa; la forma, infatti, è sempre un limite e insieme è espressione di un’essenza, e quest’essenza è un raggio del Verbo eterno, archetipo supremo di ogni forma e, pertanto, di ogni simbolo, così come viene indicato dalle parole di San Ieroteo, il grande sconosciuto che Dionigi cita nel suo libro *De divinis Nominibus*: “...Forma informante in tutto ciò che è informe, in quanto è principio formale, essa (l natura divina del Cristo) è nondimeno informe in tutto ciò che ha forma, in quanto trascende ogni forma...”. Secondo questa visione spirituale, la partecipazione della forma umana del Cristo alla sua essenza divina è come il “tipo” di ogni simbolismo.

luogo della Chiesa alla quale spetta il compito di custodire la stessa materia prima divenuta luogo del mistero. La forma dell'edificio chiesa e dei luoghi liturgici non è solo un segno, ma lascia il segno, non ha solo valore espressivo, ma prima di tutto impressivo. L'arte sacra lascia il segno poiché è ricca di grazia e fascino, bellezza e incanto.

1.1 Valore religioso e valore culturale del bene.

I beni culturali in genere e nello specifico cristiano testimoniano la creatività mediante la quale nel corso dei millenni sono stati espressi i valori più significativi dell'umana esistenza e soprattutto le molteplici fedi religiose. I beni culturali della Chiesa affidano alla bellezza estetica l'immagine delle realtà trascendenti e in tal modo muovendo gli animi verso il divino, concorrono alla fratellanza dei popoli nella comunione estetica e nel cammino etico. I beni culturali della Chiesa costituiscono un patrimonio dalle caratteristiche del tutto peculiari per quantità, qualità e tipologia. Fanno parte inoltre di questo patrimonio dipinti, sculture, arredi, strumenti musicali, suppellettili, paramenti e indumenti sacri, che testimoniano la fede nella storia della civiltà cristiana. La peculiarità dei beni culturali della Chiesa è costituita da quelle cose che oltre a rivestire importanza ai fini dell'interesse culturale, presentano una particolare relazione con l'interesse religioso della Chiesa stessa sia perché sono strumenti utilizzati per il culto, sia perché sono testimonianze della fede. L'interesse religioso non si presenta quindi come aggiunto a quello culturale, ma preminente e ad esso intimamente connesso. Inoltre un altro aspetto non meno importante è il valore storico e sociale intrinseco ai beni culturali ecclesiastici

rappresentando essi nei secoli una palese testimonianza di fede che attraverso i secoli oltre a divenire "tradizione" ha assunto una propria connotazione culturale divenuta fondante nello sviluppo dell'identità dell'Europa segnando la storia dell'Occidente¹⁰.

Nel corso della sua storia la Chiesa si è poi interessata alla valorizzazione pastorale e conseguentemente alla tutela di ciò che ha prodotto per esprimere ed attuare la sua missione. Appartiene a quest'ultimo aspetto la cura nel conservare il ricordo della molteplice e differenziata azione pastorale attraverso gli archivi, nella *mens* della Chiesa, infatti, gli archivi sono luoghi della memoria delle comunità cristiane e fattori di cultura per la nuova evangelizzazione. Gli archivi sono dunque un bene culturale di primaria importanza, la cui peculiarità consiste nel registrare il percorso fatto lungo i secoli dalla Chiesa nelle singole realtà locali che la compongono. In quanto luoghi della memoria devono raccogliere sistematicamente tutti i dati con cui è scritta l'articolata storia della comunità ecclesiale per offrire la possibilità di una valutazione di ciò che si è fatto, dei risultati ottenuti, delle omissioni e degli errori. Le fonti storiche in tal senso legano la Chiesa ad un interrotto regime di continuità. Quanto ai contenuti specifici degli archivi, questi conservano le fonti dello sviluppo storico della comunità ecclesiale e quelle relative all'attività liturgica e sacramentale, educativa e assistenziale, che *chierici, laici* e membri degli *istituti di vita consacrata* e delle *società di vita apostolica* hanno svolto nel corso dei secoli e svolgono

¹⁰ Cicale V., *op. cit.*, p. 90.

tuttora¹¹. Anche l'arte tessile assume un valore emblematico come "archivio" della memoria artistica e preziosa eredità spirituale delle singole realtà locali e dell'intera Nazione. L'arte tessile, infatti, è tra le più alte espressioni del genio creativo che a tutt'oggi costituiscono lo straordinario patrimonio artistico, che va dalla scultura alla pittura, dal cesello all'incisione, al ricamo. Così attraverso una varietà di stili, di sensibilità artistiche, di canoni estetici, vuol riprodursi l'ideale mosaico che nel corso dei secoli la complessa ed articolata spiritualità ha saputo comporre. I secoli trascorsi ci hanno tramandato infatti, insieme ad un enorme patrimonio d'arte, soprattutto l'idea che l'azione liturgica deve essere un momento di trasfigurazione, di esperienza del sacro mediata dalle più alte espressioni dell'arte. Così nei mosaici ed affreschi, nelle vetrate, pale d'altare e statue, il gusto, l'eleganza, la ricchezza degli ornamenti non sono un esercizio che ricerca la pura bellezza fine a se stessa.¹² L'oro degli sfondi dei mosaici va ben oltre l'ornamento. Tutte le culture che lo utilizzano nell'arte gli assegnano un ruolo che non è affatto limitato al suo valore venale. Non c'è forse simbolo più universale, più archetipico dell'oro e di ciò che a esso si associa e si riferisce che in tutte le culture rinvia alla purezza, alla potenza, alla divinità, alla perfezione, all'eternità. La Chiesa del Concilio ritiene dunque che l'arte sia per sua natura un'affermazione dello Spirito che trascende e trasfigura la materia, e riveli nel mondo visibile una trasparenza di chi, invisibile, lo ha creato¹³.

¹¹ *Ibidem*, pp. 39-50.

¹² *Ibidem*, pp. 75-78.

¹³ Crivelli L., (a cura di), *Discorsi sull'arte*, Ancora, Milano, 2005, p. 141.

L'uomo contemporaneo cerca un senso nella vita e nella storia e - in una "cultura dell'immagine" com'è la nostra - rimane affascinato dalle immagini che la tradizione del passato gli propone; magari non va a Messa ma entra in chiesa per ammirare l'architettura, gli affreschi, le statue. La finalità dell'arte sacra però non può e non deve essere ridotta a semplice bene di consumo turistico. Un simile approccio inoltre, porterebbe ad affrontare il rischio che il fedele diventi un turista dei luoghi sacri ma senza lo spirito necessario all'approccio con Dio. In queste opere generate dalla fede, traspare il rimando alla ricerca del senso e della funzione che monumenti ed opere d'arte hanno avuto e tuttora hanno nella vita della Chiesa, quello di comunicare le cose in cui crediamo, la Verità del Vangelo di Gesù Cristo. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione.

1.2 Tradizione religiosa e identità culturale della comunità.

Le tradizioni religiose sono state e sono in parte ancora la base di un tessuto sociale e di un'educazione alla cultura religiosa e cattolica. Le tradizioni religiose dei piccoli centri urbani costituiscono l'elemento di cultura popolare più diffuso nel nostro Paese, patrimonio certamente ancora da favorire e coltivare¹⁴. In molti centri abitati disseminati sul territorio nazionale sono ancora vive tradizioni secolari che rappresentano la memoria della fede e nello stesso tempo caratterizzano l'immagine di quei luoghi nel mondo. Si pensi per esempio al contributo dato dalla tradizione religiosa allo sviluppo del turismo

culturale ai corrispettivi comuni con: la “festa dei Gigli” di Nola (NA), la “macchina” di S. Rosa di Viterbo, la processione di S. Rosalia di Palermo e S. Agata di Catania, la processione dei “serpari” di Cocullo (AQ) e tanti altri ancora. L’irruzione della tradizione religiosa nella vita sociale e culturale del Paese si presenta fortemente radicata come ad esempio in quei comuni dove si svolgono in occasione della Settimana Santa, i cosiddetti Riti della Passione, che grazie all’importante ruolo svolto dalle *Confraternite* sono divenuti polo di attrazione per il turismo culturale e religioso, come per esempio i *Riti della Settimana Santa* di Sessa Aurunca (CE) e di altre località del Sud Italia. Il legame tra la tradizione e il fedele in questi casi è espresso quindi attraverso forme di devozioni popolari che celebrano nella forma della liturgia processionale la Passione, Morte e Resurrezione di Cristo. La processione però non è un semplice movimento umano tra le strade, ma una volontà, una intima condizione psicologica del fedele che per le strade della città dà vita ad una azione drammaturgica che nell’insieme genera una identità tale che porta il fedele a condividere la sua disperazione, i suoi dolori, la sua sofferenza, e a vivere insieme nel segno della speranza. La processione allora è una forma di linguaggio scritto sulle strade urbane, che legano i passanti al presente e il passato ai devoti continuatori di tradizioni religiose scritte nella fede di ogni credente. Le vie cittadine testimoni della storia assumono quindi la forma di pagine bianche scritte dal tempo e dai devoti che le percorrono annullando l’individualismo per formare un unico corpo processionale intenzionato a sacralizzare il territorio esterno al

¹⁴ Cicale V., *op. cit.*, p. 88.

luogo di culto, azione svolta dal divino stesso una volta portato fuori, nello spazio profano.¹⁵ L’intera storia del popolo ebraico descritta nell’“Antico Testamento”, può essere intesa come un pellegrinaggio/processione poiché si tratta di un movimento verso una meta. La vicenda di Israele diventerà infatti, allegoria della vita del cristiano. Anche la storia politica di Israele è strettamente legata a quella religiosa. L’esperienza Cristiana quindi porterà al riconoscimento dell’appartenenza del fedele allo stesso popolo di Dio. Il fedele quindi nella Chiesa, sentendosi partecipe dell’intera comunità, nutre l’interesse per la tradizione, per la sua custodia e trasmissione alle generazioni future, quale elemento identificativo e memoria storica, ed al tempo stesso vivente, aggiornata e continua, della comunità ecclesiale e del mistero di fede che essa rappresenta. Favorendo la percezione dei valori storico-artistici attraverso la fruizione personale e la condivisione comune, si costruisce il senso di appartenenza collettivo; per ciò i beni culturali costituiscono un bene comune che va socializzato nella specifica destinazione d’uso, per cui ogni riduzione e privatizzazione rappresenta un’involuzione nella coscienza collettiva. Per questo motivo, pur nel rispetto delle concrete esigenze di salvaguardia e conservazione, è importante ribadire come principio fondamentale che l’opera d’arte religiosa debba rimanere, ogni volta che sia possibile, nel suo contesto d’origine, poiché elemento oggettivo di un legame diffuso nello spirito umano dei fedeli. Nella storia dell’arte cristiana, l’oscillazione tra segno

¹⁵ Cfr. Eliade M., *Il sacro e il profano*, Boringhieri, Torino 1973; Eliade M., *L’esperienza. Vita religiosa, individuale e collettiva*, 3° volume dell’*Enciclopedia delle religioni*, Jaca Book, Milano, 1996.

materiale e realtà spirituale si è espressa in diverse maniere. Già nei primi secoli di vita della Chiesa, accanto al naturalismo ereditato dall'arte ellenistica e romana, si è sviluppato un linguaggio simbolico analogo - nel suo assetto formale - alla mistagogia che caratterizza l'insegnamento dei Padri: un'arte "aniconica" o non figurativa, basata sull'abbinamento di forme, colori e materiali in configurazioni astratte, che non deve essere scambiata per mera "decorazione". Nell'arte della Chiesa d'Oriente, legata a questo primo "stile" cristiano, il rapporto tra segno materiale e realtà spirituale verrà evidenziato con un linguaggio stilistico che relativizza l'aspetto "naturale" delle cose. Dei particolari esteriori di un soggetto, l'icona bizantina tipicamente "conserva solo ciò che è strettamente necessario per riconoscere la storicità di un fatto o la dimensione fisica della persona di un santo", scrive Dimitrios I: "e questo poi con tratti totalmente purificati e dematerializzati, appartenenti alla sfera celeste piuttosto che all'ambito della natura". In Occidente invece - come conferma *la Sacrosanctum Concilium*, n.123, - "la Chiesa non ha mai avuto come proprio uno stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca".¹⁶ Le comunità cristiane, come è proprio delle tradizioni secolari della Chiesa, svolgono un servizio di inestimabile valore, oltretutto alla Chiesa, al nostro paese e alla comunità internazionale, in un momento di profonda trasformazione socio-culturale: mentre si aprono sempre più i confini tra i paesi d'Europa e del mondo, tanto più si avverte il bisogno di mantenere vivo il legame con la tradizione. La

¹⁶ Cfr. Costituzione Conciliare sulla sacra liturgia

stessa trasmissione della memoria e dell'identità della Chiesa in sé diventa momento della Tradizione. L'uomo realizza veramente sé stesso solo nella sfera religiosa. L'esperienza religiosa prova l'esistenza di un'interiorità nascosta nell'uomo, cioè di una dimensione interiore profonda e individuale che segna l'aspirazione a trovare un senso nella vita, trovare significato nella storia, trovare la comunione con i prossimi e con i lontani, nello spazio e nel tempo, comunione con chi ci ha preceduto, con il nostro passato. La Verità del Cristo segna il paradosso della fede. Per la ragione, infatti, è qualcosa di paradossale e scandaloso la fede in un Uomo che è insieme Dio, in un individuo storico che è insieme metastorico.¹⁷ In tutto ciò la Tradizione è mediatrice e diventa un legante che permette l'accesso alla realtà spirituale comunicata dalla Chiesa. L'arte attraverso la bellezza è ancora oggi una chiara manifestazione della tendenza dell'uomo verso il suo Dio, in aperto contrasto con quei filosofi o sociologi che nel secolo scorso hanno annunciato la morte di Dio. È per questo, che possiamo parlare di "immortalità" della bellezza. In occidente non si è andati oltre il carattere didattico dell'iconografia, la cosiddetta "Bibbia dei poveri". Se si vuole riconoscere "il bello" bisogna riconoscere il principio che la bellezza trae le sue radici dal profondo dell'animo umano. In ogni periodo della sua storia, in effetti, l'arte cristiana è stata concepita come un "mezzo di comunicazione" atto a "rendere testimonianza" al patrimonio di cui sono depositari coloro che "vivono nella verità". Le piccole o grandi doti di

"*Sacrosanctum Concilium*" n. 123.

¹⁷ Nicoletti M., Penzo G., (a cura di), *Kierkegaard: filosofia e teologia del paradosso*: atti del Convegno tenuto a Trento il 4-6 dicembre 1996, Morcelliana, Brescia, 1999, pp. 14 e ss.

oggetti che tutte le chiese italiane possiedono, hanno molto da raccontare sulla bellezza, la storia, la sacralità, i ricordi condivisi. Oggetti che vengono a noi da tempi lontani, furono eseguiti con tecniche e materiali di antica sapienza e possiedono valori di lunghissima durata. Nella semplicità di una pieve romanica, ogni credente e invero ogni uomo credente o no, può cogliere aspetti significativi della propria ricerca spirituale. A descrivere il processo interiore per cui i “segni” contribuiscono alla conversione del cuore è Sant’Agostino. “La presentazione della verità mediante segni ha il potere di accendere ed accrescere quell’ardente amore per il quale noi, come fiamme che obbediscono alle leggi della natura, gravitiamo verso l’alto e contemporaneamente verso le profondità, cercando un luogo di riposo. Presentate in questo modo, le cose ci commuovono ed attivano le nostre emozioni molto di più che se venissero esposte con la mera ragione”¹⁸.

2. Dall’amministrazione alla tutela dei beni culturali della Chiesa.

I beni culturali hanno per la Chiesa un valore strumentale in quanto servono alla liturgia, alle opere di carità, all’evangelizzazione. Infatti, per lo più essi sono stati concepiti e trasformati nel tempo in vista di specifiche funzioni pastorali alle quali, in buona parte continuano a servire.¹⁹ L’inserimento di alcune tipologie di beni facenti parte del patrimonio della Chiesa nella categoria dei “beni culturali” in relazione al loro interesse storico e artistico non riduce in alcun modo il loro

essere “testimonianza di fede”, poiché la ricerca del Vero, del Bello e del Buono passa anche attraverso l’arte. Con la revisione del Concordato lateranense vi è stata una rilettura delle norme che regolano l’amministrazione del patrimonio ecclesiastico in modo da rendere l’ente ecclesiastico capace di operare costruttivamente nei sistemi economici della società contemporanea con trasparenza e responsabilità ad ogni livello della gerarchia ecclesiastica. L’amministrazione, come insieme di competenze comprendenti la gestione economica del patrimonio di una persona giuridica, fa parte del regime interno della medesima e quindi, spetta normalmente agli organi di direzione e di rappresentanza della stessa persona giuridica; così per il Codice di diritto canonico (Cic), can. 393 è il Vescovo diocesano rappresentante legale della diocesi in tutti i negozi, mentre per il can. 532 è il parroco a rappresentare legalmente la parrocchia. Pertanto, in materia di amministrazione dei beni ecclesiastici, l’amministratore dei beni diventa sempre il superiore gerarchico in quanto è lui che ha la potestà di governo. L’interesse della Chiesa alla tutela dei beni culturali, nelle prospettive canoniche, non si fonda quindi sul dato della proprietà del bene, bensì sul principio-dovere di tramandare, attraverso esso, civiltà e cultura religiosa, poiché la stessa funzione culturale ha un intrinseco valore culturale.²⁰ Le diocesi e le parrocchie sono enti a struttura territoriale che rappresentano l’articolazione di base della Chiesa universale. In esse si identificano le varie comunità di fedeli, stabilmente costituite

¹⁸ Verdon T., *L’arte cristiana in Italia: Origini e Medioevo*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2005, p.113.

¹⁹ Azzimonti C., *I beni culturali ecclesiali nell’ordinamento canonico e in quello concordatario italiano*, EDB, Bologna, 2001, p. 12.

²⁰ Maternini Zotta M.F., *Amministrazione pubblica e beni ecclesiastici. L’amministrazione del patrimonio ecclesiastico negli accordi di Villa Madama*, Giappichelli, Torino, 1998, p. 91.

nell'ambito di una chiesa particolare e la cui cura pastorale è affidata ad un Pastore, rispettivamente Parroco o Vescovo diocesano, i quali ognuno nel suo territorio di competenza, assumono la carica di legale rappresentante. Secondo la normativa canonica spetta al Vescovo diocesano il poterdovere di esercitare la tutela sull'amministrazione dei beni appartenenti alle persone giuridiche pubbliche a lui soggette (CIC, can. 1276, § 1) e di vigilare sulle persone giuridiche canoniche nei limiti stabiliti dal diritto (CIC, cann. 392, § 2; 325, § 1). Tale dovere di vigilanza comprende alcuni compiti che comportano l'esercizio della potestà esecutiva (ad esempio, licenza per gli atti di straordinaria amministrazione) e di altri compiti che non comportano tale potestà (ad esempio, esame dei bilanci, ispezioni amministrative, consulenza tecnica e giuridica). Il Vescovo affida abitualmente ad altri questi compiti.²¹ In Italia si

²¹ Circa la rappresentanza canonica degli enti ecclesiastici si tenga presente il principio generale offerto dal can. 118 che recita: "*Rappresentano la persona giuridica pubblica, agendo a suo nome, coloro ai quali tale competenza è riconosciuta dal diritto universale o particolare oppure dai propri statuti; rappresentano la persona giuridica privata coloro cui la medesima competenza è attribuita attraverso gli statuti*". Il principio espresso da tale canone fornisce un valido criterio per l'individuazione dei legali rappresentanti degli enti ecclesiastici: alcuni sono determinati dalla legge, altri dagli statuti o dalle tavole di fondazione. Gli amministratori del patrimonio ecclesiastico non necessariamente si identificano con i rappresentanti legali. Ad esempio: i beni della diocesi sono amministrati dall'economista diocesano sotto l'autorità del Vescovo (can. 494, § 3), ma il rappresentante legale della diocesi è il Vescovo; le persone giuridiche amministrate da organi collegiali hanno una persona fisica come rappresentante legale. Da ciò quindi si possono escludere le responsabilità in ordine al coinvolgimento del Vescovo, o comunque del Superiore competente, in merito agli atti amministrativi compiuti da un rappresentante legale degli enti ecclesiastici a lui soggetti. Se il legale rappresentante agisce nel proprio ambito di competenza, le sue eventuali negligenze non sono imputabili al suo superiore. Se il rappresentante legale porta a compimento un negozio giuridico contro le direttive

contano 226 diocesi e nel loro interno vi sono 25.909 parrocchie, proprietarie della quasi totalità dei beni ecclesiastici presenti sul territorio della Nazione. Nell'ambito delle diocesi si trovano le parrocchie; l'immediato responsabile dei beni culturali di tali enti è il rappresentante legale degli stessi, ossia il parroco. A lui compete la cura e la valorizzazione del patrimonio nel quadro dell'attività ordinaria della comunità alla quale egli è preposto limitatamente alle iniziative che rientrano nell'ordinaria amministrazione, ovvero ogni attività tesa all'uso, alla tutela e valorizzazione del bene nell'ambito dell'attività pastorale ed esclude quindi attività straordinarie (prestiti, alienazioni, ecc.). Il parroco è quindi il diretto responsabile dei beni tanto di fronte all'autorità ecclesiastica quanto di fronte all'autorità civile. Non mancano ovviamente atti di amministrazione straordinaria ovvero "quegli atti che vanno oltre il fine e le modalità dell'amministrazione ordinaria" ma affida la loro precisa individuazione, secondo i casi, agli statuti, al Vescovo o alla Conferenza Episcopale, in definitiva: al diritto particolare (CIC, can. 1277 e 1281). Atti di amministrazione straordinaria sono perciò quelli che riguardano o possono riguardare in maniera determinante la sostanza del patrimonio, la sua stabilità, la sua natura o struttura materiale o giuridica, o la sua idoneità a conseguire i fini della persona titolare; in

del superiore, all'insaputa di questi, la responsabilità dell'atto non può essere imputata al superiore. Se il rappresentante legale agisce con la licenza prescritta del superiore falsificando la documentazione così da indurre in errore la buona fede, il superiore non può essere incolpato. Se il rappresentante legale, manifestando chiaramente i suoi propositi non corretti, agisce con la licenza prescritta del superiore diverrebbe logico un suo coinvolgimento di responsabilità. (Cfr. Pontificio Consiglio per i testi legislativi, *Communicationes*, n. 36/2004, pp. 24-32).

definitiva, secondo il CIC can. 1295, “*qualsiasi negozio che possa peggiorare la condizione patrimoniale della persona giuridica*”. In un certo senso quindi gli atti di amministrazione straordinaria sono equiparati a quelli di disposizione che riguardino il patrimonio stabile del soggetto, per i quali il detto can. 1295 prevede una disciplina specifica. Tra gli atti di straordinaria amministrazione trovano posto gli atti relativi all’alienazione di beni ecclesiastici, per la cui validità si richiede la licenza dell’autorità ecclesiastica territorialmente competente e per i quali al di sopra del limite massimo fissato dalla Conferenza episcopale (CIC, can. 1291, 1292, par.1)²² si deve ottenere la prescritta licenza da parte della Santa Sede.

2.1 Il patrimonio culturale della Chiesa nella legislazione statale.

Con il nuovo patto tra lo Stato e la Chiesa meglio conosciuto come “Accordi di Villa Madama”, recante modificazioni al Concordato lateranense del 1929, sottoscritto a Roma il 18 febbraio 1984 e reso esecutivo nell’ordinamento dello Stato con la legge 25 marzo 1985 n. 121 di ratifica ed esecuzione degli stessi, si è concretamente sottolineato l’interesse sia della Chiesa che dello Stato italiano verso un’azione di tutela congiunta finalizzata alla comune fruizione del vasto

²² Con decreto della Conferenza Episcopale Italiana C.E.I. del 27 marzo 1999 (cfr. Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana, 3/1999, pp. 91-92) i valori stabiliti con la precedente delibera n. 20 del 6 settembre 1984 e già modificati con delibera del 21 settembre 1990, sono stati aggiornati nei seguenti termini: “*la somma minima e la somma massima per determinare le competenze di cui al can. 1292, par. 1 del Codice di diritto canonico è, rispettivamente, di cinquecento milioni e di due miliardi di lire. Dal 1° gennaio 2000 le predette somme saranno, rispettivamente, di duecentocinquanta euro e di un milione di euro*”.

patrimonio d’interesse culturale e religioso esistente in Italia. Nella normativa concordataria la nozione “interesse religioso” eccede le mere esigenze di culto, significando invece tutto ciò che è espressione di quei valori culturali di cui la Chiesa è specifica portatrice. In tal senso l’Accordo all’art. 7 n. 6 prevedeva l’istituzione di una Commissione paritetica italo-vaticana (istituita di fatto il 13 febbraio 1987) incaricata di “*formulare le norme da sottoporre all’approvazione delle due parti per la disciplina di tutta la materia degli enti e dei beni ecclesiastici, e per la revisione degli impegni finanziari dello Stato italiano e degli interventi del medesimo nella gestione patrimoniale degli enti ecclesiastici*”²³. L’art. 12 rappresenta il cardine degli Accordi di Villa Madama: “*La Santa Sede e la Repubblica italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico e artistico*”, tale articolo va inteso quindi come una legge quadro, a carattere programmatico, che essendo stata bilateralmente concordata, inciderebbe in ambito sia statale, sia ecclesiastico.²⁴ Fermo restando che la tutela del patrimonio storico e artistico è di competenza della Repubblica ai sensi degli artt. 9 e 117 della Costituzione, con l’art. 12 dell’Accordo si è stabilito non un trasferimento di competenze normative dalla legge dello Stato a una fonte diversa di origine pattizia, bensì si sono volute delineare le regole procedurali di un necessario coordinamento fra enti diversi che, a titolo diverso, vantano competenze diverse su un medesimo oggetto.²⁵ Nel testo degli Accordi si

²³ Azzimonti C., *op. cit.*, p. 320.

²⁴ Maternini Zotta M.F., *op. cit.*, p. 87.

²⁵ Bettegini A., *Gli enti e i beni ecclesiastici*, Giuffrè, Milano, 2005, pp. 207-208.

parla di “*patrimonio storico e artistico*” e non di “*beni culturali*”, essendo tale locuzione poco usata dal legislatore canonico. La tutela del patrimonio storico e artistico viene così assunta come fine proprio di entrambi gli ordinamenti e come oggetto di un positivo impegno di comune collaborazione, mentre si riconosce che “*le distinte qualificazioni degli stessi beni secondo i due distinti ordinamenti sono tra loro, oltre che compatibili, anche suscettibili di essere considerate come complementari*”²⁶.

L’evoluzione della normativa italiana afferente i beni culturali è cresciuta nell’ottica di accomunare in un’unica *ratio* di tutela i beni pubblici e quelli privati proponendo la distinzione tra “cosa” e “bene giuridico” elementi che consentono di fondere in un’unica entità una pluralità di beni. Il bene culturale viene così inteso come bene immateriale, supportato dall’interesse culturale che mette in relazione la cosa con la Pubblica Amministrazione: la cosa è il supporto, che può essere oggetto di più interessi protetti, il bene culturale è un bene pubblico, non in quanto bene di appartenenza ma in quanto bene di fruizione.²⁷

In tal senso quindi vi è la possibilità di scindere in ambito normativo, il momento della gestione da quello della fruizione dei beni culturali, inserendo in quest’ultimo anche soggetti differenti dal titolare del bene medesimo, nell’ottica della valorizzazione mediante una programmazione partecipata, obiettivo riscontrabile nell’art. 9 della Costituzione. Non tutti i beni culturali sono opere d’arte ma tutte le opere d’arte sono beni culturali. Nell’ordinamento giuridico italiano la terminologia “*bene culturale*” sostituisce oggi le vecchie categorie di “*cose di interesse artistico o*

storico”, “*cose d’arte*”, “*antichità e belle arti*”, “*bellezze naturali*”, categorie disciplinate dalle leggi n. 1089 del 1° giugno 1939, n. 1497 del 29 giugno 1939, D.lgs 29 ottobre 1999, n. 490 (Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di Beni Culturali e Ambientali), oggi abrogate e superate dal Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n.42, recante il “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”, ai sensi dell’articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137. Mediante un’analisi sinottica delle leggi susseguite in materia di beni culturali è possibile notare che si passa dal termine “cosa” dell’art. 8 della Legge 1089 del 1939, con il quale si indicava gli oggetti mobili e gli edifici destinati al culto, alla locuzione “bene culturale di interesse religioso” della Legge 490 del 1999 e del Decreto Legislativo n. 42 del 2004, si va oltre quindi le esigenze di culto per abbracciare tutto ciò che è espressione di quei valori culturali di cui la Chiesa è specifica portatrice. L’elemento normativo che emerge all’interno degli articoli richiamanti i beni ecclesiastici è costituito dal rimando all’art. 12 dell’Accordo di revisione del concordato del 1984 e lo strumento dell’intesa a cui rimandano per le forme di collaborazione tra Stato e Chiesa, sia il “Testo Unico” del 1999 sia il “Codice dei Beni Culturali” del 2004. La tutela del bene culturale d’interesse religioso, allora trova la sua giusta posizione in un ampio spazio che vede in gioco più fattori che permettono al bene materiale di coesistere con il bene immateriale, il bene culturale con l’uso liturgico, i luoghi di culto con la fruizione, espressione di quel valore culturale che, permeato di religiosità, esalta con maggiore ricchezza l’uomo, sublimandolo nella realtà spirituale. Molti degli elementi caratterizzanti la

²⁶ Azzimonti C., *op. cit.*, p. 331.

²⁷ Maternini Zotta M.F., *op. cit.*, p. 78.

religiosità popolare legata alla Chiesa cattolica come ad esempio le feste patronali, le processioni etc., essendo riconducibili alla tipologia dei beni immateriali, allora possono essere a buon motivo fatti oggetto di tutela da parte dello Stato nel rispetto di quelle valutazioni che ricadono sulla *pietas* cristiana che sono invece riservate in via esclusiva alla Chiesa secondo il dettato costituzionale, nella forma stabilita dalle Intese.

3. Le comunità dei fedeli vittime del fenomeno dei furti nelle chiese.

Il Patrimonio della Chiesa è ancora preda designata ed ambita di speculazioni, vendite arbitrarie e furti promossi dalla diffusa e subdola pressione del mercato dell'antiquariato a motivo degli enormi prezzi assunti dagli oggetti antichi, considerati "beni-rifugio". Il mercato antiquario vede ogni giorno in circolazione molti oggetti provenienti dalle chiese, sia in seguito a furti sia in seguito ad alienazioni illecite da parte di sacerdoti. Nonostante da anni si continui a parlare di rischi e dell'importanza che le chiese siano dotate, per quanto possibile, di efficienti dispositivi di sicurezza e di adeguati impianti antifurto, antintrusione e antincendio, oggi più che mai le chiese sono assalite dai ladri che senza indugi portano via ogni tipo di suppellettile sacra e di opere d'arte spesso difficilmente recuperabili essendo a volte non catalogati ed a volte neppure fotografati. Non è certamente possibile fare una stima del valore dei beni culturali rubati ogni anno, ma sicuramente il giro di affari è estremamente remunerativo. I beni culturali oggi costituiscono un bene rifugio alla stessa stregua del mercato immobiliare per cui a causa dei continui cambiamenti socio politici della Nazione si cerca l'investimento sicuro e non solo più

remunerativo bensì più immediato. Un'opera d'arte è molto facile venderla basta presentarla presso una casa d'aste e subito viene posta all'incanto del miglior offerente.

Le procedure per porre sul commercio le opere rubate non si discostano molto da quelle previste e usate nel mercato comune dell'arte facendosi forte della confusione sulla quale volutamente si muove la documentazione necessaria del bene da commercializzare. È risaputo che il mercato antiquario trova nel materiale di provenienza ecclesiastica una ricca fonte di guadagno cui attingere, poiché opere acquistabili anche da gente comune dotate di sentimento religioso. Tale mercato nel tempo ha avuto una fortuna notevole poiché si sono incontrate domanda ed offerta. L'offerta proveniva da parte del clero che, pressato da urgenze finanziarie, ha voluto disfarsi di ciò che non serviva più al culto e ingenerava problemi di conservazione e di tutela. La domanda proveniva da una certa moda di riciclare cose sacre ed esoteriche decontestualizzandole in eleganti contesti profani, o comunque da esaltati collezionisti che riempiono la propria casa di tele a soggetto religioso a volte senza avere la minima idea di cosa in realtà rappresentino né di quanto possano valere, opere ed immagini sacre che forse si credono utili per raccomandarsi l'anima a Dio, in realtà la loro presenza in alcune abitazioni di collezionisti di arte sacra mostrano invece la maniacalità di simili persone che, in alcuni casi, per non essere scoperti ed al fine di scongiurare eventuali denunce per ricettazione, sono disposti ad acquistare oggetti d'arte sacra provenienti da stati esteri, oppure opere sezionate o alterate immediatamente dopo il furto in special modo le tele facilmente alterabili e sovrapponibili tra loro.

È necessaria maggiore competenza e professionalità negli enti e istituzioni pubbliche e private ma è altrettanto necessario il senso del dovere e perciò di responsabilità delle persone che vi operano al loro interno al fine di rendere adeguatamente fattibile una tutela dei beni culturali attraverso la valorizzazione degli stessi. Il fenomeno dei furti d'arte sacra a partire dal secondo dopoguerra si è notevolmente sviluppato ed oggi il numero di beni culturali mobili rubati dalle chiese o enti ecclesiastici è decisamente cresciuto. Continuano a sparire troppe opere d'arte e la sistematica spoliatura di musei, chiese, cappelle, santuari, conventi, comunità religiose maschili e femminili costituisce una vera piaga nazionale. Il danno al patrimonio nazionale è sicuramente più vasto di quello conosciuto ufficialmente, perché molti furti riguardano beni d'arte detenuti illegalmente e per questo non vengono denunciati. Gli autori dei furti nelle chiese il più delle volte sono ladri generici non sempre in grado di rivolgersi a ricettatori, né in condizioni di riciclare un'opera d'arte, per cui sono costretti a porre in commercio loro stessi gli oggetti rubati nei mercatini rionali o domenicali di genere antiquariale. Vi sono però gli "specialisti", esperti d'arte, malavitosi la cui attività è rubare oggetti di particolare valore con competenza e precisione. Questi, grazie a basisti, ad informatori e a ricognizioni sul posto conoscono tutti i sistemi di sorveglianza e di allarme dei loro obiettivi. Spesso i furti si verificano quando sono in corso lavori di restauro o di rifacimento. Difatti la presenza, all'interno o all'esterno degli edifici in ristrutturazione, di impalcature incustodite durante le ore notturne (ore più favorevoli per rubare poiché le strade sono deserte) e le festività facilita

notevolmente l'opera dei delinquenti, che hanno la possibilità di introdursi nell'edificio di culto da depredate arrampicandosi sui ponteggi stessi. Di norma agiscono sfruttando le ore notturne, i fine settimana e, soprattutto, le lunghe festività, come il Natale, la Pasqua o l'estate. Inoltre sono informati sulle abitudini dei parroci e dei sacristi nonché sugli orari delle celebrazioni e su quelli di chiusura dei luoghi di culto e sulle caratteristiche del luogo in cui dovranno operare e, una volta entrati in azione, portano via qualsiasi cosa abbia valore sul mercato antiquariale. Dopo il trafugamento, le opere d'arte che non trovano acquirenti vengono collocate in posti sicuri in attesa di richiesta o comunque che si disperdano le attenzioni della gente sull'evento delittuoso. Quando gli specialisti trovano un punto d'appoggio all'estero per proporre ai potenziali acquirenti il loro bottino tentano l'esportazione dei beni in loro possesso, oggi facilitata dalla nascita dell'Unione Europea e dalla caduta delle barriere doganali. Nel peggiore dei casi, per eludere eventuali controlli, immediatamente dopo il furto gli oggetti d'arte, vengono smembrati o trasformati. In questo modo cornici antiche di grandi dimensioni sono ridotte o modificate in specchiere; acquasantiere e sculture trasformate in elementi decorativi di ville o giardini; reperti lignei colorati sono ridipinti; tele o tavole sono scomposte e vendute in più parti; candelabri sono trasformati in basi di tavoli, in portalampade etc. il tutto magari spedito mediante corriere via aereo giustificando la bolletta doganale con la dicitura "effetti personali", nel caso contrario invece quando si vuole far rientrare un'opera già uscita clandestinamente dal nostro Paese la si presenta in importazione all'Ufficio competente della

Soprintendenza mostrando la bolletta doganale nella quale si specifica un trasloco personale. Escludendo i proventi delle elemosine, gli ex voto e quegli oggetti d'oro e d'argento, dotati di un valore intrinseco, ad esempio gli arredi liturgici, i beni culturali mobili più ricercati dai ladri sono dipinti, sculture, acquasantiere, reliquiari, ostensori e paramenti preziosi. Il sistema più diffuso ed efficace adottato per entrare nel luogo di culto è lo scasso di porte o di finestre di ingresso però si ricercano le aperture laterali o posteriori più appartate e nascoste. Quando gli accessi sono più esposti e più difficilmente scassinabili, preferiscono infiltrarsi nell'edificio dall'alto, attraverso terrazzi o finestre attigui o dagli stessi campanili. Un altro metodo particolarmente scaltro e poco dispendioso è quello di entrare nella chiesa durante l'orario di apertura, nascondersi e farsi chiudere dentro, dove la notte è possibile agire indisturbati. Anche in questo caso il ladro che opera conosce perfettamente l'immobile ed i punti all'interno nei quali occultarsi. Tale tecnica, in caso di fermo da parte delle forze dell'ordine, offre al malvivente la possibilità di essere denunciato per furto, senza l'aggravante dello scasso. Tra gli obiettivi presi di mira vi sono anche le biblioteche ecclesiastiche e gli archivi parrocchiali, dai quali vengono asportati libri o pagine di volumi antichi e moderni. In questi luoghi spesso i ladri sono insospettabili studiosi e professionisti, desiderosi di arricchire la propria libreria con un tomo antico oppure con un libro più recente, ma introvabile. Il più delle volte i furti di volumi o di parti di essi avvengono durante le ore di apertura al pubblico. I libri antichi, contenenti illustrazioni, piante o miniature, molto spesso vengono smembrati al

fine di vendere le singole pagine, magari impreziosite da cornici. In tal modo diviene quasi impossibile per gli esperti delle forze di polizia riuscire ad individuare la provenienza illecita dei fogli e si garantisce al ricettatore un cospicuo e sicuro guadagno, anche se dilazionato nel tempo. A tal proposito il prezzo di una pagina di un libro antico mediamente oscilla tra i 50,00 ed i 1000,00 Euro, cifre, quindi, modeste ed accessibili agli appassionati e collezionisti, il profitto per un volume di cento pagine può variare tra i 2.500,00 ed i 50.000,00 Euro. È necessario ricordare ancora una volta che, allo scopo di garantire ai beni culturali ecclesiastici condizioni di sicurezza, la visita alle sacrestie e ai depositi deve essere consentita solo a persone di fiducia. In caso di furto pertanto il sacerdote deve immediatamente dare comunicazione scritta ai Carabinieri, e in seguito anche al competente organo della Curia e alla Soprintendenza competente, allegando alla denuncia copia della scheda di inventario o di catalogo con la relativa fotografia in modo da facilitare la ricerca, il riconoscimento e il recupero²⁸.

La lotta contro i furti di opere d'arte è lontana da una conclusione. Non si fa tutto quello che andrebbe fatto a monte, per rendere il bene artistico meno attaccabile. Non è solo un problema, pur fondamentale, di catalogazione di tutte le opere degli enti ecclesiastici e di vigilanza e controllo. Emerge sempre più l'esigenza di sottolineare, penalmente, la gravità di questo genere di furti ai quali si corre il rischio di

²⁸ Cf. CIC, can. 555,3 e can. 1220,2; can. 1234 (ex voto); Pontificia commissione per la conservazione del patrimonio artistico e storico della chiesa, *Lettera ai Presidenti delle Conferenze episcopali europee*, 15 giugno 1991, n. 103/91/1. Legge 27 maggio 1975, n.

guardare con leggerezza dal momento che le pene e le sanzioni previste dalla legislazione nazionale per chi viola le disposizioni sulla protezione dei beni culturali, essendo particolarmente blande, non hanno alcun effetto deterrente sui criminali. Le stesse norme canoniche della Chiesa, le diffide dei vescovi, i reclami e le denunce delle soprintendenze sono talora risultati inefficaci.²⁹ Ancora troppo spesso per quanto riguarda i furti nelle chiese si tratta di opere spesso difficilmente recuperabili non essendo beni catalogati ed a volte neppure fotografati. La tutela nasce dalla conoscenza e la conoscenza si ottiene con la catalogazione. Solo in seguito è possibile attuare le procedure per la prevenzione, ovvero il restauro e quindi la conservazione; infine si giunge alla valorizzazione attraverso il riutilizzo del bene stesso nel suo contesto naturale per non privare il territorio delle testimonianze che essi recano e documentano. È necessario che la tutela, correttamente intesa, non sia fine a se stessa ma sfoci naturalmente nella valorizzazione del bene di interesse religioso mediante l'uso del bene stesso e cioè la pratica liturgica, il culto. È qui appunto che il bene culturale diventa testimonianza e promotore di culto e di cultura.

3.1 Dopo il furto stupore e smarrimento delle comunità.

Molto spesso, a seguito della scomparsa di un'opera d'arte sacra, la comunità dei fedeli è soggetta a stupore e smarrimento poiché l'evento ha violato il sentimento e l'anima della vita stessa della gente che si affidava alla santità del soggetto ivi rappresentato. Pur essendo uno strumento, in

tal caso l'opera d'arte assume un valore in sé e cioè quello di trasportare lo spirito e l'animo dei fedeli nel totalmente altro.

Una breve raccolta di notizie di cronaca concernenti i furti di opere d'arte sacra subiti da comunità diverse offre la possibilità di verificare e confrontare lo stato d'animo dei fedeli.

♦ Roma: *"Rubato il Bambinello dell'Ara Coeli"*.

(...) Il "bambinello", che oltre ad essere stato scolpito con il legno dell'orto di Getsemani, venne "battezzato" da un francescano nelle acque del Giordano, misura circa 60 centimetri ed è sempre stato custodito nella cappella sinistra dell'altare maggiore della chiesa romana, giunse in Italia in un viaggio miracoloso: la nave che trasportava la cassetta con il bambino infatti naufragò ma, secondo la leggenda, l'immagine votiva si salvò dal disastro e approdò sulle sponde laziali. Ai suoi poteri miracolosi i romani hanno sempre creduto. Dal 1794, infatti, gli infermi andavano in pellegrinaggio dal "bambinello" e dal 1800 Alessandro Torlonia mise a disposizione ogni giovedì una carrozza, appartenuta a papa Leone XII, per portare la statuetta ai malati che non potevano recarsi nella chiesa. Il culto per il Bambino santo dell'Ara Coeli passò indenne anche attraverso i moti rivoluzionari del 1848: il triumviro Armellini, infatti, salvò la carrozza del "bambinello" dal rogo che distrusse tutte le berline papali, odiato simbolo del privilegio. A lui sono legate molte tradizioni che, per la maggior parte, si svolgevano il giorno dell'Epifania. Nell'Ottocento, infatti, il 6 gennaio la statuetta, portata in processione per tutta la città "benediceva" simbolicamente Roma fino a giungere all'Ara Coeli. Ma la sua fama, tutt'ora grandissima, ha superato da tempo i confini italiani. Al Bambino santo dell'Ara Coeli giungono infatti ex voto e fasci di lettere per grazia ricevuta da tutte le parti del mondo. Queste testimonianze di devozione vengono esposte sull'altare. Il "bambinello" venne già rubato una prima volta nel 1798 da parte dei soldati francesi, attratti più che dalla statua dai preziosi ex voto che la

176, Prevenzione antifurto e antincendio delle opere d'arte.

²⁹ Chenis C., *op. cit.*, p. 188.

adornavano. L'immagine votiva fu recuperata grazie alla devozione di un ricco cittadino romano, Severino Patriarca, che la riscattò a sue spese³⁰.

◆ Roma: *“Restituitelo alla città” Svaligiato un convento. Il regista Magni rivolge un appello ai ladri del Bambino.*

“Tenetevi pure i gioielli, ma restituite alla città il suo pupo di legno”. Il regista Luigi Magni, che ha firmato film come *Nell'anno del Signore* e *In nome del papa re*, lancia un appello ai “rapitori” del Bambinello dell'Aracoeli. “Rubarlo è stata una cosa profondamente offensiva. Un vero attentato alla città. “Cos'è per lei il Santo bambino dell'Aracoeli? “Uno dei simboli della Roma cattolica. Una gentile tradizione che ha accompagnato tutti noi sin dall'infanzia”. A quali ricordi è legato? “Da bambini, a Natale, si andava in chiesa a cantare la novena, che cominciava: “Stanotte a mezzanotte è nato un bel bambino...”. Faceva parte di quella religiosità romana riferita ai bambini e ai fanciulli, che certamente era una tradizione molto poetica e molto carina. (...) Come nasce la tradizione del Bambinello? “Nel Diciassettesimo secolo un frate francescano lo scolpì in Terrasanta. Non aveva colori per dipingerlo e così, quando andò a dormire al termine del lavoro, lo lasciò bianco, del colore del legno. Al risveglio lo trovò tutto colorato. Erano stati gli angeli. Poi il frate partì per l'Italia, con la scultura chiusa in una scatola di legno. La nave su cui viaggiava naufragò e il frate perse la statua. Quando arrivò a Livorno, il Bambinello era già lì. “Qualcuno ha mai creduto davvero a queste leggende? “Ci si credeva a tal punto che la statua girava continuamente per Roma. Gli si attribuivano poteri miracolosi, virtù taumaturgiche e diagnostiche. Al cospetto del malato il viso del Bambinello cambiava colore. Se impallidiva fino a diventare bianco voleva dire che c'erano poche speranze. Se le gote si arrossavano, il malato sarebbe guarito”. Questo fino a quando? “Fino a quando l'epoca moderna ha spazzato via la tradizione. Pensi che il principe Torlonia aveva messo a disposizione

³⁰ *La Repubblica*, 2 febbraio 1994, p. 20.

una carrozza adatta al rango di “Signore del cielo”. Nel 1849 durante la Repubblica romana “Ciceruacchio” fece bruciare le carrozze di papa Pio IX. Ma Armellini, che con Mazzini e Saffi formava il triumvirato, salvò la più bella e la regalò al Bambinello”. Sono tante le storie legate al culto della statuetta. “Un altro fatto miracoloso è quello di una signora inglese che si finse malata per farsi portare a casa il pupo. Nottetempo lo sostituì con un altro simile. Ma tutte le campane di Roma cominciarono a suonare misteriosamente. I frati dell'Aracoeli si svegliarono e videro che il pupo non c'era. Al mattino lo trovarono al suo posto: era tornato da sé”. Speriamo che avvenga il miracolo anche questa volta. “Lo spero veramente. Anche se in un'epoca scettica come la nostra...”³¹.

◆ Roma: *“Trovato il Bambinello. Ma non è quello dell'Aracoeli”.* Il furto della piccola e veneratissima statua del Bambin Gesù, avvenuto il primo febbraio di due anni fa, è una ferita ancora aperta. La speranza di recuperare la preziosissima statuina, oggetto da secoli di sincera devozione popolare, è ancora viva tra frati minori e fedeli, che continuano a pregare perché il “Pupo” ritorni. (...) “Noi continuiamo a pregare, la speranza non ci abbandona mai”, diceva ieri mattina il padre superiore, con un tono di voce appena velato da un pizzico di delusione.³²

◆ Dogliani (CN): *“Commozione e sdegno per il furto sacrilego alla Madonna di S. Quirico”.*

La notizia si è diffusa in un lampo, la mattina del 13 agosto: con incredulità e sgomento la comunità doglianesa si è trovata di fronte ad un gravissimo atto di profanazione avvenuto nella notte precedente nel Santuario della Madonna di San Quirico. I ladri hanno depredato la chiesa di tutto quanto conteneva di prezioso: candelieri, quadri, ex-voto, pannelli scolpiti della sacrestia, vasi sacri, paramenti antichi, un “raggio” dell'800. Anche le corone sono state strappate dal capo della Vergine e del Bambino e poi gettate in un angolo, con spregio perché prive di valore

³¹ *Corriere della Sera*, 3 febbraio 1994, p. 47.

³² *Corriere della Sera*, 25 luglio 1996, p. 39.

commerciale. Ma è tutt'altro il valore che la gente attribuisce proprio a quelle corone: esse sono il segno della devozione e dell'affetto verso la Madre di Dio, invocata nei momenti di dolore e di gioia, consolatrice e patrona di tutto il paese. La profanazione del Santuario è un duro colpo che ferisce tutti, al di là del "valore" degli oggetti e degli arredi rubati. «È come se avessero rubato qualcosa di mio»: così si è espressa una donna, e lo diceva con le lacrime agli occhi. (...) Intorno a quell'effigie, la pietà popolare volle far sorgere il Santuario della Madonna, oggetto sempre di grande devozione, che culmina ogni anno con la novena e la festa della Natività, l'8 settembre. La prima incoronazione risale al 1871, rinnovata una seconda volta nel 1921. L'offesa del furto sacrilego suona particolarmente grave in una comunità che custodisce gelosamente le sue memorie storiche e religiose e le fa rivivere attraverso una cura costante delle chiese, degli arredi, dei documenti. In questi ultimi anni è andata crescendo questa attenzione alla storia ed all'arte, con la creazione a Dogliani del Museo civico. (...) Sul Bollettino parrocchiale, uscito pochi giorni dopo, scrive: «Ora è necessario superare il dolore per non disperdere i preziosi valori legati alla Madonna di San Quirico in cui generazioni e generazioni di doglianesi hanno creduto». E dopo aver richiamato il senso della vera devozione mariana, annuncia il programma di una celebrazione che sarà solenne e corale, giovedì 28 agosto. Tutta la comunità parteciperà alla funzione riparatrice, con una processione dalla parrocchiale alle 20,30. Il vescovo rinnoverà l'incoronazione della Madonna e del Bambino. La celebrazione si terrà sul piazzale antistante il Santuario e le corone recuperate saranno poste, simbolicamente, sulla tela di un quadro che riproduce il dipinto antico, nell'attesa di restaurare l'affresco e di sistemare con tutto l'onore dovuto l'interno del Santuario stesso. La celebrazione si concluderà con un nuovo atto di affidamento a Maria Santissima. (...) E la riparazione di un atto così grave non tocca solo a una comunità che è stata ferita. I ladri

ed i mandanti devono pentirsi e restituire, una buona volta³³.

◆ Grosseto: *“Contro i furti sacri la chiesa espone le copie”*. È il piano della Diocesi dopo gli ultimi colpi a Poggi del Sasso e Alberese. Le opere originali saranno portate nel museo di Arte Sacra e resteranno a disposizione di fedeli e visitatori.

“Troppi furti nelle chiese? Mettiamo copie al posto degli originali». L'idea è della Diocesi di Grosseto, che tartassata dall'impennata di furti vuole mettere un freno allo scempio sacrilego. Non più gli originali ma le copie, come fanno le banche o i milionari, che nascondono nei caveau i tesori e mettono alle pareti le copie di crocifissi, dipinti cinquecenteschi e Madonne con i santi. Negli ultimi tempi i ladri hanno preso d'assalto le chiese della Maremma, soprattutto le pievi di campagna, le più isolate ed esposte all'intrusione dei maleintenzionati. In questi anni sono spariti dipinti, statue, crocifissi, paramenti sacri, ostensori. A Grosseto la chiesa di Santa Lucia e il convento di San Francesco subiscono ogni settimana il furto di offerte. I parroci si affrettano a svuotare le cassetine lasciando un biglietto ironico. «Ritenta, sarai più fortunato», come il gratta e vinci. Ma ben più sostanziosi i furti di opere d'arte. L'ultimo risale a martedì scorso, quando è stata portata via dalla chiesa di Santa Maria ad Alberese la statua di una Madonna con bambino sotto gli occhi del parroco. Al danno si è aggiunta la beffa quando padre Giancarlo, non accorgendosi di niente, ha salutato il ladro. (...) “Fondamentale - dice il vescovo - avere i sistemi di allarme all'avanguardia. Non lasciare mai le chiese aperte e incustodite, chiuderle bene in caso di assenza. Stabilire orari di apertura al pubblico”.³⁴

◆ Pescara: Furto sacrilego nel Santuario della Madonna dei Sette Dolori. *“L'ottavo dolore” della Madonna di Pescara il furto della Sua corona.*

È stata rubata nella serata di martedì scorso la corona d'oro della Madonna dei Sette Dolori, sottratta dal

³³ *L'Unione Monregalese*, Mondovì e dintorni, 27 agosto 2003.

³⁴ *Il Tirreno*, 30 gennaio 2009.

convento dei frati cappuccini antistante la Basilica in Via di Sotto, insieme a 6.000 euro in contanti e altri oggetti di voto in oro. (...) una quindicina di catenine e bracciali offerti dai fedeli devoti alla Madonna e la corona d'oro e brillanti di circa 500 grammi dal valore di 50 mila euro ma il legame affettivo e di devozione del diadema è immenso. (...) A farsi portavoce dell'indignazione e della tristezza per l'accaduto è intervenuto il vicepresidente del Consiglio comunale di Pescara, commentando: Un dolore immenso e, al tempo stesso, il desiderio di vedere presto quella corona tornare al suo posto, sul capo della Madonna simbolo del dolore e della fede. È il sentimento che, in queste ore, tutti i cittadini dei colli stiamo vivendo e con il quale rivolgiamo la nostra richiesta a coloro che, la notte scorsa, hanno commesso il furto sacrilego, ossia di restituire il gioiello rubato. Si tratta di un episodio gravissimo e inaspettato. Già in passato quella corona sacra era stata rubata una prima volta, suscitando lo sdegno della popolazione del posto e dell'intera città per quello che è un reato del cuore e dell'anima. Tra l'altro non comprendiamo quale utilizzo possano fare della corona: impossibile spacciarla sul mercato nero in quanto troppo conosciuta, dunque facilmente individuabile e rintracciabile, impensabile venderla, inconcepibile pensare di distruggerla, un'ipotesi che non vogliamo neanche prendere in considerazione. (...) E, allo stesso modo, vogliamo pensare a un moto dell'animo e della coscienza capace di spingere quelle persone a restituire la corona, magari senza farsi notare o vedere, semplicemente riportandola in chiesa, lasciandola al suo posto, mostrando quel rispetto dovuto a un oggetto simbolo della devozione dei cittadini dei colli e dell'intera città. Ricordiamo la festa dell'intera comunità pescarese, quando, dopo il primo furto, la corona è stata ritrovata e riportata al suo posto. (...) Anche il Sindaco della città abruzzese, ha deciso di lanciare un appello per invitare a restituire la corona attraverso una lettera inviata a padre Vincenzo Di Marcoberardino, parroco della Basilica della Madonna

dei Sette Dolori: Un appello accorato ai cittadini di Pescara affinché collaborino con le Forze dell'Ordine (...) e, soprattutto, una richiesta decisa rivolta a coloro che si sono macchiati di tale reato, affinché riconsegnino al più presto quello che per tutta la città è un simbolo di devozione irrinunciabile. Purtroppo si è perpetrato per la seconda volta il blasfemo e odioso furto della Corona della Statua della nostra Veneratissima Madonna. Personalmente e a nome di tutta la città, esprimo alla parrocchia il profondo dolore e la condanna più netta e determinata per quanto accaduto. Assicuro ogni sforzo e la massima disponibilità dell'amministrazione comunale. (...) E nell'impetrare la benedizione della Madre di Dio sulla nostra città, rivolgo un appello forte e sentito a tutti i cittadini di Pescara affinché ciascuno collabori con le Forze dell'Ordine per l'immediato ritrovamento della corona Sacra. Voglio indirizzare un appello a coloro che evidentemente si sono macchiati di tale delitto chiedendo loro di riconsegnare la corona, di restituirla alla città che da centinaia di anni venera quello che è il simbolo del dolore di tutte le mamme del mondo, il simbolo della devozione del territorio alla chiesa, simbolo della fede di un'intera città che non può e non deve essere violato. Comprendiamo la follia di un momento, tentiamo di immaginare quella disperazione che pure può aver indotto a sottrarre un oggetto tanto caro, un reato che ha suscitato altrettanta disperazione in tantissimi cittadini che si sono ritrovati nella Basilica per pregare per colui che ha compiuto tale gesto. Ma quella disperazione deve indurre a riflettere il colpevole, spingendolo a tornare sui propri passi e a restituire il maltolto³⁵.

◆ Laino Borgo (CS): *Lenzuola alle finestre contro il furto della Madonna.*

Continua, a Laino Borgo, la sofferta attesa che la statua della Madonna delle Cappellette, trafugata dall'omonimo Santuario nella notte del 1° settembre scorso, venga restituita. (...) La statua indossava sia la preziosissima

³⁵ Da: <http://www.lopinionista.it/notizie>, *L'Opinionista Quotidiano Online Abruzzo*, 15 novembre 2009.

corona, maestria dell'orafo calabro Spadafora, benedetta, anni or sono, unitamente alla statua della Madonna delle Cappelle, da Papa Wojtyla. E poche ore prima della processione, a fianco del volantino sulla "lauta ricompensa" agli eventuali informati sui fatti, sottoscritto, qualche giorno fa, dal Sindaco di Laino Borgo e dal Parroco, ne è comparso un ennesimo, questa volta a firma di comuni cittadini, che invitava tutti ad accogliere in paese la Madonna "ammazzata dai tentacoli della malavita", esponendo alle finestre lenzuola bianche, simbolo di "solidarietà e legalità" nonché rottura del "silenzio e del pregiudizio" che avrebbero avvolto la piccola comunità, a margine dell'indegno furto. "Le lenzuola – recita ancora il volantino – come urlo di dolore e bandiera di speranza per il sacrilegio" di cui la piccola cittadina di Laino si è resa, suo malgrado, protagonista. Detto-fatto. Giusto il tempo di leggere il volantino e Laino Borgo si è tinta di bianco: da ogni finestra, balcone, terrazza sventolava un lenzuolo, mentre la fiumana di gente in processione, procedeva lenta e più mesta del solito, lungo le vie dell'abitato. Toni accesi, quelli degli anonimi autori dell'iniziativa, che denunciano "silenzi" e "pregiudizi", quasi a sollecitare chi potrebbe sapere ad uscire dal proprio guscio e tutti gli altri a non prestare attenzione alle tante voci che si rincorrono nel borgo e che rischiano solo di alimentare un clima alieno da ciò che la festa della Madonna delle Cappelle ha sempre generato: un'atmosfera profondamente mistica grazie alla quale Laino Borgo ha sempre saputo risollevarsi, cosa che riuscirà a fare anche a margine del furto della sua amata Madonna³⁶.

Tantissimi altri luoghi di culto, ricchi di memorie e di oggetti preziosi dono della devozione di tanti pii fedeli sono stati profanati dalla mano di ladri sacrileghi. Oggetti che la devozione e la riconoscenza dei fedeli hanno donato nel corso degli anni. Nonostante gli autori del reato restino

ignoti e la refurtiva da ricercare, i devoti, pur profondamente addolorati per questi gravissimi atti, con offerte spontanee spesso rinnovarono gli arredi sacri riacquistando o commissionando dalle mani di illustri artigiani gli oggetti mancanti e le riproduzioni delle opere d'arte asportate. Specialmente quando si tratta di furti legati alle immagini mariane, ad esempio i furti delle corone poste sul capo della Madonna, la devozione è tale che l'immagine viene nuovamente incoronata con apposite celebrazioni e con la solennità propria del rito. Così dallo stupore e dallo sgomento dei fedeli con insolito entusiasmo e con sentita devozione, si genera una gara per riparare subito l'atto sacrilego con il dono di nuove corone.

Dalla lettura delle notizie di cronaca è evidente la comune sofferenza dei fedeli ai quali sono stati sottratti non solo cimeli di ingente valore storico e artistico ma anche di fede, testimonianze della loro tradizione e per ciò prevale lo sgomento, il dolore e l'incredulità da parte di tutti i cittadini, in particolare di tutti i fedeli di quelle comunità direttamente colpite dagli eventi. La stessa preghiera dei giorni successivi ai fatti avrà sempre un sapore particolare poiché quella che ha subito il "danno" sarà una comunità ferita, raccolta nel dolore per il grave furto e non solo per il valore degli antichi oggetti trafugati, ma anche per la mancanza di rispetto e di sensibilità dimostrata dai responsabili di questi atti dissennati. Allora, in questi casi, la percezione del dolore si diffonde mescolata alla determinazione di difendere, proprio a partire dalle comunità, la propria identità e il proprio patrimonio culturale.

³⁶ Da: <http://www.dirittodicronaca.it>, Lunedì 13 Settembre 2010

3.2 L'urgente necessità di tutelare l'interesse religioso collettivo della comunità nel segno della tradizione della Chiesa.

L'art. 2 della Costituzione sancisce che “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”; ed ancora la Costituzione italiana riconosce il valore della cultura religiosa; in particolare all'art. 9 si afferma che “la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e tutto il patrimonio storico artistico della nazione”. L'Accordo di revisione del Concordato firmato il 18 febbraio 1984 all'art. 9, punto 2, recita: “la Repubblica italiana riconosce il valore della cultura religiosa e tiene conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio del popolo italiano.”³⁷ È quindi lo Stato in prima persona che si assume la funzione di tutelare il patrimonio storico artistico indipendentemente dalla proprietà ecclesiastica, ma, in particolare, riconosce che proprio la dimensione del patrimonio culturale di interesse religioso è di notevole importanza, in quanto elemento di quella tradizione cattolica fondativa dell'identità nazionale. Fu proprio il Beato Giovanni Paolo II a richiamare la necessità di considerare la dimensione dell'esperienza religiosa come fondativa dell'identità dell'Europa: un tema che, dopo le grandi trasformazioni dell'Est europeo, egli richiamava quale matrice unitaria per la ricostituzione dell'Europa stessa.

³⁷ L. 25 marzo 1985, n. 121. *Ratifica ed esecuzione dell'accordo con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modifiche al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede.* (G.U. n. 85 S.O. del 10/04/1985) cfr. in Cicale V. *Amministrazione e tutela dei beni culturali della Chiesa. Principi e norme di riferimento*, Assosicurezza, Milano, 2008.

L'art. 12 dell'Accordo di revisione del Concordato recita: “La Santa Sede e la Repubblica Italiana, nel rispettivo ordine, collaborano nella tutela del patrimonio storico ed artistico, al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana, con le esigenze di carattere religioso; gli organi competenti delle due parti concorderanno opportune disposizioni per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali di interesse religioso, appartenenti ad Enti ed Istituzioni ecclesiastiche. La conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche dei medesimi enti ed istituzioni saranno favorite ed agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle due parti”. È questa la prima volta che si trova nella legislazione italiana questa terminologia: “beni culturali di interesse religioso”. L'interesse religioso è dato da due elementi: dalla destinazione del bene e da interessi culturali e religiosi in esso incorporati.

Grazie a quanto sancito dall'art. 2 della Costituzione è possibile riconoscere la comunità parrocchiale come l'ambito collettivo in cui il fedele si trova ad operare e ad esplicare la propria personalità. Ai fini della tutela giurisdizionale degli interessi legittimi dei fedeli, nel contesto della parrocchia quale *ente ecclesiastico civilmente riconosciuto* sono individuabili quei requisiti che come organismo collettivo consente l'esercizio della tutela degli interessi diffusi che fanno capo ai fedeli. L'ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, infatti, prevede la protezione del proprio patrimonio culturale in virtù di un interesse diffuso determinato dalla fruizione da parte dei fedeli. Il medesimo ente ecclesiastico inoltre per sua organizzazione e

struttura è in grado di realizzare le proprie finalità ed è dotato di stabilità svolgendo anche verso l'esterno la sua attività; infine, l'interesse collettivo che fa capo agli appartenenti alla comunità di fedeli è strettamente collegato all'ambito territoriale della parrocchia ed all'interno di tale ambito di trova collocato il bene strumentale che lega il fedele alla pratica religiosa. Il parroco quindi in quanto rappresentante legale dell'ente ecclesiastico civilmente riconosciuto è persona qualificata a rappresentare l'interesse legittimo dei suoi fedeli e la parrocchia in quanto ente ecclesiastico rappresenta l'organismo collettivo che si contraddistingue nella società di persone facendosi portatore delle istanze del gruppo sociale ovvero dei suoi fedeli. Quindi da un interesse diffuso in cui ogni persona che fruisce dei beni culturali diventa titolare di un interesse omogeneo rispetto all'interesse degli altri, si passa ad un interesse collettivo che segna chi invece nella società si lega alla fruizione di beni culturali della Chiesa per la pratica religiosa e di culto, interesse legittimo che consente di assumere legittimamente posizioni di tutela sul piano giuridico ogni qual volta che subentrano dall'esterno comportamenti lesivi della condizione giuridica protetta.³⁸ L'interesse legittimo in questione non è riferibile al soggetto individuale ma al gruppo di persone accomunate da un omogeneo interesse che intendono tutelare

³⁸ Gazzoni F., *Manuale di diritto privato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1987, pp. 78-83.

La costituzione di parte civile da parte dell'ente ecclesiastico nei confronti degli autori del reato ai danni della comunità, potrebbe senza dubbio essere la migliore forma per contribuire a creare un deterrente valido ai fini della tutela e prevenzione, poiché il danno causato all'ente dal malfattore potrebbe ricadere sulla sua persona sotto forma di risarcimento economico.

attraverso la personalità giuridica in capo all'ente ecclesiastico civilmente riconosciuto presso cui i fedeli battezzati esercitano la pratica religiosa e di culto. La legittimazione a ricorrere in sede giurisdizionale per la tutela di interessi collettivi rappresentati dalla comunità parrocchiale è stata determinata dall'art. 9 della L. n. 241 del 1990³⁹ che ritiene legittima la partecipazione ai procedimenti amministrativi che coinvolgono detti interessi. La legittimazione alla partecipazione in favore dei portatori di interessi collettivi è anche prevista dal *Testo Unico sugli enti locali* (D.Lgs. n. 267 del 2000) che stabilisce come negli Statuti delle Province e dei Comuni debbano essere previste procedure per la presentazione di istanze da parte di cittadini singoli e associati per la migliore tutela degli interessi collettivi ed è infine garantita dall'art. 4 del D.P.R. n. 184 del 2006⁴⁰ che estende le modalità per l'accesso ai documenti amministrativi anche ai portatori di interessi collettivi e diffusi.

I "beni culturali di interesse religioso" possono essere riconosciuti sotto svariate forme; ci possono essere beni privi di carattere sacro, di proprietà di Enti ed Istituzioni ecclesiastiche, beni di proprietà della Santa Sede, beni soggetti a vincolo di destinazione al culto, beni di interesse religioso di proprietà di Enti ed Istituzioni ecclesiastiche, beni di interesse religioso di proprietà dello Stato. I beni di cui noi parliamo

³⁹ Legge 7 agosto 1990, n. 241, *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi, come modificata ed integrata dalla Legge 11 febbraio 2005 n. 15* in (G.U. n. 42 del 21/2/05) e dal D.L. 14 marzo 2005, n. 35 convertito con modificazioni dalla Legge del 14 Maggio 2005, n. 80 in (G.U. n. 111 del 14/5/05, S.O.).

⁴⁰ Decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 2006, n. 184 *Regolamento recante disciplina in materia di accesso ai documenti amministrativi*, in (G.U. n. 114 del 18 maggio 2006).

sono culturali, hanno cioè in sé dei valori che sono la testimonianza della storia, della creatività dell'uomo nel tempo. Sono valori e, come tali, immateriali. Se ci troviamo di fronte ad un bene culturale d'interesse religioso il discorso della immaterialità si fa ancora più evidente, perché è un bene immaginato, creato, voluto, inserito in un contesto a fini religiosi, non riducibili alla materialità della cosa, vi è di più. È giusto pensare allora che il bene culturale abbia una funzione squisitamente pubblica, che il suo destinatario sia il pubblico non perché di proprietà pubblica o perché il pubblico debba promuovere cultura ma perché la loro fruibilità diventa fattore di educazione.

Il problema della sicurezza delle chiese e delle opere d'arte in esse contenute dovrebbe essere di primaria importanza per la tradizione anche se, nonostante le continue raccomandazioni sulla necessità di una particolare attenzione alla problematica e all'invito a dotarsi degli opportuni sistemi di vigilanza e deterrenza, si continua a trascurare il fenomeno e l'adattamento tecnologico. La tutela dei beni culturali d'interesse religioso deve essere percepito come un dovere nei confronti di una eredità preziosa tramandata da secoli e assolutamente inestimabile, vanno infine superate l'indifferenza e la noncuranza mediante un'importante opera educativa, che per i preti dovrebbe iniziare già nel corso degli studi teologici.⁴¹

⁴¹ Cfr Conferenza Episcopale Italiana, (C.E.I.), *Circolare A tutti i Vescovi del mondo sulla necessità di preparare i futuri sacerdoti alla cura dei beni culturali della Chiesa* del 15 ottobre 1992 e C.E.I., *Circolare A tutti i Presidenti delle Conferenze Episcopali per conoscere le iniziative promosse per la formazione dei candidati al sacerdozio ai beni culturali della Chiesa* del 3 febbraio 1995.

4. Conclusione.

La Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa nell'anno 1991, nel documento indirizzato ai presidenti delle conferenze episcopali europee,⁴² richiamando la costituzione apostolica "*Pastor bonus*" del 1988, sollecitava in continuazione il clero circa l'intensificazione di responsabilità richiamando alla "somma diligenza" poiché "alla riverenza che circondava gli oggetti sacri e di culto e di cultura, sentiti da tutti come propri perché di tutta la comunità, pare essere subentrata in alcuni la deprecabile moda di trasferire nelle proprie abitazioni private i patrimoni d'arte delle chiese, trasformando i propri salotti in piccole pinacoteche o addirittura in musei liturgici e mostre di antiquariato". Ancora in tema di amministrazione e gestione dei beni culturali ecclesiastici la Pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa con la Lettera circolare del 15 settembre 2006, indirizzata ai Superiori Maggiori degli Istituti di vita consacrata e delle Società di Vita Apostolica, ha voluto ancora una volta segnalare la necessità dell'inventariazione e richiamare l'attenzione sulla tutela, onde prevenire problematiche sempre attuali come furti, alienazioni illecite, che segnano la dispersione di notevoli beni del patrimonio della Chiesa e degli stessi Istituti religiosi maschili e femminili.

La medesima attenzione nell'amministrazione dei Beni ecclesiastici è stata resa nota dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e

⁴² Cfr. *L'apertura delle frontiere nella Comunità Europea e il pericolo di traffico illecito di opere d'arte*, Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa del 15 giugno 1991, in *Enchiridion dei beni culturali della Chiesa. Documenti ufficiali della*

le Società di Vita Apostolica, con lettera del 21 marzo 2007 indirizzata ai Superiori Generali, con la quale è stata ribadita la necessità del rispetto della normativa canonica e civile in tema soprattutto di alienazioni a discapito del patrimonio ecclesiastico: la stessa Congregazione segnala un impoverimento patrimoniale.

La strada che oggi consente di dare adeguato risalto al patrimonio ecclesiastico non più in uso nei luoghi di culto è la realtà dei musei diocesani, molti dei quali sono stati aperti, potenziati, rinnovati nel corso degli ultimi anni che consentono di conservare e tutelare quei manufatti di “arte sacra” non più in uso o che comunque per qualsiasi ragione siano estrapolati dal contesto culturale.

La gestione dei beni culturali ecclesiastici oggi più che mai richiede quindi una specifica competenza non acquisibile solo con l’esperienza bensì mediante uno studio sistematico della materia e delle leggi canoniche e civili che la regolano. L’inefficienza in alcuni casi rappresenta il principale rischio di impoverimento e di dispersione del patrimonio culturale della Chiesa. Alle diocesi spetta il compito di avviare all’interno dei seminari adeguate iniziative per la formazione dei sacerdoti e degli operatori pastorali mediante corsi specialistici nell’iter formativo dei sacerdoti oggi forse ancora poco formati all’amministrazione e gestione del patrimonio culturale materiale, spesso curato da persone volontarie armate di buona volontà ma senza competenze specifiche.

“La suppellettile sacra, i dipinti, le sculture, quanto viene raccolto nelle varie sagrestie, nelle Opere del Duomo, nei tesori delle cattedrali

Pontificia Commissione per i Beni Culturali della

formano la testimonianza privilegiata di un fermo e radicato convincimento religioso. Queste opere, pertanto, appartengono alla storia della pietà, che ha dei capitoli amplissimi, dove confluiscono le esperienze dell’arte, associate alle idee che le ispirano. Sono documenti da conservare come i libri delle biblioteche, come i valori preziosi di archivio. I Musei diocesani non sono dunque un deposito di oggetti morti, ma raccolte di opere da rivedere ancora, in una sequenza che, dopo la classificazione e lo studio, le riconduce nel contesto della storia della diocesi. Esistono a loro riguardo disposizioni legislative sia ecclesiastiche sia civili. Esorto ad osservare tanto le une che le altre, perché sono convinto che ciò tornerà a vantaggio delle opere d’arte, assicurandone meglio la conservazione e la custodia. Siamo in un’epoca in cui si valorizzano i cimeli e le tradizioni nell’intento di recuperare lo spirito originario di ciascun popolo. Perché non si dovrebbe fare altrettanto in campo religioso, per trarre dalle opere d’arte di ogni epoca indicazioni preziose circa il “sensus fidei” del popolo cristiano?”⁴³.

Bibliografia di riferimento.

- Azzimonti C., *I beni culturali ecclesiali nell’ordinamento canonico e in quello concordatario italiano*, EDB, Bologna, 2001.
- Bettetini A., *Gli enti e i beni ecclesiastici*, Giuffrè, Milano, 2005.
- Chenis C., *Fondamenti teorici dell’arte sacra*, LAS, Roma, 1991.
- Cicale V., *I beni culturali della Chiesa. Contenuti fondamentali ed elementi utili per la tutela e la messa in sicurezza dei beni ecclesiastici*, Vol. I, AssoSicurezza, Milano, 2006.

Chiesa, EDB, Bologna, 2002.

⁴³ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Convegno Nazionale Italiano di Arte Sacra*, Roma, 27 aprile 1981.

- Crivelli L., (a cura di), *Discorsi sull'arte*, Ancora, Milano, 2005.
- Eliade M., *Il sacro e il profano*, Boringhieri, Torino 1973.
- Eliade M., *L'esperienza. Vita religiosa, individuale e collettiva*, 3° volume dell'*Enciclopedia delle religioni*, Jaca Book, Milano, 1996.
- Gazzoni F., *Manuale di diritto privato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1987.
- Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Convegno Nazionale Italiano di Arte Sacra*, Roma, 27 aprile 1981.
- Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica "Duodecim séculum"* per il XII centenario del Concilio di Nicea, 1987.
- Guardini R., *L'opera d'arte*, Morcelliana, Brescia, 1998.
- Maternini Zotta M.F., *Amministrazione pubblica e beni ecclesiastici. L'amministrazione del patrimonio ecclesiastico negli accordi di Villa Madama*, Giappichelli, Torino, 1998.
- Nicoletti M., Penzo G., (a cura di), *Kierkegaard: filosofia e teologia del paradosso: atti del Convegno tenuto a Trento il 4-6 dicembre 1996*, Morcelliana, Brescia, 1999.
- Verdon T., *L'arte cristiana in Italia: Origini e Medioevo*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2005.

La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*

Giovanna Fanci*

Riassunto

La letteratura e ancor meno il legislatore italiani hanno mostrato poca attenzione nei confronti della vittimizzazione secondaria, sebbene questo sia un processo molto importante rispetto alla tutela della coesione sociale, sia nella sua proiezione individuale che in quella collettiva. Attraverso la ricostruzione del dibattito internazionale questo articolo vuole dare nuovi stimoli alla sua concettualizzazione prediligendo un punto di vista multidisciplinare che comporti, nella successiva fase di implementazione delle politiche a tutela della vittima, un rinnovato interesse istituzionale – costruito soprattutto sull’ascolto e sulla comprensione del disagio – e un coinvolgimento di vari professionisti del sociale al fine di elaborare interventi di sostegno più adeguati ai bisogni individuali e al ripristino di una condizione di stabilità sociale.

Résumé

La littérature, au même titre que le législateur italien ont accordé peu d’attention à l’égard de la victimisation secondaire ; il s’agit pourtant d’un processus essentiel par rapport à la sauvegarde de la cohésion sociale dans sa projection individuelle et collective. À l’issue du débat international, cet article vise à offrir de nouvelles perspectives à sa conception selon un point de vue multidisciplinaire qui devrait comporter, au cours de la phase suivante d’implémentation des politiques pour les victimes d’actes criminels, un intérêt institutionnel nouveau. Ce dernier devrait surtout être fondé sur l’écoute et sur la compréhension de la détresse grâce à l’intervention de professionnels formés dans différents domaines du travail social afin d’élaborer des interventions de soutien plus adaptées aux besoins individuels et d’atteindre une condition de stabilité sociale.

Abstract

The literature and still lead the Italian legislator have shown little attention towards the secondary victimization, although this is an important process as regards the social cohesion safeguard, both in its individual projection and in that collective. This issue wants to contribute to its conceptualization through the reconstruction of the international debate and having a preference for a point of view multidisciplinary that involves, in the following phase of implementation of the politics to the victim protection, a renewed institutional interest - built above all on the listening and on the understanding of the privation – and an involvement of various professionals of the social work with the purpose to elaborate support interventions more suitable to the individual needs and to the restoration of a condition of social stability.

* Colgo l’occasione per ringraziare il *referee* anonimo per le sue correzioni e per l’indicazione di numerosi spunti di riflessione.

• Dottore di ricerca in Sociologia delle istituzioni giuridiche e politiche e analisi degli apparati amministrativi; assegnista di ricerca in *Istituzioni politiche e sistemi di macro controllo sociale: dalle politiche penali ai sistemi di welfare* (novembre 2006-novembre 2008) presso l’Università degli studi di Macerata; assegnista di ricerca *senior* in *Processi di vittimizzazione, relazioni di comunità e reti sociali* presso il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza dell’Università di Bologna (gennaio 2010–marzo 2011); esperto presso il Tribunale di sorveglianza di Ancona e membro della Società Italiana di Vittimologia.

1. Proposte, non scontate, di definizione.

In questi ultimi anni il tema della vittimizzazione secondaria ha acquisito una progressiva rilevanza attribuibile alla sua connessione con i meccanismi di tutela della coesione sociale. La vittimizzazione secondaria può essere definita una condizione di *ulteriore* sofferenza e oltraggio sperimentata dalla vittima in relazione ad un atteggiamento di insufficiente attenzione, o di negligenza, da parte delle agenzie di controllo formale nella fase del loro intervento e si manifesta nelle *ulteriori* conseguenze psicologiche negative che la vittima subisce¹. In altri termini, in una dimensione che è al contempo sociale e psicologica², il processo di vittimizzazione secondaria implica una recrudescenza della condizione della vittima riconducibile alle modalità di supporto da parte delle istituzioni³, spesso connotate da incapacità di comprensione e di ascolto delle istanze individuali che si proiettano sulla esperienza vittimizzante a causa di una eccessiva routinizzazione degli interventi che in letteratura è definita *one size fits all approach* :

“Molte vittime fanno esperienza di vittimizzazione secondaria in presenza di una lacunosa pianificazione degli interventi di supporto e di una incapacità di ascolto da parte del

sistema giudiziario. Se a questo si aggiunge una incapacità dei servizi sociali di comprendere e percepire gli esiti devastanti che l'evento vittimizzante produce sulla vita quotidiana della vittima si perfeziona una esperienza di vittimizzazione secondaria. (...) Il presupposto per la costruzione e la diffusione di adeguati interventi di sostegno consiste nella conoscenza e nella realizzazione di complessi percorsi di consultazione che possono trovare spazio in una organizzazione multi-professionale come quella già sperimentata presso il servizio di *Victim Support*”⁴.

La necessità di superare tale approccio costituisce l'indispensabile premessa della prevenzione delle forme di vittimizzazione secondaria, in modo da dedicare una rinnovata attenzione alle difficoltà personali, di vita e psicologiche della vittima: “La vittimizzazione secondaria esperita durante l'avventura giudiziaria potrebbe influire negativamente su altri ambiti della sfera personale e psicologica, come l'autostima, la fiducia nel futuro, in un mondo migliore e nella giustizia”⁵.

2. Lo stato dell'arte sulla vittimizzazione secondaria: un dibattito policromo.

Nonostante le molteplici forme che la vittimizzazione secondaria può assumere – dalla minimizzazione della sofferenza⁶, al biasimo e alla svalutazione⁷, alla tendenza a rimuovere il

¹ Rossi L., *L'analisi investigativa nella psicologia criminale. Vittimologia: aspetti teorici e casi pratici*, Milano, Giuffrè, 2005, p. 417.

² Toni C., “Il minore abusato: parte offesa e testimone nel processo penale. La vittimizzazione secondaria quale fonte di danno e le nuove frontiere del risarcimento aperte dalle Sezioni Unite 11 novembre 2008, n. 26972”, in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 2009, vol. III, n. 1, pp. 72-86.

³ “La vittimizzazione secondaria si manifesta come una conseguenza aggravata e prolungata di certe azioni criminose; essa origina da atteggiamenti delle autorità giudiziarie di diniego nei riguardi della vittima in una condizione di mancanza di supporto, se non di biasimo e/o alienazione” (Williams J. E., “Secondary

victimization: Confronting public attitudes about rape”, in *Victimology*, 1984, vol. 9, p. 67. Traduzione mia).

⁴ Perry J., “My Practice”, *Community Care*, June 30–July 6, 2005, 1579, p. 41. Traduzione mia.

⁵ Orth U., “Secondary Victimization of Crime Victims by Criminal Proceedings”, in *Social Justice Research*, 2002, Vol. 15, No. 4, p. 314. Traduzione mia.

⁶ Rosenberg E., “A Life Span Perspective of Domestic Abuse and Neglect”, in *Sociological Viewpoint*, 1994, vol. 10, pp. 25-34.

⁷ Jones C. and Arenson F., “Attribution of Fault to a rape Victim as a Function of Respectability of the

problema⁸ – l'interesse degli studiosi si è concentrato prevalentemente sulle risposte elaborate dal sistema giudiziario e dalle istituzioni che offrono servizio di supporto. Tali indagini offrono molteplici spunti di riflessione e rappresentano contributi importanti alla costruzione di un approccio analitico multidisciplinare e composito in un contesto scientifico da cui emerge con forza la domanda di legittimazione della disciplina vittimologica⁹, protagonista, negli ultimi anni, di un significativo accrescimento¹⁰.

Particolarmente significativi sono i contributi relativi alla vittimizzazione secondaria sui minori, con specifico riferimento al fenomeno del bullismo scolastico¹¹ e alla loro posizione

nell'ambito del conflitto genitoriale e/o coniugale¹².

Infatti per alcuni la delicata posizione del minore "conteso" tra i genitori e l'autorità giudiziaria configura una ipotesi di vittimizzazione secondaria. Il riferimento è al recente dibattito sulla *Parental Alienation Syndrome* (sindrome da alienazione parentale)¹³, una controversa dinamica psicologica disfunzionale non ancora riconosciuta come disturbo psicopatologico, ma sospettata di produrre effetti negativi sul minore. Nel 1985 Gardner ha individuato il disturbo – definito PAS – che insorge nel contesto conflittuale in cui, essendo in discussione la custodia dei figli, un genitore (alienatore) strumentalizza il figlio – che

Victim", in *Journal of Personality and Social Psychology*, 1973, vol. 26, pp. 415-419; Lerner M. J. and Simmons C. H., "The Observer's Reaction to the Innocent Victim: Compassion or Rejection?", in *Journal of Personality and Social Psychology*, 1966, vol. 4, pp. 203-210.

⁸ Furnham A. and Procter E., "Sphere-specific just world Belief and Attitudes to AIDS", in *Human Relations*, 1992, vol. 45, pp. 265-280.

⁹ Si tratta di sostenere il processo di legittimazione della vittimologia rispetto alla criminologia attraverso la ricostruzione dei punti di forza e di debolezza dello studio vittimologico: si veda per esempio K. Jaishankar, "What ails Victimology?", *International Journal of Criminal Justice Sciences*, Vol. 3, Issue 1, 2008, pp. 1-7.

¹⁰ Kirchoff G., *Foreword*, in N. Ronel, K. Jaishankar and M. Bensimon (Eds.), *Trends and Issues in Victimology*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars publishing, 2008, pp. X – XIV, p. XI osserva che "Attraverso lo sviluppo relativamente nuovo della criminologia come scienza sociale delle vittime, le indagini vittimologiche si sono concentrate sui processi di vittimizzazione e sulle conseguenti dinamiche di reazione sociale proiettandole sulla dimensione interazionale: le reazioni formali ed informali delle vittime e della comunità possono portare, da un lato, alla vittimizzazione secondaria oppure, dall'altro, ad una risposta formale da parte delle istituzioni del controllo, soprattutto attraverso l'autorità giudiziaria".

¹¹ La ricerca ha mostrato che oltre ad essere oggetto di aggressione fisica e verbale e di esclusione sociale, la vittima di atti di bullismo è anche respinta dai pari. Cfr. Salmivalli C. e Voeten M., "Connections Between

Attitudes Group Norms and Behaviors Associated with Bullying in Schools", in *International Journal of Behavioral Development*, 2004, vol. 28, p. 247 osservano: "Molti studenti concordano sul fatto che il bullismo è un fenomeno deplorabile e che le vittime devono essere aiutate e supportate. Tuttavia essi non esprimono disapprovazione nei confronti dei loro compagni bulli ed, infatti, non fanno nulla che possa essere di supporto alle vittime". (Traduzione mia). Per approfondimenti, cfr. Almeida A., Caurcel M. J. and Cunha-Machado J., "Perceived Characteristics of Victims According to their Victimized and Non Victimized Peers", in *Electronic Journal of Research in Educational Psychology*, 2006, vol. 9, pp. 371-396; Correia I., Alves H., De Almeida A. T., Garcia D., "Norms regarding Secondary Victimization of Bullying Victims: Do They Differ According to the Victim's Categorization?", in *Scandinavian Journal of Psychology*, 2010, vol. 51, p. 165; Nesdale D. and Scarlett M., "Effects of Group and Situational Factors on Preadolescent Children's Attitudes to School Bullying", in *International Journal of Behavioral Development*, 2004, vol. 28, pp. 428-434; Olweus D., *Bullying at school*, Cambridge, Blackwell, 1993.

¹² Si tratta di una distinzione elaborata di recente. Si presume, infatti, che nel contesto familiare si possano delineare due coppie distinte per diritti, doveri e responsabilità reciproche: la «coppia genitoriale» e la «coppia coniugale». Il «conflitto coniugale» non necessariamente scatena un «conflitto genitoriale». Per approfondimenti, cfr. Consegnati M. R., "Il figlio nel conflitto genitoriale", in *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 2000, n. 1; Marzotto C. e Telleschi R., *Comporre il conflitto genitoriale*, Milano, Unicopli, 2009.

¹³ D'ora in poi PAS.

in tal modo diviene parte attiva del processo di alienazione¹⁴ – per denigrare l'altro (genitore alienato). In tal modo il minore, oltre a vivere il disagio di un conflitto genitoriale, potrebbe subire un processo di vittimizzazione secondaria determinato dall'atteggiamento reciprocamente ostile assunto dagli adulti.

Tale dinamica sembra riprodursi anche nelle procedure di separazione e divorzio con effetti estremamente nocivi per lo sviluppo della personalità del minore¹⁵. Una cospicua letteratura identifica nella partecipazione del minore vittima di abuso sessuale alle procedure giudiziarie una circostanza di ulteriore sofferenza, soprattutto nella fase di escussione della testimonianza. Benché gli ordinamenti giuridici e le istituzioni siano attenti a non pregiudicare uno stato psicologico già compromesso¹⁶ emergono molteplici difficoltà relative al trattamento del minore abusato, che deve necessariamente essere oggetto di una tutela ulteriore: da una parte, per le conseguenze traumatiche della violenza; e, dall'altra, per l'incapacità del percorso processuale di rispettare i tempi di ascolto della vittima: "se ingiustizia è quella compiuta *non iure*

¹⁴ Gardner R. "Recent Trends in Divorce and Custody Litigation", in *Academy Forum*, 1985, vol. 29, no. 2, pp. 3-7.

¹⁵ Timori circa i rischi di involuzione nello sviluppo per il minore coinvolto in procedure giudiziarie sono espressi in Asociación Española de Neuropsiquiatria, *Declaración en contra del uso clínico y legal del llamado Síndrome de Alienación Parental*, 2010, disponibile alla pagina http://www.aenes/docs/Pronunciamiento_SAP.pdf;

Vaccaro S. and Barea Payeta C., *El pretendido síndrome de alienación parental. Un instrumento que perpetúa el maltrato y la violencia*, Bilbao, Desclee De Brouwer, 2009.

¹⁶ Si vedano per esempio Anonymous, "Call to implement court safeguards to protect victims of child sexual abuse", *The Hindu. Chennai*, Aug. 12, 2009; Toni C., "Il minore abusato: parte offesa e testimone nel processo penale", cit., pp. 75-76.

e *contra ius*, può dunque sembrare ad un primo sguardo incongruo connotare in tal senso l'"incriminata" attività di assunzione di informazioni o di escussione testimoniale"¹⁷.

In sintesi, poiché le pratiche processuali risultano fortemente pregiudizievoli per l'equilibrio esistenziale e psicologico della vittima abusata l'intersecazione tra la dimensione relazionale e quella psicologica della personalità del minore appare problematica¹⁸.

Analogamente, l'inadeguatezza istituzionale – tipica dell'apparato giurisdizionale – a fornire un appropriato sostegno a vittime il cui stato psicologico è già gravemente compromesso è stata osservata in riferimento alle donne che hanno subito violenza sessuale. In particolare è emersa la necessità di dedicare adeguata attenzione al percorso di ricostruzione delle sfere di socialità al fine di prevenire gli esiti della vittimizzazione secondaria nel lungo periodo, tra cui i disturbi mentali e fisici, la frustrazione della prospettiva di costruzione di una propria famiglia e di inserimento lavorativo¹⁹.

3. The *Belief in a just world theory*: il contributo della psicologia sociale.

In una prospettiva analitica multidisciplinare una considerazione particolare deve riservarsi

¹⁷ Toni C., "Il minore abusato: parte offesa e testimone nel processo penale", cit., per approfondimenti bibliografici e riferimenti normativi, p. 79.

¹⁸ "Anche l'esercizio dell'attività giurisdizionale può avvenire *non iure* in virtù del *quomodo* attraverso cui viene concretamente posto in essere, dando luogo ad una forma "patologica" di "vittimizzazione secondaria", tale da tradursi in un ulteriore sviluppo del concetto di "ingiusto processo" (Toni C., "Il minore abusato: parte offesa e testimone nel processo penale", cit.).

¹⁹ Cfr. Dhar A., "Respect personal autonomy of rape victims, says K. G. Balakrishnan", in *The Hindu. Chennai*, Mar. 8 2010.

all'ambito della psicologia sociale²⁰ che assume come riferimento teorico la *Belief in a Just World Theory* formulata da Melvin J. Lerner²¹. Questa teoria suppone che chiunque può dover decidere se aiutare oppure no una vittima sulla base del principio secondo cui “ciascuno ha quel che si merita”.

Questa esigenza di giustizia motiva gli attori sociali ad agire sulla base della convinzione in un “mondo giusto”: “In realtà, mentre l'espressione ‘fiducia in un mondo giusto’ era stata coniata come una metafora, essa è stata successivamente interpretata letteralmente e confusa con il bisogno sociale di credere in un mondo migliore”²².

Si tratta di meccanismi decisionali a carattere individuale ancora completamente inesplorati sia per quanto riguarda la spinta motivazionale sia per quanto riguarda la consapevolezza delle conseguenze della propria scelta²³. Da un lato la

convinzione riguardante l'innocenza della vittima può costituire una delle principali componenti della scelta di offrirle sostegno²⁴; dall'altro è stato spesso evidenziato che il *victim blaming* – espressione che indica una sostanziale emarginazione e svalutazione della sofferenza delle vittime²⁵ – riguarda anche soggetti la cui «innocenza» è conclamata.

La prospettiva teorica di Lerner spiega i processi di vittimizzazione secondaria come forme di reazione sociale fondate sulla convinzione che la sofferenza della vittima si ricolleggi ad un suo comportamento: ossia la sua sofferenza attuale è in qualche modo “meritata”, indipendentemente dal fatto che l'insensibilità mostrata sia dalla comunità che dalle istituzioni acutizzi – anche se tale aspetto non risulta empiricamente indagato – la condizione della vittima:

“Presupposto logico è che si manifesti una spinta motivazionale a ristrutturare la dimensione cognitiva rispetto ad una situazione che si giudica ingiusta. Questa è caratterizzata da una discrepanza tra le caratteristiche personali di qualcuno e le sue azioni, da una parte, e gli esiti del suo comportamento, dall'altra. La vittimizzazione secondaria si pone come una reazione ad una minaccia nei confronti della

²⁰ Esso si è sviluppato nell'ultimo decennio intorno alla produzione scientifica di Isabel Correia dell'*Instituto Superior de Ciências do Trabalho e da Empresa* (ISCTE) di Lisbona. Tra i numerosi lavori sul tema si vedano Aguiar P., Vala J., Correia P. and Pereira C., “Justice in Our World and in that of Others: Belief in a Just World and Reactions to Victims”, in *Social Justice Research*, 2008, vol. 21, pp. 50-68; Alves H. and Correia I., “On the Normativity of Expressing the Belief in a Just World: Empirical Evidence”, in *Social Justice Research*, 2008, 21, pp. 106-118; Correia I., Vala J. and Aguiar P., “The Effects of Belief in a Just World and Victim's Innocence on Secondary Victimization, Judgments of Justice and Deservingness”, in *Social Justice Research*, 2001, vol. 14, no. 3, pp. 327-342; Correia I. and Vala J., “When Will a Victim Be Secondarily Victimized? The Effects of Observer's Belief in a Just World, Victim's Innocence and Persistence of Suffering”, in *Social Justice Research*, 2003, vol. 16, no. 4, pp. 379-400

²¹ Lerner M. J., *The belief in a just world: A fundamental delusion*, New York, Plenum Press, 1980.

²² Correia I. and Alves H., “On the Normativity of Expressing the Belief in a Just World: Empirical Evidence”, *cit.*, p. 107. Traduzione mia.

²³ Lerner M. J., *The belief in a just world*, *cit.*; Lerner M. & Goldberg J. H., *When Do decent People Blame Victims? The Differing Effects of the Explicit/rational and Implicit/experiential Cognitive System*, in Chaiken

S. and Trope Y. (Eds.), *Dual-Process Theories in Social Psychology*, New York, Guilford, 1999, pp. 627-640; Lerner M. J. and Miller D. T., “Just World Research and the Attribution Process: Looking Back and Ahead”, in *Psychological Bulletin*, 1978, vol. 85, pp. 1030-1051.

²⁴ Weiner B., Perry R. and Magnusson J., “An Attributional Analysis of Reactions to Stigmas”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 1988, vol. 55, issue 5, pp. 738-748.

²⁵ Si veda per esempio Ryan W., *Blaming the Victim*, New York, Pantheon, 1971.

fiducia in un mondo giusto per rafforzare la medesima aspettativa fiduciaria”²⁶.

Lerner ricollega il principio di giustizia individuato alla base di tale comportamento ad un “contratto personale” in virtù del quale l’individuo rinuncia a forme immediate di gratificazione per investire le proprie energie nel raggiungimento di altri obiettivi. D’altro lato, ciò che accade agli altri fornisce all’individuo una assicurazione sulla “redditività” dell’investimento compiuto: quando accadono cose positive – o percepite come tali – a persone che agiscono in conformità alle norme sociali dominanti e, viceversa, accadono cose negative a coloro che trasgrediscono tali modelli comportamentali l’attore sociale ricaverà una conferma del “contratto personale” su cui si fonda la coesione sociale. Viceversa, nel caso in cui tale principio di giustizia appaia minacciato, l’individuo attiverà meccanismi di difesa contro questa “delusione fondamentale” per ripristinare la condizione di giustizia e sceglierà di non aiutare la vittima perché questa sua posizione – almeno secondo la sua peculiare percezione – minaccia il principio di giustizia²⁷.

La questione assume rilevanza rispetto alle modalità con cui le dinamiche di reazione sociale fin qui descritte si proiettano sui meccanismi di vittimizzazione secondaria: la scelta di intervenire a sostegno di una vittima come esito di un processo decisionale socialmente condiviso ed interiorizzato potrebbe contribuire alla

elaborazione delle preferenze individuali secondo i noti meccanismi di costruzione sociale delle aspettative²⁸. Viceversa, se il principio di giustizia è meramente descrittivo, non è possibile prevedere in modo sistematico la decisione individuale, ma ci si dovrà limitare ad osservare semplicemente ciò che accade in un determinato contesto²⁹.

Benché il contributo della vittima all’azione vittimizante rappresenti una questione estremamente controversa, numerose ricerche si ricollegano al modello esplicativo proposto da Lerner concentrando l’attenzione sull’analisi di due variabili: l’innocenza della vittima ed il grado di adesione della “persona perbene”³⁰ alla *belief in*

²⁸ Il dibattito intorno alla natura delle norme sociali come criterio di catalogazione e tipizzazione rispetto alla definizione di meccanismi decisionali e alla spiegazione di comportamenti individuali difforni è tuttora aperto nelle scienze sociali, come ha dimostrato Bicchieri C., *The Grammar of Society. The Nature and Dynamics of Social Norms*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 2006, sottolineando l’opportunità di adottare un approccio analitico di ricostruzione razionale della norma pur ammettendo la limitatezza di un modello decisionale cognitivo in base al quale l’attore deciderebbe sulla base dell’analisi dei costi e dei benefici rispetto allo schema di scelta principi/preferenze.

²⁹ Il gruppo di ricerca portoghese ha concluso recentemente per la natura prescrittiva della teoria sulla base di evidenze empiriche risultate da una ricerca condotta su due *case studies* costruiti su due campioni di 81 e 50 studenti universitari portoghesi ai quali è stato chiesto di rappresentare lungo una scala il proprio grado di adesione alla norma di giustizia; è emersa una considerevole riproduzione di punteggi elevati che indicava una immagine positiva del principio di fiducia in un mondo giusto contro una esigua indicazione di punteggi bassi. Per approfondimenti, cfr. Alves H. and Correia I., “On the Normativity of Expressing the Belief in a Just World: Empirical Evidence”, *op. cit.*

³⁰ Drout C. E. and Gaertner S. L., “Gender differences in reactions to female victims”, in *Social Behavior and Personality*, 1994, vol. 22, pp. 267-277; Rubin Z. and Peplau L. A., “Belief in a just world and reactions to another’s lot: a study of participants in the National Draft Lottery”, in *Journal of Social Issues*, 1973, vol. 29, pp. 73-93; Zucker G. S. and Weiner B., “Conservatism and perceptions of poverty: An

²⁶ Correia I., Vala J. and Aguar P., “The Effects of Belief in a Just World and Victim’s Innocence on Secondary Victimization, Judgments of Justice and Deservingness”, *cit.*, p. 328. Traduzione mia.

²⁷ Lerner M. J., “The Justice Motive: Some Hypotheses as to its Origins and Forms”, in *Journal of Personality*, 1977, vol. 45, pp. 1-52; Lerner M. J., *The belief in a just world*, *cit.*

a just world. Esse sono state correlate al giudizio di meritevolezza del danno e, pertanto, alla concretizzazione di un evento di vittimizzazione secondaria:

“una vittima non innocente non rappresenta una minaccia alla teoria della fiducia in un mondo giusto, anzi la conferma; di contro, il principio di giustizia è messo in pericolo dalla vittima innocente. La teoria prevede la produzione di due effetti primari e di un effetto di interazione tra l’innocenza della vittima e la fiducia in un mondo giusto da parte del cosiddetto osservante, ossia credente nel principio di giustizia, sul processo di vittimizzazione secondaria e sul giudizio di meritevolezza del danno subito”³¹.

A questo proposito, la diffusione dell’infezione da HIV è un fenomeno di particolare interesse perché associato a diverse forme di discriminazione sociale e a condizioni di sofferenza fisica che si riproducono in diversi meccanismi di vittimizzazione secondaria. Tutto ciò rende l’individuo che ha contratto senza colpa la malattia una sorta di minaccia per la comunità che agisce in modo conforme ai modelli comportamentali dominanti giacché innesca dinamiche di reazione sociale – particolarmente nell’ambito della sfera relazionale, familiare e lavorativa – soprattutto connesse al rischio di

diffusione del contagio³². Le evidenze hanno mostrato l’esistenza di una relazione tra il rispetto del principio di giustizia e il fatto di meritare il danno: la vittima che esprime un elevato grado di ottemperanza alla regola di giustizia merita l’avversità più di colei che ne esprime uno basso.

La minaccia al principio di giustizia si connette poi alla persistenza dell’afflizione, perché la cessazione degli effetti immediati del reato o del danno produce una diminuzione della percezione del livello di gravità dell’evento vittimizzante:

“Quando l’individuo osservante del principio di giustizia si relaziona con una vittima innocente la cui sofferenza è durevole la sua reazione muta a seconda del grado di socializzazione alla norma e della persistenza del danno; pertanto, un individuo in cui è molto forte il bisogno di ristabilire il principio di giustizia tende maggiormente a sottovalutare la condizione della vittima rispetto a colui in cui quello stesso bisogno è meno sentito. Questi due effetti di interazione – tra sentimento di giustizia, da una parte, e giudizio di meritevolezza e persistenza della sofferenza, dall’altra – suggeriscono che coloro che mostrano uno spiccato senso di giustizia prestano poca attenzione alle condizioni in cui si è realizzato l’evento vittimizzante e alle sue caratteristiche, concentrandosi, piuttosto, sulla constatazione che

attributional analysis”, in *Journal of Applied Social Psychology*, 1993, vol. 23, pp. 925-943.

³¹ L’indagine ha riguardato un campione di studenti universitari a cui sono stati somministrati stralci di una intervista fatta ad una persona affetta da HIV le cui risposte sono state modificate mettendo in diversa evidenza la sua “innocenza”. Ad esempio è stata manipolata la risposta alla domanda relativa all’uso di metodi contraccettivi. Correia I., Vala J. and Aguar P., “The Effects of Belief in a Just World and Victim’s Innocence on Secondary Victimization, Judgments of Justice and Deservingness”, *cit.*, p. 329, traduzione mia.

³² Tra i diversi lavori su questo tema si vedano Comby L., Devos T. and Deschamps J. C., “Croyance en un monde juste : responsabilités comportementales et morale attribuées aux personnes séropositives”, in *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, 1995, vol. 2, pp. 83-106; Herek G. M and Glunt E. K., *Public Attitudes Toward HIV-related Issues in the United States*, in Prior J. B. and Roeder G. D. (eds.), *The Social Psychology of HIV Infection*, Hillsdale, Erlbaum, 1993, pp. 229-261; Prior J. B. and Roeder G. D., *Collective and individual representations of HIV/AIDS stigma*, in Prior J. B. and Roeder G. D. (eds.), *The Social Psychology of HIV Infection*, *cit.*, pp. 263-286.

la vittimizzazione ha avuto luogo. (...) È evidente come questo sposti il piano di osservazione e, quindi, di giudizio circa la meritevolezza o meno del danno subito”³³.

Il modello teorico del *Belief in a Just World* è stato applicato anche all’analisi dei processi di vittimizzazione secondaria riguardanti individui appartenenti a gruppi sociali minori nei cui confronti si attivano meccanismi di esclusione e sottovalutazione delle condizioni di disagio. Lerner ritiene che la norma di giustizia possa riferirsi unicamente agli appartenenti ad uno stesso gruppo sociale, e quindi non ad “altri”³⁴; tuttavia le dinamiche relazionali *ingroup* (ossia all’interno di gruppi composti da soggetti che condividono le medesime norme sociali) e *outgroup* (gruppo composto da persone che si pongono fuori dall’*ingroup*) in alcuni casi sono state spiegate mediante la variabile della categoria sociale. In tal modo emergono rilevanti differenze rispetto alle forme di reazione sociale: nelle comunità in cui è fortemente radicato il principio di giustizia quando la vittima appartiene allo stesso gruppo sociale la risposta collettiva appare più energica e decisa: “il minore rom vittima innocente che soffre non attiva meccanismi mentali di giustizia e relazionali di reazione più vigorosi di quelli che potrebbero innescarsi nei confronti del bimbo rom che non ha subito un evento vittimizzante. (...) La valutazione della condizione di vittima – appartenente all’*ingroup* o

all’*outgroup* – riflette una combinazione tra la minaccia al principio di giustizia e il pregiudizio nei confronti dell’altro”³⁵.

4. Il bisogno di nuove professionalità per moderne strategie di intervento.

Prudenza³⁶, coraggio³⁷ ed empatia³⁸ costituiscono un quadro concettuale e teorico entro cui la

³⁵ Aguiar P., Vla J., Correia I., Pereira C., “Justice in Our World and in that of Others: Belief in a Just World and Reactions to Victims”, *cit.*, p. 65. Traduzione mia.

³⁶ L’atteggiamento prudente implica che il bambino sia messo dallo psicoterapeuta in una condizione di sicurezza per evitare che l’intervento risulti inefficace o addirittura dannoso per il suo sviluppo e la sua salute. La prudenza non va confusa con la diffidenza, sentimento che si registra frequentemente tra operatori e autorità giudiziaria. Cfr. Cirillo S., *La vittimizzazione secondaria: alcune forme di maltrattamento istituzionale nei confronti delle famiglie maltrattanti*, disponibile alla pagina <http://www.scuolamaraselvini.it/web> accesso 25 gennaio 2011; p. 1.

³⁷ “Niente è più controproducente di scegliere di lavorare in questo settore pensando solo di proteggere i bambini maltrattati senza avere il coraggio di prendere in carico i loro genitori dato che è nel cambiamento di questi ultimi, non mi stancherò mai di ripeterlo, che si situa il principale interesse del bambino” (Cirillo S., *La vittimizzazione secondaria*, *cit.*, p. 3).

³⁸ “Ma per mettere in atto un intervento terapeutico efficace è necessaria la motivazione dell’operatore che deve essere sufficientemente interessato a questa casistica e coscienzioso sul piano etico da trasformare l’incontro coatto, prescritto dal Tribunale, nella proposta di una presa in carico prolungata, in cui lo stesso terapeuta si coinvolga adeguatamente” (Cirillo S., *La vittimizzazione secondaria*, *cit.*, p. 4). L’autore richiama alcune considerazioni proposte da David Nelken qualche anno fa in merito alla introduzione dello strumento contrattuale nelle procedure di erogazione dei servizi sociali in modo da parificare la posizione delle parti contraenti (operatore/utente) in antitesi alla tradizionale impostazione paternalistica. In realtà, Nelken sottolinea la perdurante asimmetria tra l’utente, i cui compiti e doveri sono chiaramente definiti e sanzionati in caso di inottemperanza (es. allontanamento del figlio o perdita della potestà genitoriale) e l’operatore, il cui intervento non è altrettanto chiaramente definito. Ciò può produrre esiti perversi, per cui l’azione di tutela si trasforma da clinica in burocratica, antepoendo la replica delle valutazioni alla predisposizione del programma terapeutico. Cfr. Nelken D., *Social Work and Social Control*, in Matthews R. (ed.), *Informal justice?*, London, Sage Publications, 1989, pp. 108-122.

³³ Correia I. and Vala J., “When Will a Victim Be Secondarily Victimized? The Effect of Observer’s Belief in a Just World, Victim’s Innocence and Persistence of Suffering”, *cit.*, p. 396., Traduzione mia.

³⁴ Questa ipotesi è stata precedentemente sostenuta Lerner M. and Goldberg J. H., *When Do decent People Blame Victims? The Differing Effects of the Explicit/rational and Implicit/experiential Cognitive System*, *cit.*

discontinuità delle cure è intesa in termini di “maltrattamento istituzionale”³⁹, in grado di attivare un processo vittimizzazione secondaria.

Nei paesi anglosassoni le tecniche e le pratiche di trattamento della vittima sono state messe fortemente in discussione. Nel 1990 nel Regno Unito è stata promulgata la *Victim's Charter*, avviando in tal modo la realizzazione di interventi e servizi orientati ad una approfondita valutazione del disagio della vittima. Tale documento ha rappresentato un crinale nel processo di integrazione della prospettiva del sistema giudiziario e di quella della vittima del reato: quest'ultima è ovviamente più intensamente coinvolta nell'*iter* processuale e la questione della sua tutela – processuale e non solo – assume una nuova rilevanza politica: “Se una volta la posizione della vittima era definibile in termini di ‘partito dimenticato’, adesso è diventato politicamente difficile negare che esiste un problema ‘vittima’”⁴⁰.

Una testimonianza di tale mutamento di prospettiva può essere individuata nella istituzione dei programmi di giustizia riparativa orientati ad

³⁹ “Infatti se alla misura di protezione del bambino non segue una presa in carico terapeutica seria e continuativa del genitore maltrattante, la situazione familiare è destinata a cronicizzarsi se non addirittura ad aggravarsi” (Cirillo S., *La vittimizzazione secondaria*, cit., p. 4).

Gli studi di Odette Masson hanno fornito un contributo essenziale alla elaborazione del costrutto della discontinuità terapeutica. Tra i numerosi saggi della studiosa francese si vedano Masson O., “Mandats judiciaires et thérapies en pédo-psychiatrie”, *Thérapie Familiale*, 1988, Vol. XI, No. 4, pp. 283-300; Idem, “L'épuisement professionnel”, *Thérapie Familiale*, 1990, Vol. XI, No. 4, pp. 355-370; Idem, « Difficultés de communication entre professionnels et institutions », A.F.I.R.E.M. (Association Française d'Information et de Recherche sur l'Enfance Maltraitée), *L'enfance maltraitée. Du silence à la communication*, Paris, Karthala, 1991, chap. 4, pp. 61-75.

una adeguata rielaborazione dell'evento vittimizzante attraverso la partecipazione a questo processo dell'autore del danno, della vittima e di operatori specializzati. Una delle pratiche più interessanti prevede l'obbligo per il *Probation Service* di chiedere alla vittima (o ai suoi familiari, se la vittima è deceduta) quali siano i sentimenti (ansietà, preoccupazione, ecc.) suscitati dall'ipotesi della scarcerazione dell'autore del reato. Il consolidamento di queste modalità di intervento ha dato origine al *victim contact work*: una attività che consiste nel *consulting* – ossia l'ascolto e la rielaborazione delle sensazioni della vittima – e nel sostegno fornito a quest'ultima a partire dalla pronuncia della sentenza per arrivare al fine pena. Si imposta in tal modo una interazione proiettata in una precisa dimensione temporale e che, al contempo, implica una netta distinzione tra l'interesse del sistema giudiziario e l'interesse individuale; ciò impedisce una inversione dei ruoli che porterebbe la vittima a prevaricare le ragioni della giustizia:

“In un'ottica di integrazione della vittima e di presa in carico delle sue problematiche all'interno del sistema giudiziario, bisogna prestare particolare attenzione al modo con cui si realizzano questi interventi, perché essi potrebbero pregiudicare quel delicato equilibrio che si costruisce tra stato e autore del fatto criminoso; è opportuno assicurare che le esigenze delle vittime non siano distorte da quelle proprie del sistema giudiziario. (...) Le ambiguità e le incertezze che circondano il processo di integrazione della vittima nella fase di esecuzione della condanna possono generare aspettative,

⁴⁰ Rock P. “Acknowledging Victim's Needs and Rights”, in *Criminal Justice Matters*, 1999, vol. 35, p. 4.

richieste, interessi ed esiti inattesi difficili da controllare, certamente come il contenuto del vaso di Pandora”⁴¹.

In Italia sono ancora poco diffusi, e in ogni caso poco incisivi sotto il profilo dell’efficacia⁴², gli interventi istituzionali, come attesta la pratica processuale che “costituisce il momento di diretta (e spesso addirittura esclusiva) visibilità pubblica dell’operato dell’intero sistema di giustizia”⁴³.

Gli ultimi decenni, e soprattutto le riforme processuali che si sono succedute in questo arco temporale, sono stati caratterizzati da un graduale movimento dal fatto delittuoso in sé alle motivazioni dell’autore del reato, alle cause che lo hanno determinato e alla tutela della vittima, nella prospettiva di un *confronto*, e non di una antitesi, tra la vittima e il reo. La riforma del processo penale del 1989 – che, come è noto, ha comportato la trasformazione del processo da inquisitorio in accusatorio – è stata incentrata sull’interesse della collettività ad una decisione adeguata alla gravità del danno subito dalla vittima: “Il nuovo sistema ben si presta a dare

sfogo e rappresentazione simbolica al lungo periodo di rielaborazione della ferita emozionale causata normalmente dal reato di cui la vittima ha bisogno”⁴⁴. Tuttavia, l’apparato istituzionale predisposto a tal fine non appare ancora idoneo a soddisfare le esigenze connesse alla rielaborazione della ferita e alla ricostruzione del sentimento di fiducia di cui la vittima necessita.

In particolare, la dimensione organizzativa di tale apparato istituzionale è ispirata a due modelli di servizi di sostegno alle vittime, definiti *responsive* (o *empatico*), e *unresponsive*. Il primo modello, costituito da “pratiche che si pongono come priorità il benessere della vittima messe in atto da istituzioni statali ed organizzazioni convenzionate”⁴⁵ ma ancora poco diffuso, considera i bisogni della vittima di primaria importanza, ed è incentrato sulla necessità di un percorso trattamentale rispetto al quale anche l’impegno istituzionale è orientato a rimuovere tutti i profili di *victim blaming*⁴⁶.

Il secondo modello, indubbiamente più usato, appare per lo più indifferente e disinteressato alle difficoltà e al disagio sperimentati dalla vittima e invece più fortemente orientato ai “bisogni

⁴¹ Crawford A. & Enterkin J., “Victim Contact Work in the Probation Service”, in *British Journal of Criminology*, 2001, vol. 41, p. 724. Traduzione mia.

⁴² Senza pretese di esaustività e senza elencare in questa sede le proposte di legge che si sono avvicinate in questi anni sulla istituzione di un sistema di interventi a favore delle vittime di reato va ricordata la sentenza della Corte europea di giustizia (quinta sezione) che in data 29 novembre 2007 ha condannato la Repubblica italiana perché “non avendo adottato, entro il termine prescritto, le disposizioni legislative, regolamentari e amministrative necessarie per conformarsi alla direttiva del Consiglio 29 aprile 2004, 2004/80/CE, relativa all’indennizzo delle vittime di reato... è venuta meno agli obblighi ad essa incombenti in forza di tale direttiva”. Il testo della sentenza è disponibile alla pagina <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2004:261:0015:0018:IT:PDF>.

⁴³ Garland D., *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1999 (titolo originale: *Punishment and Modern Society*, Chicago University Press, 1990), p. 111.

⁴⁴ Stella P. “Brevi riflessioni sulla finalità del processo penale”, in Mosconi G., *Dentro il carcere oltre la pena*, Padova, CEDAM, 1998, p. 182.

⁴⁵ Martin P. Y. and Powell R. M., “Accounting for the ‘second assault’: Legal organizations framing of rape victims”, in *Law and Social Inquiry*, 1994, vol. 19, p. 862.

⁴⁶ La tematica del *victim blaming* è stata oggetto di una indagine condotta presso l’università slovena di Maribor mediante la somministrazione ad un campione di 1000 agenti di polizia di un questionario riguardante quattro episodi di abuso perpetrati con modalità diverse. L’approccio teorico è quello della attribuzione della responsabilità del reato secondo date caratteristiche personali (cfr. *supra* nota n. 22). Cfr. Areh I., Meško G., Umek P., “Attribution of Personal Characteristics to Victims of Rape – Police Officers Perspectives”, in *Studia Psychologica*, 2009, vol. 51, No. 1, pp. 85-100.

istituzionali”, manifestati, per esempio, dalla procura e dalle forze di polizia nella individuazione di un responsabile dell’evento dannoso – poi confermata dalla sentenza di condanna in sede penale – e dalle strutture sanitarie impegnate a garantire un livello essenziale di assistenza terapeutica⁴⁷.

In uno scenario che oggi risulta ancora fortemente caratterizzato da un atteggiamento “biasimevole” nei confronti della vittima, sulla quale continua ad aleggiare una sorta di “responsabilità” dell’accaduto che la induce, per esempio, ad astenersi dalla denuncia⁴⁸, l’interazione con gli operatori del sistema giuridico e sanitario difficilmente risolve i sentimenti di colpa, lo stato

depressivo e l’ansietà, o la riluttanza a sollecitare un sostegno⁴⁹:

“Gli agenti di polizia e i dottori hanno ripetutamente svalutato le evidenze riguardanti gli episodi di abuso sulle donne non preoccupandosi della possibilità che queste avessero potuto vivere ulteriori esperienze di stress e disagio. (...) Di contro, il personale infermieristico manifesta una maggiore sensibilità, fosse anche per la vicinanza e la confidenza con cui vengono costruiti i rapporti con le vittime”⁵⁰.

Benché sporadicamente emergano situazioni in cui le vittime elaborano un sentimento di fiducia e di collaborazione con le istituzioni⁵¹ la tendenziale noncuranza che le istituzioni mostrano nei confronti delle dinamiche relazionali può ostacolare la crescita individuale e relazionale sia nell’ambito del gruppo di riferimento sia nel più ampio contesto di comunità, con il rischio di compromettere la coesione sociale attraverso conflitti e tensioni che sul piano istituzionale potrebbero rivelarsi di difficile gestione:

Perciò, se il mondo sociale può concorrere a causare, sostenere o favorire la vittimizzazione e

⁴⁷ Campbell R. and Raja S., “Secondary Victimization of Rape Victims: Insights From Mental Health Professionals Who Threat Survivors of Violence”, in *Violence and Victims*, 1999, vol. 14, No. 3, p. 262.

⁴⁸ Esiste una cospicua letteratura dedicata alla stima della “cifra oscura” costituita da chi non denuncia l’abuso sessuale. Gli indicatori di ricerca più utilizzati riguardano un atteggiamento di biasimo riconducibile all’azione istituzionale, ma anche le condizioni economiche della vittima: spesso si tratta di individui provenienti da categorie svantaggiate (omosessuali, prostitute, ecc.) che preferiscono elaborare da soli le conseguenze del reato subito piuttosto che rivelare pubblicamente le loro identità. Parallelamente sono state condotte ricerche sul *victim blaming* che hanno portato alla elaborazione di diversi modelli interpretativi: per esempio la teoria dell’attribuzione, su cui si veda Heider F., *The Psychology of Interpersonal Relationship*, New York, Bailey, 1958, per cui l’azione criminale sarebbe riferita sia a fattori interni collegati alla personalità, sia a fattori esterni relativi al contesto e alle circostanze in cui matura il comportamento. Questa teoria è stata ulteriormente elaborata precisando la dimensione informativa attraverso una definizione degli elementi che compongono la notizia (come si è realizzato l’evento vittimizante: di giorno o di notte; in una strada affollata o deserta; da parte di uno sconosciuto o di una persona che la vittima conosceva più o meno bene; ecc.) e la loro successiva combinazione secondo un principio di covariazione rispetto ai parametri del consenso, della concordanza e della peculiarità (cfr. Kelley H. H., “The Processes of Causal attribution”, in *American Psychologist*, 1973, vol. 28, pp. 107-128).

⁴⁹ Campbell R., Sefl T., Barnes H. E., Ahrens C. E., Wasco S. M. and Zaragova_Diesfeld Y., “Community Services for Rape Survivors: Enhancing Psychological Well-being or Increasing Trauma?”, in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 1999, vol. 67, pp. 847-858; Campbell R., Wasco S. M., Ahrens C. E., Sefl T. and Barnes H. E., “Preventing the ‘Second Rape’: Rape Survivors’ Experiences with Community Service Providers”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 2001, vol. 16, pp. 1239-1259; Campbell R., “What Really Happened? A Validation Study of Rape Survivors’ Help-Seeking Experiences with the Legal and Medical Systems”, in *Violence and Victims*, 2005, vol. 20, no. 1, pp. 55-68.

⁵⁰ Campbell, “What Really Happened? A Validation Study of Rape Survivors’ Help-Seeking Experiences with the Legal and Medical Systems”, cit., p. 65.

⁵¹ Frazier P. A. & Haney B., “Sexual Assault Cases in the Legal system: Police, Prosecutor and Victim Perspectives”, in *Law and Human Behavior*, vol. 20, pp. 607-628.

se ciò non cambia, se la vittima non fa nulla contro la propria avversità o se altri rimangono indifferenti e indisponibili, la vittimizzazione si aggrava. Di conseguenza la società e le sue istituzioni devono giocare un ruolo sociale nella possibilità di rendere giustizia alle vittime: l'aiuto attivo degli altri ripristina un senso di giustizia e di armonia nella socialità distrutta della vittima e aiuta le vittime nel difficile passaggio verso il nuovo mondo del dopo vittimizzazione⁵².

Bibliografia di riferimento.

- Aguiar P., Vala J., Correia P. and Pereira C., "Justice in Our World and in that of Others: Belief in a Just World and Reactions to Victims", in *Social Justice Research*, 2008, vol. 21, pp. 50-68.
- Almeida A., Caurcel M. J. and Cunha-Machado J., "Perceived Characteristics of Victims According to their Victimized and Non Victimized Peers", in *Electronic Journal of Research in Educational Psychology*, 2006, vol. 9, pp. 371-396.
- Alves H. and Correia I., "On the Normativity of Expressing the Belief in a Just World: Empirical Evidence", in *Social Justice Research*, 2008, 21, pp. 106-118.
- Areh I., Meško G., Umek P., "Attribution of Personal Characteristics to Victims of Rape – Police Officers Perspectives", in *Studia Psychologica*, 2009, vol. 51, No. 1, pp. 85-100.
- Asociación Española de Neuropsiquiatria, *Declaración en contra del uso clínico y legal del llamado Síndrome de Alienación Parental*, 2010, disponibile alla pagina http://www.aenes/docs/Pronunciamento_SAP.pdf
- Balloni A., "Presentazione", in Bisi R. e Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 9-14.
- Bicchieri C., *The Grammar of Society. The Nature and Dynamics of Social Norms*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 2006.
- Campbell R., "What Really Happened? A Validation Study of Rape Survivors' Help-Seeking Experiences with the Legal and Medical Systems", in *Violence and Victims*, 2005, vol. 20, no. 1, pp. 55-68.
- Campbell R. and Raja S., "Secondary Victimization of Rape Victims: Insights From Mental Health Professionals Who Threat Survivors of Violence", in *Violence and Victims*, 1999, vol. 14, No. 3, pp. 261-275.
- Campbell R., Sefl T., Barnes H. E., Ahrens C. E., Wasco S. M. and Zaragova_Diesfeld Y., "Community Services for Rape Survivors: Enhancing Psychological Well-being or Increasing Trauma?", in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 1999, vol. 67, pp. 847-858.
- Campbell R., Wasco S. M., Ahrens C. E., Sefl T. and Barnes H. E., "Preventing the 'Second Rape': Rape Survivors' Experiences with Community Service Providers", in *Journal of Interpersonal Violence*, 2001, vol. 16, pp. 1239-1259.
- Cirillo S., *La vittimizzazione secondaria: alcune forme di maltrattamento istituzionale nei confronti delle famiglie maltrattanti*, disponibile alla pagina <http://www.scuolamaraselvini.it.web> accesso 25 gennaio 2011.
- Comby L., Devos T. and Deschamps J. C., "Croyance en un monde juste : responsabilités comportementales et morale attribuées aux personnes séropositives", in *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, 1995, vol. 2, pp. 83-106.
- Consegnati M. R., "Il figlio nel conflitto genitoriale", in *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 2000, n. 1.
- Correia I., Alves H., De Almeida A. T., Garcia D., "Norms regarding Secondary Victimization of Bullying Victims: Do They Differ According to the Victim's Categorization?", in *Scandinavian Journal of Psychology*, 2010, vol. 51, pp. 164-170.
- Correia I. and Vala J., "When Will a Victim Be Secondarily Victimized? The Effects of Observer's Belief in a Just World, Victim's Innocence and Persistence of Suffering", in *Social Justice Research*, 2003, vol. 16, no. 4, pp. 379-400.
- Correia I., Vala J. and Aguar P., "The Effects of Belief in a Just World and Victim's Innocence on Secondary Victimization, Judgments of Justice and Deservingness", in *Social Justice Research*, 2001, vol. 14, no. 3, pp. 327-342.
- Crawford A. & Enterkin J., "Victim Contact Work in the Probation Service", in *British Journal of Criminology*, 2001, vol. 41, pp. 707-725.

⁵² Balloni A., *Presentazione*, in Bisi R. e Faccioli P., a cura di, *Con gli occhi della vittima*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 9-14, p.11.

- Drout C. E. and Gaertner S. L., “Gender differences in reactions to female victims”, in *Social Behavior and Personality*, 1994, vol. 22, pp. 267-277.
- Frazier P. A. & Haney B., “Sexual Assault Cases in the Legal system: Police, Prosecutor and Victim Perspectives”, in *Law and Human Behavior*, vol. 20, pp. 607-628.
- Furnham A. and Procter E., “Sphere-specific just world Belief and Attitudes to AIDS”, in *Human Relations*, 1992, vol. 45, pp. 265-280.
- Gardner R. “Recent Trends in Divorce and Custody Litigation”, in *Academy Forum*, 1985, vol. 29, no. 2, pp. 3-7.
- Garland D., *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1999 (titolo originale: *Punishment and Modern Society*, Chicago University Press, 1990).
- Heider F., *The Psychology of Interpersonal Relationship*, New York, Bailey, 1958.
- Herek G. M and Glunt E. K., *Public Attitudes Toward HIV-related Issues in the United States*, in Prior J. B. and Roeder G. D. (eds.), *The Social Psychology of HIV Infection*, Hillsdale, Erlbaum, 1993, pp. 229-261.
- Jaishankar K., “What ails Victimology?”, *International Journal of Criminal Justice Sciences*, Vol. 3, Issue 1, 2008, pp. 1-7.
- Jones C. and Arenson F., “Attribution of Fault to a rape Victim as a Function of Respectability of the Victim”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 1973, vol. 26, pp. 415-419.
- Kelley H. H., “The Processes of Causal attribution”, in *American Psychologist*, 1973, vol. 28, pp. 107-128.
- Kirchoff G., *Foreword*, in N. Ronel, K. Jaishankar and M. Bensimon (Eds.), *Trends and Issues in Victimology*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars publishing, 2008, pp. X–XIV..
- Lerner M. J., “The Justice Motive: Some Hypotheses as to its Origins and Forms”, in *Journal of Personality*, 1977, vol. 45, pp. 1-52
- Lerner M. J., *The belief in a just world: A fundamental delusion*, New York, Plenum Press, 1980.
- Lerner M. & Goldberg J. H., *When Do decent People Blame Victims? The Differing Effects of the Explicit/rational and Implicit/experiential Cognitive System*, in Chaiken S. and Trope Y. (Eds.), *Dual-Process Theories in Social Psychology*, New York, Guilford, 1999, pp. 627-640.
- Lerner M. J. and Miller D. T., “Just World Research and the Attribution Process: Looking Back and Ahead”, in *Psychological Bulletin*, 1978, vol. 85, pp. 1030-1051.
- Lerner M. J. and Simmons C. H., “The Observer’s Reaction to the Innocent Victim: Compassion or Rejection?”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 1966, vol. 4, pp. 203-210.
- Martin P. Y. and Powell R. M., “Accounting for the ‘second assault’: Legal organizations framing of rape victims”, in *Law and Social Inquiry*, 1994, vol. 19, pp. 853-890.
- Marzotto C. e Telleschi R., *Comporre il conflitto genitoriale*, Milano, Unicopli, 2009.
- Masson O., “Mandats judiciaires et thérapies en pédo-psychiatrie”, *Thérapie Familiale*, 1988, Vol. XI, No. 4, pp. 283-300.
- Masson O., “L’épuisement professionnel”, *Thérapie Familiale*, 1990, Vol. XI, No. 4, pp. 355-370.
- Masson O., « Difficultés de communication entre professionnels et institutions », A.F.I.R.E.M. (Association Française d’Information et de Recherche sur l’Enfance Maltraitée), *L’enfance maltraitée. Du silence à la communication*, Paris, Karthala, 1991, pp. 61-75.
- Nelken D., *Social Work and Social Control*, in Matthews R. (ed.), *Informal justice?*, London, Sage Publications, 18989, pp. 108-122.
- Nesdale D. and Scarlett M., “Effects of Group and Situational Factors on Preadolescent Children’s Attitudes to School Bullying”, in *International Journal of Behavioral Development*, 2004, vol. 28, pp. 428-434.
- Olweus D., *Bullying at school*, Cambridge, Blackwell, 1993.
- Orth U., “Secondary Victimization of Crime Victims by Criminal Proceedings”, in *Social Justice Research*, 2002, Vol. 15, No. 4, pp. 313-325.
- Perry J., “My Practice”, *Community Care*, June 30–July 6, 2005, 1579.
- Prior J. B. and Roeder G. D., *Collective and individual representations of HIV/AIDS stigma*, in Prior J. B. and Roeder G. D. (eds.), *The Social Psychology of HIV Infection*, cit., pp. 263-286.
- Rock P. “Acknowledging Victim’s Needs and Rights”, in *Criminal Justice Matters*, 1999, vol. 35, pp. 4-5.

- Rosenberg E., “A Life Span Perspective of Domestic Abuse and Neglect”, in *Sociological Viewpoint*, 1994, vol. 10, pp. 25-34.
- Rossi L., *L'analisi investigativa nella psicologia criminale. Vittimologia: aspetti teorici e casi pratici*, Milano, Giuffrè, 2005.
- Rubin Z. and Peplau L. A., “Belief in a just world and reactions to another’s lot: a study of participants in the National Draft Lottery”, in *Journal of Social Issues*, 1973, vol. 29, pp. 73-93.
- Ryan W., *Blaming the Victim*, New York, Pantheon, 1971.
- Salmivalli C. e Voeten M., “Connections Between Attitudes Group Norms and Behaviors Associated with Bullying in Schools”, in *International Journal of Behavioral Development*, 2004, vol. 28, pp. 246-258.
- Stella P., “Brevi riflessioni sulla finalità del processo penale”, in Mosconi G., *Dentro il carcere oltre la pena*, Padova, CEDAM, 1998, pp. 171-205.
- Toni C., “Il minore abusato: parte offesa e testimone nel processo penale. La vittimizzazione secondaria quale fonte di danno e le nuove frontiere del risarcimento aperte dalle Sezioni Unite 11 novembre 2008, n. 26972”, in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 2009, vol. III, n. 1, pp. 72-86.
- Vaccaro S. and Barea Payeta C., *El pretendido síndrome de alienación parental. Un instrumento que perpetúa el maltrato y la violencia*, Bilbao, Desclée De Brouwer, 2009.
- Weiner B., Perry R. and Magnusson J., “An Attributional Analysis of Reactions to Stigmas”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 1988, vol. 55, issue 5, pp. 738-748.
- Williams J. E., “Secondary victimization: Confronting public attitudes about rape”, in *Victimology*, 1984, vol. 9, pp. 61-81.
- Zucker G. S. and Weiner B., “Conservatism and perceptions of poverty: An attributional analysis”, in *Journal of Applied Social Psychology*, 1993, vol. 23, pp. 925-943.

La manipolazione mentale nei gruppi distruttivi

Emanuela Tizzani^{}, Anna Maria Giannini^{*}*

Riassunto

Scopo di questo lavoro è descrivere i meccanismi di manipolazione mentale utilizzati dai leader di gruppi distruttivi per sottomettere gli adepti e creare in loro uno stato permanente di dipendenza dal leader del gruppo.

La motivazione che spinge i manipolatori è principalmente il potere e, attraverso il dominio, vengono soddisfatti anche obiettivi economici o sessuali.

I manipolatori mentali si avvalgono di tecniche quali la persuasione, la suggestione e l'ipnosi per creare un canale di comunicazione privilegiato, all'interno di una relazione fortemente asimmetrica, che consenta al pensiero ed alle idee del leader di penetrare ed essere accolte con facilità nella mente degli adepti.

In questo lavoro sono descritte le caratteristiche del leader, la personalità degli adepti, le tattiche di adescamento, le strategie per agire sugli stati di coscienza e sull'identità dei membri e gli indicatori rilevabili in persone manipolate.

Al termine saranno effettuate alcune considerazioni su possibili azioni di prevenzione e cura.

Résumé

L'objectif de cet article est de décrire les mécanismes de manipulation mentale utilisés par les leaders des groupes destructifs pour soumettre les adeptes et pour créer chez eux un état permanent de dépendance.

La motivation qui pousse les manipulateurs à agir est principalement le pouvoir et, par la domination, ils veulent réaliser des objectifs économiques et sexuels.

Les manipulateurs mentaux se servent des techniques telles que la persuasion, la suggestion et l'hypnose pour créer un canal de communication privilégié, dans une relation fortement asymétrique, qui permet aux pensées du leader de pénétrer dans l'esprit des adeptes.

Cet article décrit les caractéristiques du leader, la personnalité des adeptes, les stratégies de séduction, les tactiques pour agir sur les états de conscience et sur l'identité des membres ainsi que les indicateurs qu'on peut observer chez les personnes manipulées. Pour conclure, quelques considérations sont faites sur les actions de prévention et de traitement possibles des victimes.

Abstract

The aim of this paper is to describe the mechanisms of psychological manipulation used by leaders of destructive groups in order to submit adepts and create a permanent state of dependence from them.

When members are captured in a destructive group, satanic or pseudo-religious sect, or psycho sects or similar groups, leaders will work on their minds in order to reduce their autonomy and their willing, so they can be totally subdued. The main motivation is power and, by power, leaders can also reach sexual and economic goals.

Mental manipulators use techniques as persuasion, suggestion and hypnosis in order to create a facilitated channel of communication, in an asymmetric relation, that allows leader's ideas to easily be accepted into adepts' minds.

This paper will describe leaders' characteristics, adepts' personality, enticement's tactics, strategies to influence consciousness and identity of members, and indicators that can be observed in someone who are be manipulated. Finally, some consideration on operative implications and prevention strategies will be discussed.

^{*} Psicologa, Psicoterapeuta ad indirizzo cognitivo comportamentale, dottoranda presso il dottorato di Psicologia dinamica, clinica e dello sviluppo presso la "Sapienza" Università di Roma

^{*} Professore Ordinario, Facoltà di Medicina e Psicologia, "Sapienza" Università di Roma.

1. La manipolazione mentale, definizione.

La manipolazione mentale consiste nell'applicazione di un sistema di strategie "che distrugge l'identità di un individuo"¹, all'interno di una relazione di potere.

Si tratta di ".....sistemi che cercano di minare l'integrità e l'autonomia decisionale di un individuo. L'essenza del controllo mentale consiste nell'incoraggiare la dipendenza ed il conformismo e nel disinnescare l'autonomia e l'individualismo"².

La manipolazione mentale agisce su processi, strutture e sistemi che garantiscono ad un individuo il senso di unicità e continuità nel tempo e danno stabilità alla relazione con il sé e con l'ambiente, minando la sua volontà e riducendo il suo senso critico.

Occorre creare un canale privilegiato di comunicazione che veicoli le informazioni distorsive nella mente del manipolato in modo tale che queste vengano accolte acriticamente ed inserite nella narrativa personale, sostituendo quella autentica, entrando così a far parte della sua identità.

2. Creare un canale privilegiato di comunicazione.

Una delle chiavi per comprendere la manipolazione risiede nella relazione tra il leader del gruppo e l'adepto. Il rapporto che si instaura è un rapporto di potere e le modalità comunicative sono caratterizzate da una *forte asimmetria*. Il leader si presenta con una immagine di onnipotenza legata al sapere o al rapporto privilegiato con entità soprannaturali. Egli si

mostra come il risolutore, come colui che è in grado di spiegare e risolvere le ragioni del disagio esistenziale dell'adepto. Quest'ultimo deve avere fiducia, lasciarsi guidare.

In un rapporto dall'inizio improntato su queste premesse il manipolatore si costituisce come una fonte autorevole di informazioni, e come tale scarsamente suscettibile di essere messo in discussione.

In tale relazione viene quindi fatto largo uso di modalità comunicative di persuasione e di tecniche volte a stimolare nei soggetti uno stato di suggestione.

Le *tecniche di persuasione*, sono tecniche di comunicazione volte ad influenzare atteggiamenti e comportamenti altrui, sia in senso positivo, promuovendoli, sia in senso negativo, dissuadendoli³. Si tratta di modalità comunemente sperimentate nella vita quotidiana, poiché messe in atto nei contesti sociali da chiunque abbia interesse ad orientare scelte individuali e collettive: personaggi politici, pubblicitari, scienziati che promuovono un determinato orientamento teorico, ma anche amici, familiari, colleghi. Persuadere gli altri è uno dei modi che gli esseri umani hanno per porsi in modo attivo nell'ambiente e sperimentare la sensazione di poter agire su di esso.

Le strategie sono numerose. Chi vuole persuadere si rende attraente, si presenta con una immagine di positività, gradevolezza, competenza. Dà importanza all'altro, alle sue idee, ne valorizza il modo di essere⁴.

¹ Hassan S., *Mentalmente liberi. Come uscire da una setta*, Avverbi Edizioni, Roma, 1999.

² *Ibidem*.

³ Bonaiuto M., Maricchiolo F., *La comunicazione non verbale*, Carocci, Roma, 2003.

⁴ Bonaiuto P., Giannini A.M., "I fondamenti psicologici delle credenze nella magia e della suggestionabilità", in De Leo G., Barone E., Caprilli P. M. (a cura di), *Informazione o manipolazione? I*

Una delle chiavi della persuasione è quella di influenzare l'altro lasciandogli però la sensazione di essere libero di scegliere. Per fare questo gli obiettivi della persuasione sono generalmente graduali, e non si discostano mai in modo eccessivo dalle mappe cognitive del soggetto.

Un'altra tecnica è quella della "confusione" che si basa sull'introdurre un sovraccarico di informazioni in contrasto fra loro, producendo un forte stato di disagio cognitivo che "predispose alla ricerca ed all'accoglimento di un significato univoco, qualunque esso sia"⁵.

Il linguaggio non verbale è fondamentale nell'arte del persuadere. I segnali non verbali rinforzano la asimmetria nella relazione, con l'uso sapiente dello spazio interpersonale da parte del persuasore, che si impegna più frequentemente in contatti fisici e assume posture più aperte e più rilassate. Persone che assumono un atteggiamento dominante tendono a guardare le persone negli occhi più mentre parlano loro stessi che mentre ascoltano l'interlocutore, ed usano meno segnali auto manipolatori⁶.

Più incisivo, accanto all'uso della persuasione, è sicuramente l'uso di tecniche volte ad indurre negli adepti una condizione di *suggestione*.

La suggestione è definibile come "l'accettazione acritica di una opinione, un'idea, di un comportamento che nasce o dal soggetto stesso

(autosuggestione) o dall'influenza di altri (etero suggestione)⁷".

Si parla di suggestività a proposito di "segni, oggetti situazioni in grado di provocare emozioni o azioni a sfondo emozionale"⁸.

La suggestione è uno dei più importanti fattori implicati nell'induzione nei soggetti dello stato ipnotico. A tale proposito Franco Granone, parlando di ipnosi, afferma che i metodi di induzione ipnotica di cui si occupa, hanno tutti "un comune denominatore, cioè quello di esaltare la suggestionabilità, sicché le idee enunciate dall'operatore vengono accettate dall'operatore ed eseguite senza alcuna critica.....Perché questo avvenga occorrono soprattutto particolari condizioni di ambiente, transfert, esattezza e opportunità di linguaggio e di gesti dell'operatore, intuito psicologico ..."⁹.

Nel 2005 la relazione tra suggestionabilità ed induzione ipnotica è stata confermata nella definizione di Ipnosi dell'APA.¹⁰

Storicamente si tendeva a distinguere tra suggestione diretta ed indiretta, ossia processi suggestivi in cui l'intenzione di mascheramento veniva palesata o mascherata¹¹, ma negli studi più recenti si tende a considerare tale distinzione maggiormente applicabile ai contenuti della suggestione piuttosto che al modo in cui essa

linguaggi manipolativi nell'informazione medica e psicologica in Tv e su Internet: atti della giornata di studio: Centro Congressi Università "La Sapienza" 18 aprile 2002, Edizioni Kappa, Roma, 2003.

⁵ Loriedo C., "Il linguaggio persuasivo nella comunicazione sociale", in De Leo G., Barone E., Caprilli P. M. (a cura di), *op. cit.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ Galimberti U., *Dizionario di Psicologia*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Novara 2006. Analoga è la definizione nel *Dizionario di Psicologia* di Amedeo Dalla Volta, Giunti Barbera, Firenze, 1974.

⁸ *Ibidem.*

⁹ Granone F., *Trattato di Ipnosi*, UTET, Torino, 1989.

¹⁰ Green J., Barabasz A., Barrett D., Montgomery G., "The 2003 APA Division 30 Definition of Hypnosis", *American Journal of Clinical Hypnosis*, Oct 2005-Jan 2006.

¹¹ Gheorghiu V. A., "Experimental investigation on suggestibility: On the effects of direct and indirect suggestions", *Revue Roumaine des Sciences Sociales*, 10, 1966, pp. 1-12.

viene provocata, mentre si ritiene che sia in modo diretto che indiretto possano essere influenzati numerosi processi psicologici, dalle sensazioni corporee al funzionamento della memoria alle percezioni sensoriali¹².

Per indurre gli adepti in una condizione di suggestione, dunque, i manipolatori mettono in atto una serie di strategie. In primo luogo creano i contesti idonei.

Gli adepti vengono inseriti in situazioni di gruppo caratterizzate da una forte ritualità, spesso rinforzata da simbologie magiche o religiose. L'accesso a tali rituali è presentato come riservato agli eletti e quindi come un privilegio, rinforzando contestualmente la rigida separazione tra il gruppo e l'esterno, con quel meccanismo che costituisce la radice etimologica del termine setta (dal latino *seco*: separare, dividere), con il quale in taluni contesti, ed in modo controverso, vengono chiamati alcuni gruppi distruttivi. Nelle cerimonie rituali, o seminari, o riunioni come, a seconda della tipologia del gruppo, vengono definiti gli incontri collettivi, esistono precisi copioni che orientano le azioni individuali, scandite dal leader. I leader spesso chiedono di aprire e chiudere alternativamente gli occhi, rendendo in tal modo intermittente la percezione dell'ambiente, e favorendo una maggiore concentrazione sulle sue parole. A quel punto spesso si lasciano andare a lunghi monologhi.

Il linguaggio è lento, intervallato da pause, il tono di voce è basso.

Il discorso contiene figure retoriche quali anafora, epifora, dittologia e deissi che, oltre a sottolineare

¹² Polczyk R., Pasek T., "Types of Suggestibility: Relationships Among Compliance, Indirect, and Direct Suggestibility", *International Journal of Clinical and Experimental Hypnosis*, 54, 2006, pp. 392- 415.

i concetti, contribuiscono a cadenzare il flusso verbale. L'utilizzo di figure retoriche nel linguaggio ha, come noto, potere emotigeno.

L'anafora e l'epifora consistono nel pronunciare frasi successive che rispettivamente iniziano o terminano con la stessa parola o la stessa espressione¹³. La dittologia consiste nell'affiancare due termini con significato analogo per rinforzare il concetto¹⁴, la deissi, o indicazione, consiste nell'unire un termine a locuzioni che tendono a collegarlo al contesto in cui viene enunciato e quindi ad esaltarlo.¹⁵

Nel linguaggio del manipolatore, inoltre, viene fatto largo uso di metafore. Una metafora, dal greco *μετάφερειν* (porto oltre), è una figura che arricchisce il significato di un termine sostituendolo con un altro che generalmente ha forte potere evocativo di immagini ed impatto emotivo¹⁶.

Secondo Margareth Singer¹⁷: "I leader di setta spesso parlano in modo ripetitivo, ritmico e difficile da seguire, combinando queste caratteristiche con la narrazione di leggende o parabole fortemente visualizzabili. Usano parole per creare immagini mentali, comunemente

¹³ Esempi: "Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente.", Alighieri D., *Inferno*, Canto III); "E mi dicono, Dormi! mi cantano, Dormi! sussurrano, Dormi! bisbigliano, Dormi!", Pascoli G., *La mia sera*.

¹⁴ Esempio: "Solo e pensoso i più deserti campi / vo mesurando a passi lenti e tardi", Petrarca F., *Canzoniere* 35.

¹⁵ Esempio: "Avere il potere e non farne uso: questo è quello che chiamo civiltà", Buddingh K. (1918-1985), poeta e scrittore olandese.

¹⁶ Esempio: Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono, fulmini nel ferir le spade sono (Tasso T., *Gerusalemme liberata*, VI, st. 48)

¹⁷ Singer M. T., *Cults in Our Midst - Le sette tra noi*, Pubblicato nel 1995 da Jossey-Bass Publishers, disponibile sul sito: <http://xenu.com-it.net/libri/cults.htm> (vedasi il capitolo 6 sulle tecniche di persuasione fisiologica).

definite immaginazione guidata. Durante questi esercizi di immaginazione guidata l'ascoltatore viene spronato a visualizzare la storia raccontata Le storie di immaginazione guidata conducono diverse persone a sperimentare stati di coscienza alterati”.

La creazione di contesti altamente suggestivi è talvolta una condizione creata con l'intento di far scivolare gli adepti in uno stato di trance ipnotica o indurre alterazioni dello stato di coscienza.

3. Provocare alterazioni dello stato di coscienza.

In termini generali potremmo definire la coscienza quella condizione della mente che vede l'integrazione di processi e funzioni (percezione, memoria, pensiero, emozioni, ecc.) in una attività guidata da attenzione e consapevolezza¹⁸ che permette al soggetto di mantenere una relazione con sé stesso e con l'ambiente, in cui esame di realtà e capacità critiche sono integre e consone ad orientare il pensiero e l'azione.

Secondo Ey ed altri, le infrastrutture della coscienza sono riconducibili alle attività di base che le compongono e che consentono di dividere la propria esperienza in oggettiva e soggettiva, di distinguere l'immaginario dal reale e di essere presenti nel mondo “senza lasciarsi fatalmente riportare in un passato ormai trascorso, né trascinare verso un avvenire aperto al desiderio”¹⁹.

Le dimensioni della coscienza fanno riferimento a definiti pattern di attivazione cerebrale, rilevabili attraverso l'elettroencefalografia ed a complesse interazioni di processi psicologici finalizzati

all'elaborazione delle informazioni ed alla esperienza soggettiva di padronanza di sé e di percezione dell'ambiente.

All'interno dei gruppi distruttivi la manipolazione degli stati di coscienza può avvenire secondo tre diverse modalità: induzione dello stato di trance ipnotica, induzione ad esperienze soggettive insolite mediante tecniche psicofisiologiche ed induzione di stati dissociativi NAS.

La creazione di contesti fortemente suggestivi, di relazioni asimmetriche in cui i soggetti si abbandonano con totale fiducia alla guida del leader, l'uso di un linguaggio che con il tono di voce e con i contenuti favorisce la concentrazione dei soggetti sull'ambiente interno e sulle immagini mentali provocate dai lunghi monologhi, l'uso sapiente della respirazione, della musica rilassante, della chiusura degli occhi, sono tutte tecniche di induzione dello stato di trance note agli ipnologi.

La trance è una alterazione dello stato di coscienza nel corso della quale i soggetti perdono consapevolezza e contatti con la realtà²⁰.

Secondo Franco Granone²¹ una riduzione del campo della coscienza si può avere per stimoli fisici ad azione meccanico sensoriale (urti violenti del corpo o del capo), stimoli acustici, danze ritmiche frenetiche, stimoli ottici, stimoli emotivi. I soggetti negli stadi iniziali dell'ipnosi manifestano parziale distacco dall'ambiente, riduzione della vigilanza, sensazione soggettiva di avulsione dello spazio ambiente e impressione di mutamento della personalità.

¹⁸ Tart R., *Stati di coscienza*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1977.

¹⁹ Ey H., Bernard P., Brisset Ch., *Manuale di Psichiatria*, III edizione italiana, Masson Italia Editori, Milano, 1983.

²⁰ Galimberti U., *Dizionario di Psicologia*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Novara, 2006.

²¹ Granone F., *Trattato di ipnosi*, vol. I, UTET, Torino, 1989.

Secondo lo stesso autore, la base neurofisiologica della alterazione della vigilanza e della coscienza in ipnosi è verosimilmente legata all'interessamento dei centri mesencefalici, con conseguente inibizione delle funzioni corticali di critica e di controllo, ed all'interessamento dei centri limbici, ed in particolare dell'amigdala e dell'ippocampo.

Nello stato di trance si verifica una ridotta attività delle funzioni dell'emisfero sinistro (logica, linguaggio), mentre vengono esaltate quelle dell'emisfero destro (immagini emozioni).

Nel corso dell'ipnosi è possibile concentrare l'attenzione del soggetto completamente su ciò che dice l'ipnotista, escludendo ogni altro stimolo.

In tali condizioni, sempre secondo Granone, si ritiene che aumenti la facoltà di imparare e possono "provocarsi artificialmente particolari alterazioni dell'ideazione"²² che, in soggetti predisposti, sono in grado di instaurare ideazioni di tipo coatto (dubbi, ricordi, impulsi) o di tipo sub delirante (anche di tipo religioso). Facendo l'esempio degli adepti del reverendo Jim Jones, che in Guyana Francese ha indotto al suicidio oltre 900 persone tra uomini, donne e bambini, Granone afferma che sono stati descritti dei fenomeni di vera e propria alienazione mentale, con blocco dei poteri critici dei soggetti, in una condizione che appare simile a quella di una ipnosi artificialmente indotta.

In ipnosi, dunque, si verifica un vuoto logico-critico-analitico, che rende più facilmente permeabili i soggetti e disponibili ad accogliere nel loro sistema mentale idee e contenuti quando si trovano in questa condizione mentale.

²² *Ibidem*.

I manipolatori fanno inoltre largo uso delle tecniche psicofisiologiche per indurre nei soggetti una soppressione delle facoltà critiche.

L'iperventilazione, ad esempio, induce una condizione di alterazione dell'equilibrio tra ossigeno ed anidride carbonica nel sangue, provocando diverse reazioni a carattere psicofisiologico, tra cui crampi alle mani, giramento di testa, sensazioni di nausea, vomito²³²⁴.

L'iperventilazione viene indotta stimolando i soggetti a respirare con la parte alta del torace, ad un ritmo elevato, oppure attraverso lunghe vocalizzazioni.

Oltre a "debilitare" psichicamente e fisicamente i soggetti, l'iperventilazione viene utilizzata anche in modo ingannevole, per confermare le teorie indotte dal leader. Le modificazioni psicofisiologiche indotte dalla alterazione del ritmo respiratorio, vengono infatti attribuite dai leader a cause che sostengono le loro tesi: i crampi alle mani possono dunque diventare un segno religioso o il segnale dell'azione di un meccanismo di difesa.

Analogamente a quanto affermato da Franco Granone, in merito alla possibilità di alterare gli stati di coscienza attraverso stimolazioni visive o acustiche, R. Tart²⁵ afferma che spingere alcune funzioni psicologiche fino ed oltre i loro limiti di funzionamento può interrompere la stabilizzazione dello stato di coscienza di base. Ritualità e cerimonie caratterizzate da sovrastimolazione sensoriale, determinata ad

²³ Thyer B. A., Papsdorf D., Wright P., "Physiological and psychological effects of acute intentional hyperventilation", *Behaviour Research and Therapy*, Vol. 22., No. 5, 1984, pp. 587-590.

²⁴ Singer, M. T. *op. cit.*

esempio da un sapiente uso degli strumenti a percussione, di musica ritmica ad alto volume, da vocalizzazioni collettive, da danze frenetiche possono indurre nei soggetti stati alterati di coscienza.

A tal proposito è descritto nel DSM-IV-TR un Disturbo dissociativo non altrimenti specificato [300.15], che ha come manifestazione predominante un disturbo dissociativo (alterazione delle funzioni usualmente integrate di coscienza, memoria, identità o percezione dell'ambiente) che non soddisfa i criteri per nessuno dei disturbi dissociativi specifici. Tra i disturbi dissociativi NAS vi è il disturbo dissociativo di trance: "alterazioni singole o episodiche dello stato di coscienza, dell'identità o della memoria che sono abituali incerte aree e culture. La trance dissociativa comporta restringimento della coscienza dell'ambiente circostante, oppure comportamenti o movimenti stereotipati che vengono vissuti come al di fuori del proprio controllo"²⁶. Lo stato involontario di trance non deve essere considerato dalla persona come pratica normale di una pratica culturale o religiosa, e deve causare disagio significativo o menomazione funzionale.

Dunque i manipolatori mettono in atto tecniche psicologiche per ridurre la vigilanza ed le facoltà critiche dei soggetti, favorire esperienze fuori dall'ordinario a conferma delle loro tesi, e renderli particolarmente recettivi rispetto alle loro teorie.

Nel presente lavoro ci si è focalizzati sulle tecniche psicologiche di alterazione dello stato di coscienza, ma è necessario, per completezza, ricordare che tale obiettivo viene raggiunto,

all'interno di molti gruppi distruttivi, anche mediante la somministrazione di sostanze psicotrope.

Cecilia Gatto Trocchi ha, a tale proposito, ricordato l'affermazione di Marlyn Ferguson, sacerdotessa acquariana, secondo la quale l'LSD ha dato ad un'intera generazione una esperienza religiosa²⁷.

4. Il modello BITE²⁸ di Steven Hassan.

Steven Hassan individua 4 elementi fondamentali del controllo mentale messo in atto nei gruppi distruttivi:

- controllo del comportamento,
- controllo del pensiero
- controllo delle emozioni
- controllo delle informazioni.

Le tecniche di controllo mentale hanno la loro base in queste quattro componenti che, se attuate insieme, hanno come conseguenza, secondo l'Autore, di incidere in modo profondo sull'identità di una persona.

La base teorica di queste componenti risiede nella teoria della dissonanza cognitiva di Festinger, in base alla quale vi è una spinta degli individui verso la coerenza interna, che fa tendere a raccordare insieme in modo armonico pensieri, comportamenti ed emozioni ed a modificare o

²⁵ Tart C. R., *Stati di coscienza*, Editrice Astrolabio, Roma, 1977.

²⁶ A.P.A., *DSM-IV-TR*, Masson, Milano 2000.

²⁷ Gatto Trocchi, C., "L'offerta formativa delle psicose, osservazioni antropologiche", in De Leo G., Barone E., Caprilli P. M. (a cura di), *Informazione o manipolazione? I linguaggi manipolativi nell'informazione medica e psicologica in Tv e su Internet: atti della giornata di studio: Centro Congressi Università "La Sapienza" 18 aprile 2002*, Edizioni Kappa, Roma, 2003.

²⁸ BITE: Behavior, Information, Thoughts, Emotions (Comportamento, informazioni, pensieri, emozioni); Hassan S., *Mentalmente liberi. Come uscire da una setta*, Avverbi Edizioni, Roma, 1999.

eliminare idee, sentimenti e azioni che non si raccordano con l'insieme²⁹.

Se, dunque, si induce una persona a cambiare il proprio comportamento, questa cambierà di conseguenza anche i suoi pensieri e i suoi sentimenti, al fine di minimizzare la dissonanza che si è venuta a creare.

Il controllo del comportamento si rivolge alla realtà fisica di un individuo, alle sue azioni, al contesto in cui è inserito. Si tratta di un controllo estensivo che viene applicato in ogni sfera della vita del soggetto, anche ad aspetti intimi o psicofisiologici, come il sonno, il luogo in cui dormire, il cibo, l'abbigliamento, le attività quotidiane, le uscite, ecc.

Il controllo del pensiero si esercita con due modalità fondamentali: *indottrinamento del soggetto e tecniche di blocco del pensiero*.

L'indottrinamento prevede l'acquisizione profonda delle ideologie, che diventano dominanti, pervasive della personalità e sostituiscono gli schemi precedentemente utilizzati dal soggetto per elaborare gli eventi e strutturare una visione del mondo.

La dottrina acquisita diviene un filtro totalitario attraverso il quale vengono interpretate tutte le informazioni provenienti dall'esterno.

Le tecniche di blocco del pensiero sono tecniche che permettono di fermare il flusso di elaborazione cognitiva ogni qual volta viene introdotto un elemento non in linea con l'indottrinamento acquisito.

Prevedono diverse modalità attuative, ripetizione di frasi, cantilene o preghiere, canto, e vengono attivate grazie ad un addestramento specifico a respingere ogni informazione critica nei confronti

del gruppo, attraverso meccanismi di negazione ("non è vero"), giustificazione ("c'è un motivo giusto per questo"), razionalizzazione ("c'è una spiegazione logica per questo"), desiderio ("desidero che non sia così, quindi non è così").

Controllo del pensiero e controllo del comportamento si rinforzano a vicenda, per cui ogni azione svolta nella direzione dell'indottrinamento tende a rinforzarlo ed ogni potenziamento nella acquisizione dell'ideologia rende meno conflittuali e coerenti le azioni ad essa connesse.

Il controllo delle emozioni si esercita attraverso la manipolazione dei sentimenti attraverso l'induzione di colpa e paura, nonché il controllo pressoché totale delle relazioni interpersonali.

Colpa e paura vengono provocati attraverso un sapiente dosaggio di premi e punizioni e la forte accentuazione dei giudizi critici sul comportamento e sul pensiero. Lo stile relazionale, direttivo ed asimmetrico, pone l'accento sulla esistenza di comportamenti e pensieri "giusti" e "sbagliati", in relazione alla adesione ad un determinato modello imposto. Tale manipolazione, all'inizio sottile ed agita anche attraverso il sapiente dosaggio dell'avvicinamento del leader, che passa attraverso il concetto di "merito" e di raggiungere una meta ambita facendo la cosa giusta, può in seguito sempre più venire veicolata con sistemi punitivi più o meno severi che, tra l'altro, passano attraverso l'induzione di sentimenti di indegnità e sfuriate del leader.

L'induzione dell'odio verso i genitori, l'allontanamento delle figure significative, parenti, amici, colleghi (se non inseriti nel gruppo

²⁹ Festinger L., *A theory of cognitive dissonance*,

Stanford University Press, CA, 1957.

distruttivo) è parte integrante delle attività di indottrinamento e rientra in pieno nelle attività di manipolazione delle emozioni.

Il controllo delle informazioni avviene esercitando una supervisione rigida sulle informazioni a cui gli adepti possono avere accesso. Quindi, se il gruppo è residenziale, viene precluso l'ingresso di qualsiasi tipo di informazione (nessun giornale, nessuna televisione, solo libri o riviste del gruppo, etc.) mentre, se i soggetti mantengono una vita quotidiana all'esterno del gruppo, vengono impartite loro rigide disposizioni su ciò che è consentito e ciò che non è consentito vedere o leggere.

Secondo Steven Hassan, "se ad una persona viene negata l'informazione necessaria a formulare giudizi fondati, non sarà più in grado di formarsi opinioni proprie".

Il modello della manipolazione mentale di Steven Hassan è interessante perché introducendo il concetto di dissonanza cognitiva spiega i meccanismi psicologici in base ai quali la forte direttività nella relazione con il leader può indurre negli adepti dei profondi mutamenti nel loro modo di rapportarsi alla realtà ed al mondo, ed incidere in tal modo sul loro senso di Sé.

5. Modificazioni dell'identità.

L'identità personale è definibile come: "il senso del proprio essere continuo attraverso il tempo e distinto come entità da tutte le altre"³⁰.

Gli esseri umani vivono in due livelli d'esperienza: *l'esperienza immediata e la spiegazione*. Il primo livello corrisponde all'esperienza immediata di sé, è una situazione specifica che si basa *sul senso della continuità*

³⁰ Galimberti U., *Dizionario di Psicologia*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Novara, 2006.

interna. Le spiegazioni non sono altro che il modo di cercare di rendere consistente e continuativa nel tempo l'esperienza immediata che uno ha di se stesso, in modo tale da rendere accettabile a se stesso l'immagine cosciente che uno percepisce di sé³¹.

Il concetto di identità non può essere considerato a prescindere da una costanza dell'esperienza di sé nel tempo.

La memoria è quel processo psicologico che garantisce tale costanza, ossia è "l'insieme dei processi in base ai quali gli eventi del passato influenzano le risposte future"³².

Secondo Brandimonte³³, infatti, "per sapere chi siamo o immaginare chi diventeremo è necessario che tempo e memoria si intreccino in una dinamica che integri passato e presente e dia forma al futuro". A tal fine è determinante poter avere accesso ad esperienze autobiografiche; soggetti amnesici, privati di tale opportunità, presentano serie compromissioni nella vita quotidiana.

La memoria implicita viene attivata precocemente nei bambini, e consente l'acquisizione, nel legame di attaccamento con la madre, di modelli mentali che, se ripetuti, possono divenire pattern caratteristici di risposta all'ambiente di un individuo, dunque tratti di personalità (ad esempio le risposte di paura di fronte alle novità).

La memoria esplicita, che comprende la memoria episodica e quella semantica, è associata all'esperienza soggettiva di ricordare e richiede

³¹Tratto da: Ruiz A. - Direttore dell'Istituto di Terapia Cognitiva di Santiago del Cile, *L'Organizzazione del Significato che caratterizza l'Esperienza umana nella Cultura occidentale contemporanea*.

³² Siegel D.J., *La mente relazionale*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.

³³ Brandimonte M. A., *Psicologia della memoria*, Carocci, Roma, 2004.

partecipazione della coscienza ed attenzione focalizzata. La memoria autobiografica, o memoria episodica degli eventi della propria vita, è connessa al senso di sé e dello scorrere del tempo³⁴ e sostanzialmente coincide con la narrazione personale, ed in essa viene immagazzinata la spiegazione della esperienza immediata.

La narrazione delle storie di vita, tuttavia, non è un processo puramente rievocativo, ma include aspetti ricostruttivi che permettono di risolvere le ambiguità e le lacune nei ricordi, inserendo gli elementi ritenuti più idonei a fornire uniformità e coerenza al racconto. Tali elementi vengono selezionati in relazione agli schemi mentali formati nella storia evolutiva individuale e familiare.

I ricordi della propria vita, infatti, oltre a favorire il riconoscimento di sé, fungono da organizzatori del sistema di conoscenze. Le chiavi organizzative possono essere di tipo temporale, oppure le conoscenze possono essere associate in base alla sfera di vita a cui si riferiscono o in relazione alla loro connotazione emotiva³⁵.

In tal modo le esperienze di vita passata favoriscono la strutturazione di schemi mentali, strutture organizzate di conoscenze, o concetti, che formano la base della visione generale del mondo e la chiave interpretativa di presente e futuro. In sintesi sono la griglia all'interno della quale sono collocate le informazioni provenienti dall'ambiente fisico e sociale.

I meccanismi messi in atto dai manipolatori, pur non riuscendo a modificare gli aspetti impliciti della persona, possono agire sui meccanismi

espliciti, cioè sulla narrazione e spiegazione del passato, che comunque è parte integrante dell'identità di un soggetto.

Secondo Franco Granone³⁶, infatti, l'affettività profonda è scarsamente modificabile, mentre si può modificare l'affettività di un ipnotizzato ingannandolo, cioè suggerendo false percezioni relative alle persone affettivamente significative.

I leader di "sette" distruttive agiscono dunque a livello di memoria esplicita, sfruttandone la connotazione ricostruttiva, modificando la lettura del passato e alterando gli schemi mentali degli adepti in modo da favorire una lettura interpretativa del mondo fortemente orientata dalla loro "dottrina".

Per agire a questo livello i leader mettono in atto diverse strategie, una di queste consiste nell'interrogare a lungo i membri, in particolare nelle fasi iniziali, facendo loro rievocare la loro storia, e spingendoli a rivelare i segreti più intimi.

Come ben chiarito da Siegel, "il richiamo dei ricordi diventa quindi, ..., un "modificatore della memoria": il fatto di riattivare una rappresentazione permette di immagazzinarla nuovamente in forma modificata (Bjork, 1989)".³⁷

I leader dunque si adoperano attivamente per rivisitare la storia personale dei soggetti facendo in modo di introdurre contenuti che, integrandosi nei ricordi espliciti della memoria autobiografica, pur non alterando le sensazioni profonde, ne modificano la spiegazione e la percezione.

E' in tal senso che potrebbero essere interpretate le tattiche di riforma del pensiero descritte da Margareth Singer:

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cornoldi C. De Beni R., *Vizi e virtù della memoria*, Giunti, Firenze 2005.

³⁶ Granone F., *Trattato di ipnosi*, vol. I, UTET, Torino, 1989.

³⁷ Siegel D. J., *La mente relazionale*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.

- Destabilizzare il senso del sé;
- Portare l'individuo a reinterpretare drasticamente la sua storia personale e modificare radicalmente la sua visione del mondo, al fine di accettare una nuova versione di realtà e causalità;
- Sviluppare nella persona una dipendenza dall'organizzazione, e perciò trasformarla in agente schierabile della stessa.

I contenuti che vengono inseriti nella narrazione grazie ai canali privilegiati aperti con la persuasione, la suggestione e l'ipnosi possono essere di varia natura e richiamare concetti religiosi, concetti psicologici di sviluppo dell'io e del potenziale, concetti filosofici (visione del mondo, dell'uomo, ecc.).

Esistono tuttavia dei contenuti comuni che possono essere rinvenuti in quasi tutte le tipologie dei gruppi distruttivi: una revisione della storia familiare in termini negativi, dove le figure di riferimento sono dipinte come cattive e abusanti, la necessità di creare una rigida soluzione di continuità tra il passato ed il presente, con il confine tracciato dall'ingresso nel gruppo, la convinzione di aver vissuto in passato una vita caratterizzata da autoinganno e false percezioni e che solo nella nuova sensazione si possa cogliere la "verità".

La revisione della storia familiare in termini negativi ha il duplice vantaggio di rinforzare nei soggetti la convinzione di stare scoprendo nuove verità e di isolarli da tutti gli affetti che potrebbero costituire una minaccia per la loro appartenenza al gruppo.

Uno dei metodi possibili per favorire tale rilettura consiste nel richiamare i ricordi del passato e trasformare i traumi relazionali infantili in abusi.

I disturbi traumatici determinati da eventi acuti, tuttavia, vanno distinti dai traumi relazionali vissuti nell'infanzia, relativi a disturbi dell'attaccamento con figure significative.

La comprensione di un trauma relazionale infantile, utile alla sua elaborazione costruttiva, passa attraverso la necessaria comprensione delle ragioni che hanno spinto il genitore a provocare la sofferenza, ragioni talora male interpretate dal bambino, talora da lui non riconosciute (ad esempio un genitore che a sua volta soffre di un disturbo di attaccamento).

Lungi dall'indurre una elaborazione positiva dei ricordi infantili, i leader delle sette ne favoriscono una interpretazione tale da trasformarli in abuso, in modo che le figure genitoriali vengano viste come mostri aggressivi, pronti a ferire la propria prole per egoismo o peggio, puro piacere. L'unica possibilità di salvezza è un allontanamento drastico e definitivo da loro³⁸.

Inoltre, l'affetto provato dagli adepti verso i genitori e le figure significative viene additato come la prova della loro incapacità a fare scelte positive per sé: si sono per anni lasciati influenzare e guidare da chi li sfruttava senza accorgersi di quello che stava loro accadendo.

Provando affetto verso i propri aguzzini i soggetti si sono a lungo auto-ingannati. In tal modo i leader minano alle fondamenta la fiducia delle persone nelle proprie sensazioni interne.

Una delle basi della autonomia degli individui, infatti, è la possibilità di potersi fidare delle proprie sensazioni interne che emergono in risposta alle sollecitazioni ambientali. Leggere in

³⁸ Ciò qualora anche i genitori non siano adepti. In questo secondo caso, comunque, essi vengono svuotati del loro ruolo educativo, che il leader assume totalmente su di sé.

modo chiaro le proprie emozioni ha un forte potere adattivo e consente di sentirsi in grado di affrontare il mondo, effettuando un esame di realtà adeguato.

Se si distrugge la fiducia nella capacità di leggere correttamente i propri stati interni, si favorisce la dipendenza dal leader, al quale viene delegato gradualmente il giudizio su ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Egli si presenta come il portatore della verità assoluta.

Inoltre, come già illustrato, l'identità di un soggetto è collegata alla continuità della percezione di sé. Insistere nel creare una interruzione in questa continuità spezza negli individui il senso del fluire della propria esistenza. Ogni cambiamento introduce negli individui quello che può essere definito un passaggio esistenziale. Tali cambiamenti, tuttavia, vengono generalmente inseriti in una storia armonica, organica che, pur nel mutamento, riconosce sé stessa. Nei gruppi distruttivi il passaggio è esasperato dalla negazione della propria vita precedente, negazione che inevitabilmente crea una frattura nella continuità di Sé e che pertanto rende il soggetto fragile, insicuro, e sempre più dipendente dalla personalità del leader per la lettura dei propri stati interni.

Per favorire l'accesso di tali contenuti negli adepti vengono incoraggiate e stimolate forme di pensiero regressivo caratterizzate da manicheismo (rigida distinzione tra bene e male, cattivo e buono), generalizzazioni (affermazioni astratte ed assolute sulla vita e sul mondo), pensiero magico (il pensiero le parole, le azioni, i rituali hanno potere di agire sulla realtà, modificandola secondo i desideri dell'agente) ed onnipotente. L'uso delle

generalizzazioni consente di omologare la rilettura delle esperienze in una narrativa che rischia di perdere i caratteri distintivi individuali per somigliare sempre di più ad una storia collettiva, qualificata da esperienze e vissuti comuni al gruppo di riferimento.

Tali modalità, in un processo continuo di feedback, si strutturano in relazione ai contenuti e allo stesso tempo agevolano la loro assimilazione. Il linguaggio è denso di termini quali "verità", "male e bene", "mai", "sempre", "libertà"; è ricco di allusioni alla rinascita, al cambiare la propria vita, all'acquisire finalmente, e per la prima volta, padronanza di sé.

Il grande paradosso è che mentre inducono i soggetti alla dipendenza, i leader fanno ingannevolmente credere loro di andare verso la libertà.

6. Indicatori negli adepti.

Gli indicatori che potrebbero rivelare l'affiliazione ad un culto distruttivo sono di importanza critica e dovrebbero essere oggetto di ampia diffusione in quanto, spesso, rappresentano l'unico strumento che un genitore o un parente ha per accorgersi precocemente del rischio che corre il suo caro, intervenendo in termini tempestivi, prima che l'abbandono della casa familiare renda complesso o addirittura vano qualunque tipo di intervento.

In primo luogo si verifica un *cambio di personalità e di identità*. La persona "manifesta un drastico cambiamento nella propria personalità e muta radicalmente lo stile di vita"; "cambia stile di abbigliamento e modo di parlare e comporta in modo stranamente distante, gli interessi

precedenti, i suoi hobbies, e gli obiettivi vengono abbandonati perché non più importanti”³⁹.

Gli affiliati ad un gruppo distruttivo, inoltre, tendono ad isolarsi, sia in casa che all'esterno.

Qualora entrino in un gruppo residenziale, interrompono ogni contatto con familiari, amici, colleghi. Qualora si trovino invece a vivere in una realtà che prevede la permanenza nel proprio appartamento, il mantenimento del proprio lavoro e della propria organizzazione di vita, si isolano progressivamente sia dentro che fuori casa.

In casa smettono di comunicare, rifiutano il confronto e reagiscono aggressivamente ad ogni tentativo di dialogo. Nei rari scambi relazionali sono ostili e rivendicativi e rinvangano con atteggiamento accusatorio episodi del passato volti a dimostrare come siano stati maltrattati in quel contesto. Fuori casa interrompono i rapporti con chiunque non appartenga al gruppo, giungendo a troncarsi bruscamente anche amicizie di lunga data.

Il tempo, quando non assorbito da lavoro, o dalle attività quotidiane indispensabili, è interamente dedicato alle attività del gruppo.

Possono passare molte ore in attività di preghiera, di meditazione, leggendo libri che parlano del culto di riferimento o ascoltando la musica preferita dal gruppo.

In casa, o nella loro camera, possono comparire oggetti, arredi, immagini relative al culto di riferimento, e spesso è fatto divieto agli altri membri della famiglia di accostarsi a tali oggetti o anche di entrare negli spazi privati del soggetto (es. camera da letto).

Ciò che è meno evidente, spesso, per i genitori o i parenti, è quanto i mutamenti nei gusti e nel

linguaggio riflettano l'assimilazione dell'indottrinamento del leader. L'abbigliamento è spesso indotto, in modo che rifletta in modo chiaro l'appartenenza al gruppo. Talora tale riferimento è palese, si pensi ad esempio alla “uniforme” dei ragazzi che entrano nei gruppi di satanismo acido e conformano il loro abbigliamento al gusto dark o dark metal.

Talvolta le indicazioni sono più generiche e prevedono, ad esempio, la necessità di avere un look sobrio e poco appariscente.

Spesso impressionante è il cambiamento nel linguaggio. Confrontando le parole degli adepti con quelle del leader ci si rende conto di come siano stati acquisiti e fatti propri terminologia e sintassi.

Il linguaggio degli adepti si è arricchito di generalizzazioni, di manicheismo, di retorica, e di contenuti che rispecchiano in modo fedele l'indottrinamento.

E' assente ogni capacità di critica verso il gruppo mentre i giudizi sul mondo vengono filtrati dagli schemi imposti dal leader.

Ogni tentativo di portarli a valutare il modo obiettivo la situazione fallisce grazie all'addestramento al blocco del pensiero e provoca interruzioni della comunicazione o reazioni aggressive.

L'identificazione con il manipolatore è talmente forte che diventa impossibile rappresentarsi l'esistenza senza il guru. Solo l'idea può generare reazioni di intensa paura.

7. Reclutamento.

Ai culti aderiscono diverse categorie di individui, raggruppabili anche in base alla tipologia di gruppi cui aderiscono, ma esiste una sostanziale concordanza degli autori sul fatto che gli adepti

³⁹ Hassan S., *op.cit.*

vengano avvicinati mentre si trovano in una particolare condizione di vulnerabilità, che può essere determinata dalla rottura di una relazione affettiva, da problemi nello studio o sul lavoro, solitudine, lutti, crisi esistenziali.⁴⁰

L'incontro tra manipolatore e vittima può avvenire in diversi contesti: corsi e seminari, conoscenza casuale, frequentazione di centri ispirati a filosofie particolari, internet.

E' descritta, una modalità di adescamento nelle sette sataniche denominata "Flirty Fishing" che consiste nell'adescare le persone attraverso un flirt amoroso⁴¹. Tecnicamente il flirty fishing viene agito dalle adepti di sesso femminile delle sette e può essere considerata come una sorta di "prostituzione" nel senso che la seduzione di tipo sessuale viene utilizzata con il secondo fine del reclutamento. L'uso della seduzione anche in senso "amoroso-sessuale" per attirare a sé gli adepti rappresenta un potente mezzo di suggestione che, unito all'applicazione delle altre tecniche, contribuisce a incrementarne efficacia e pervasività.

Nelle fasi iniziali del reclutamento il leader si presenta come il grande risolutore, cioè colui in grado di farsi carico e risolvere i problemi dell'adepto.

Per attirare ed allettare i soggetti viene messa in atto la tecnica denominata del "love bombing", letteralmente "bombardamento d'amore". I nuovi membri che, ricordiamo, si trovano in un momento difficile della loro vita e spesso hanno scarsa autostima, vengono letteralmente immersi in contesti in cui vengono continuamente

confermati, accolti, rinforzati, apprezzati. Sia il leader che gli altri adepti si sono addestrati a cogliere il loro bisogno di rassicurazione ed a soddisfarlo. Il gruppo viene presentato come un luogo pieno d'amore. Sono incoraggiati i contatti corporei, gli abbracci, le dichiarazioni di affetto incondizionato.

Viene creato pertanto intorno all'adepto, un mondo di accoglienza artificiale che risponde direttamente al suo bisogno del momento.

Nei gruppi satanisti la tecnica del *love bombing* è sostituita da una strategia diversa, ma con effetti analoghi.

Per comprendere tale approccio è sufficiente leggere i nove principi satanici contenuti nel testo "The satanic bible" di Anton Szandor LaVey⁴² che, esaltando l'esperienza attuale identificano satana con l'appagamento e il peccato con la gratificazione, fisica e psichica.

L'attrazione nei gruppi satanici è spesso data da un contesto in cui si esalta la possibilità di godere ed essere appagato al presente, rinnegando spiritualismo e principi cristiani in quanto ostacoli a tale appagamento.

Alexander Crowley, che fondò a Cefalù (Palermo) nel 1920 l'Abbazia di Thelema, enunciò le regole fondamentali del satanismo. La prima recita: "Fa tutto quello che vuoi, sarà tutta la legge"⁴³.

La promessa di una vita senza regole, per un adolescente che si sta scontrando con il bisogno di individuazione dai genitori, con l'acquisizione di una coscienza morale che talora cozza con il

⁴² [www.thule-italia.net/Libri%20on%20line/\(ebook%20-%20libri%20-%20ita\)](http://www.thule-italia.net/Libri%20on%20line/(ebook%20-%20libri%20-%20ita)), copyright 1969.

⁴³ Crowley E. A., *The law is for all, an extended commentary on the book of the law*, Falcon press, Phoenix, 1983, tratto da: Bonaiuto A., *Le mani occulte, viaggio nel mondo del satanismo*, Città Nuova Roma, 2005.

⁴⁰ Hassan S., *op. cit.*

⁴¹ Cantelmi T., Cacace C., *Il libro nero del satanismo. Abusi, rituali e crimini*, Edizioni San Paolo, Torino, 2007.

proprio bisogno di autoaffermazione, che non ha ancora le risorse per equilibrare etica ed istanze di autonomizzazione, può essere fortemente attraente, in particolare per quei giovani che, per diversi motivi, hanno sistemi di riferimento fragili.

8. Mantenimento.

Il mantenimento degli adepti all'interno della setta è in parte garantito dalla manipolazione mentale stessa e dalla dipendenza dal leader che questa provoca.

Inoltre, i meccanismi di permanenza in un gruppo, anche dopo che diverse esperienze sgradevoli al suo interno hanno determinato una modifica della motivazione che ha inizialmente determinato l'adesione, vengono parzialmente spiegati anche dal concetto di dissonanza cognitiva. Il fatto di aver preso una decisione radicale e di averla perseguita con impegno, porta a svalutare tutte le alternative non scelte. Il tempo e l'impegno investito spingono per mantenere lo status quo, eliminando gli aspetti positivi delle alternative.

Secondo Hassan, inoltre, uno degli elementi per valutare i gruppi distruttivi è la libertà concessa ai membri di fuoriuscire in qualsiasi momento.

La permanenza nel gruppo, sempre secondo lo stesso Autore, viene garantita anche dall'induzione di "fobie" in merito alle cose terribili che potrebbero accadere qualora il soggetto lasciasse il gruppo. Così, ad esempio, nelle psico-sette può essere sottolineata l'incapacità dei soggetti di condurre un'esistenza equilibrata o di successo lontano dal gruppo, mentre in sette sataniste o pseudo religiose le minacce possono riguardare la vendetta di entità

soprannaturali sul soggetto o sui suoi cari in caso di fuoriuscita.

Il controllo del comportamento, a garanzia della coesione, si attua anche attraverso un sapiente dosaggio dei rinforzi positivi e negativi, tipici del modello del condizionamento operante teorizzato da Skinner e Thorndyke, e quindi di un vero e proprio sistema strutturato di premi e punizioni, che contribuisce a mantenere il soggetto in una situazione di continua tensione, finalizzata al mantenimento della adesione al gruppo.

In primo luogo, e proprio grazie alla relazione asimmetrica che hanno costruito con i membri, l'approvazione stessa del leader e il suo considerarli "buoni" o cattivi seguaci, ha forte potere rinforzante, sia positivo che negativo, oltre che di punizione. Spesso la costruzione di una gerarchia all'interno del gruppo, con la promessa di passaggi a livelli superiori di potere, conoscenza, contatto con il soprannaturale etc., funge da rinforzo.

Alcuni gruppi, particolarmente distruttivi, si avvalgono di sistemi costrittivi o addirittura violenti a vari livelli di gravità. Pertanto la fuoriuscita dal gruppo può essere scoraggiata con minacce, limitazione della libertà fisica, aggressioni.

Membri di alcune gruppi distruttivi hanno riportato lesioni permanenti ed in casi estremi, dove si è percepita la fuoriuscita di un adepto come una vera e propria minaccia alla segretezza della setta, i leader sono giunti all'omicidio.

9. Il manipolatore.

Osservando la storia dei gruppi distruttivi si evidenzia come la figura del manipolatore può essere rappresentata da soggetti molto diversi fra loro, per estrazione socio-economica e culturale.

Generalmente sono di sesso maschile, ma non mancano esempi di figure femminili.

Possono essere dediti ad alcol e droghe, o convinti salutisti. Possono dare al mondo un'immagine rispettabilissima di sé, o al contrario, incarnare il prototipo luciferino dell'angelo ribelle. E l'elenco potrebbe continuare.

Ciò che accomuna queste persone sono alcuni tratti che, indipendentemente dalle differenze, si ritrovano in quasi tutti i leader.

Pur essendo generalmente molto abili nell'utilizzazione di "armi psicologiche", sono centrati su di sé, disinteressati agli altri, con i quali entrano in sintonia solo apparente, spinti dal bisogno di soggiogarli alla loro volontà.

La motivazione che spinge il manipolatore è generalmente il *potere*. Attraverso il potere sicuramente è attratto dalla acquisizione di vantaggi secondari quali denaro e sesso. Essi sono parte importante dei suoi obiettivi, ma non decisiva. Il bisogno di controllo sull'altro è ciò che spinge il leader ad acquisire soldi e donne attraverso la costituzione di un gruppo distruttivo.

10. Intervento e prevenzione.

La manipolazione mentale ha spesso conseguenze devastanti per chi cade nella trappola di un gruppo distruttivo. A livello psicologico chi sceglie di fuoriuscire, spesso dopo anni, deve affrontare dei percorsi lunghissimi per riacquistare la sensazione di autonomia mentale, una adeguata qualità della vita e superare i traumi e gli abusi subiti.

A livello patrimoniale spesso i soggetti si vedono alienare ingenti quantità di denaro o di beni mobili ed immobili.

I familiari di un adepto, vittime due volte, devono fare i conti con la perdita di una persona cara, spesso un figlio, che li odia, rifiuta ogni contatto

con loro senza dare spiegazioni, ed è di fatto diventato un estraneo. All'incomprensibilità di quanto accade si aggiunge l'impotenza di dover accettare che il loro caro, adulto consenziente, ha scelto una strada e non si può fare nulla per impedirlo.

In questo panorama l'azione preventiva è fondamentale.

Occorre una ampia diffusione dei meccanismi agiti dai manipolatori in modo che questi vengano immediatamente riconosciuti dalle potenziali vittime, ed una capillare informazione degli indicatori precoci che i genitori possono cogliere nei loro figli, qualora questi siano stati avvicinati da un manipolatore:

- brusco e radicale cambio di personalità e di stile di vita
- cambiamento di interessi
- cambiamento nel linguaggio
- isolamento in casa, rifiuto di comunicare con i familiari
- le rare comunicazioni sono aggressive, ostili, rabbiose, rivendicative
- allontanamento di affetti del passato (amici, colleghi, etc.)
- frequentazione esclusiva di leader ed adepti (possono essere mascherati da gruppo di amici, gruppo "religioso", gruppo musicale, gruppo culturale, etc.)
- molto tempo dedicato ad attività del gruppo
- tendenza a proteggere i propri spazi (camera da letto) e talvolta comparsa di oggetti simbolici
- idealizzazione del leader e del gruppo.

E' necessario, inoltre, che vengano diffuse le caratteristiche dei gruppi distruttivi in modo che le

potenziali vittime siano in grado di riconoscerne i segni negli adepti incaricati di proselitismo:

- o generalizzazione: presentazione di “verità” assolute
- o visione manichea del mondo: il buono è nel gruppo, il cattivo è fuori
- o idealizzazione: acritica ed inattaccabile adesione alla “dottrina”
- o frattura: istigazione ad un cambiamento radicale
- o rinascita: denigrazione del proprio passato e di quello delle potenziali vittime, esaltazione della nuova vita.

E' importante che sia dato ampio risalto all'informazione da parte degli ordini professionali di medici e psicologi in merito alle prestazioni che possono essere erogate solo da chi in possesso dei titoli adeguati e sui requisiti che un professionista deve avere nel momento in cui si appresta ad agire sulla psiche di una persona.

Il contrasto è una azione più complessa, che diviene sempre più difficile quanto più aumenta la permanenza nel gruppo.

Occorrerebbe l'azione sinergica e multidisciplinare di diverse istituzioni pubbliche e private per aiutare chi vuole fuoriuscire da un gruppo distruttivo.

In primo luogo c'è necessità di un supporto psicologico per aiutare i soggetti a ristrutturare la propria identità, includendovi, attraverso una rielaborazione graduale, anche l'esperienza settaria in modo da ricreare il senso di continuità interna e ristabilire nei soggetti la fiducia nella lettura dei loro stati interni che consente l'autonomia psichica.

Gli psicologi dovrebbero essere adeguatamente formati sulla manipolazione mentale e sugli

strumenti idonei per agire in modo terapeutico sugli effetti.

Laddove all'interno dei gruppi sia stato possibile ravvisare comportamenti francamente riferibili a reati, l'attività delle forze dell'ordine diviene fondamentale.

Bibliografia.

- American Psychiatric Association, *DSM-IV-TR*, Masson, Milano, 2000.
- Bonaiuto P., Giannini A.M. “I fondamenti psicologici delle credenze nella magia e della suggestionabilità”, in De Leo G., Barone E., Caprilli P. M. (a cura di), *Informazione o manipolazione? I linguaggi manipolativi nell'informazione medica e psicologica in Tv e su Internet: atti della giornata di studio: Centro Congressi Università “La Sapienza” 18 aprile 2002*, Edizioni Kappa, Roma, 2003.
- Bonaiuto M., Maricchiolo F., *La comunicazione non verbale*, Carocci, Roma, 2003.
- Brandimonte M. A., *Psicologia della memoria*, Carocci, Roma, 2004.
- Cantelmi T., Cacace C., *Il libro nero del satanismo. Abusi, rituali e crimini*, Edizioni San Paolo Torino, 2007.
- Cornoldi C., De Beni R., *Vizi e virtù della memoria*, Giunti, Firenze, 2005.
- Ey H., Bernard P., Brisset Ch., *Manuale di Psichiatria*, III edizione italiana, Masson Italia Editori, Milano, 1983.
- Festinger L., *A theory of cognitive dissonance*, Stanford University Press, CA, 1957.
- Galimberti U., *Dizionario di Psicologia*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Novara, 2006.
- Gatto Trocchi C. “L'offerta formativa delle psicose, osservazioni antropologiche”, in De Leo G., Barone E., Caprilli P. M. (a cura di), *Informazione o manipolazione? I linguaggi manipolativi nell'informazione medica e psicologica in Tv e su Internet: atti della giornata di studio: Centro Congressi Università “La Sapienza” 18 aprile 2002*, Edizioni Kappa, Roma, 2003.
- Gheorghiu V. A., “Experimental investigation on suggestibility: On the effects of direct and indirect suggestions”, *Revue Roumaine des Sciences Sociales*, 10, 1966, pp. 1–12.
- Granone F., *Trattato di Ipnosi*, UTET, Torino, 1989,

- Green J., Barabasz A., Barrett D., Montgomery G., “The 2003 APA Division 30 Definition of Hypnosis”, *American Journal of Clinical Hypnosis*, Oct 2005-Jan 2006.
- Hassan S., *Mentalmente liberi. Come uscire da una setta*, Avverbi Edizioni, Roma, 1999.
- Loredano C., “Il linguaggio persuasivo nella comunicazione sociale”, in De Leo G., Barone E., Caprilli P. M. (a cura di), *Informazione o manipolazione? I linguaggi manipolativi nell'informazione medica e psicologica in Tv e su Internet: atti della giornata di studio: Centro Congressi Università “La Sapienza” 18 aprile 2002*, Edizioni Kappa, Roma, 2003.
- Polczyk R., Pasek L. T., “Types of Suggestibility: Relationships Among Compliance, Indirect, and Direct Suggestibility”, *International Journal of Clinical and Experimental Hypnosis*, 54, 2006, pp. 392- 415.
- Siegel D. J., *La mente relazionale*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.
- Singer M. T., *Cults in Our Midst - Le sette tra noi*, 1995, disponibile sul sito: <http://xenu.com-it.net/libri/cults.htm>
- Tart C. R., *Stati di coscienza*, Casa Editrice Astrolabio, Roma, 1977.
- Thyer B. A., Papsdorf D., Wright P., “Physiological and psychological effects of acute intentional hyperventilation”, *Behaviour Research and Therapy*, Vol. 22. No. 5, 1984, pp. 587-590.

L'approccio psicoterapeutico alle vittime di violenza: una prospettiva fenomenologica

*Luca Cimino**

Riassunto

L'autore affronta il problema della psicoterapia della vittima di violenza indicando i principi generali che ne devono guidare lo svolgimento e proponendo, fra i vari modelli possibili, un paradigma di cura fenomenologicamente fondato che, per le sue intrinseche caratteristiche, appare particolarmente idoneo a consentire quell'adattamento umano agli eventi traumatici che rappresenta l'avvio di ogni processo di guarigione.

Résumé

L'auteur aborde le problème de la psychothérapie chez la victime de violence en indiquant les principes généraux qui doivent guider son déroulement, et en proposant, parmi les différents modèles possibles, un paradigme de traitement phénoménologiquement fondé. Ce dernier paraît, pour ses caractéristiques intrinsèques, particulièrement approprié à l'adaptation des individus après les événements traumatiques, qui représente le début de chaque processus de guérison.

Abstract

The author addresses the problem of psychotherapy of victims of violence indicating the general principles that should guide its development thus proposing a phenomenological perspective as one of the possible models. Owing to its intrinsic characteristics, this perspective seems particularly appropriate to allow that sort of human adaptation necessary to begin a healing process after encountering a traumatic event.

*“Date parole al dolore: il dolore che non parla bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi”
W. Shakespeare (*Macbeth*, atto IV, scena III)*

* Medico-Chirurgo, specialista in Medicina Legale, specialista in Medicina Generale, specialista in Psicoterapia, specializzando in Psichiatria. Università degli Studi di Bologna.

1. Introduzione.

Le vittime di violenza presentano frequentemente ripercussioni psico(pato)logiche rilevanti, con compromissione del funzionamento socio-relazionale e familiare. Dalla letteratura di settore emerge ormai univocamente l'esistenza di una stretta correlazione fra esperienze traumatiche¹ (in particolare subite durante l'infanzia) e messa in atto di meccanismi di difesa² (dissociazione, scissione, rimozione) che, all'interno della gamma di possibilità individuali ed ambientali (maturità, adattabilità, contesto, integrazione, etc.), possono portare allo sviluppo di numerosi quadri psicopatologici (disturbi dell'umore, disturbi d'ansia, disturbi di somatizzazione, disturbo post-

traumatico da stress (PTSD)³, disturbi di personalità, abuso di sostanze, disturbi dell'alimentazione)⁴. A tale riguardo gli studi condotti in merito⁵ hanno evidenziato come la valutazione dell'evento o le emozioni provate nell'immediatezza o subito dopo il trauma possono condizionare lo sviluppo di un quadro psicopatologico piuttosto che un altro; in particolare mentre la paura ed il sentimento di impotenza provato durante la violenza potrebbero determinare lo sviluppo di disturbi d'ansia, il senso di colpa faciliterebbe l'insorgere di quadri depressivi. I disturbi ansioso-depressivi risultano essere i quadri clinici più frequentemente associati ad eventi traumatici, tali da rappresentare spesso *focus* primari rispetto allo sviluppo di un PTSD, la

¹ Per "trauma psicologico" intendiamo una reazione psichica causata da un fattore traumatico (*stressor*) che comporta l'esperire da parte del soggetto che ha subito violenza di emozioni angoscianti e soverchianti foriere di una disorganizzazione e disregolazione del sistema psicobiologico della persona; l'entità e la consistenza di una esperienza traumatica dipendono dalla vulnerabilità e dalla resilienza individuale, che trovano nella tipologia delle relazioni primarie (*alias* stili di attaccamento) il fondamento su cui si organizzeranno gli schemi affettivi-ideativi che determineranno lo sviluppo di adeguate o meno capacità di elaborazione dei vissuti stressanti (cfr. Caretti V., Craparo G., "La disregolazione affettiva e la dissociazione nell'esperienza traumatica", in Caretti V., Craparo G. (a cura di), *Trauma e psicopatologia. Un approccio evolutivo-relazionale*, Astrolabio, Roma, 2008).

² La dissociazione, la scissione e la rimozione rappresentano meccanismi di difesa attuati dall'Io nel tentativo di preservare l'integrità psichica dagli effetti di un evento traumatico. In particolare la dissociazione e la scissione rappresentano difese "primitive" ove la prima si caratterizza per una rottura nelle funzioni, solitamente integrate, di coscienza, memoria, percezione del Sé e dell'ambiente, mentre la seconda per una compartimentalizzazione di opposti stati affettivi e per una mancata integrazione dell'esperienze del Sé e dell'altro in immagini coesive. La rimozione, invece, appartiene alle c.d. "difese di alto livello" (nevrotiche) e consiste nella rimozione di idee o di impulsi inaccettabili nei confronti di dati stati interni (a differenza del diniego che riguarda, invece, dati sensoriali esterni), attraverso un blocco del loro accesso alla coscienza (cfr. Gabbard G.O., *Psichiatria psicodinamica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007).

³ Il Disturbo Post-Traumatico da Stress (PTSD) raffigura un quadro psicopatologico che può essere ricompreso nell'ambito delle cosiddette "reazioni ad eventi", in quanto rappresenta un disturbo d'ansia che si genera a seguito dell'esposizione ad un fatto traumatico "estremo" e che comporta lo sviluppo immediato o successivo di una sintomatologia specifica, che, secondo il DSM IV-TR, si caratterizza per la presenza di tre gruppi di sintomi principali: persistente riesperienza dell'evento traumatico; persistente esitamento ed intorpidimento emozionale; iperattivazione. Lo sviluppo di un PTSD risente di precise differenze individuali nella capacità di fronteggiare la *noxa* stressante, le quali, condizionando la modalità con cui i processi emotivi e cognitivi "filtrano" l'esperienza traumatica, rendono alcuni individui più di altri vulnerabili all'insorgenza del disturbo stesso.

⁴ Balestrieri M., Hijazi K., Corsaro M., Pera V., Ciano R.P., "Disturbi d'ansia", in Balestrieri M., Bellantuono C., Berardi D., di Giannantonio M., Rigatelli M., Siracusano A., Zoccali R.A., *Manuale di psichiatria*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 2007; Bramante A., Gimosti E., "Violenza e disturbo post-traumatico da stress", in Mencacci C., Anniverno R. (a cura di), *Le patologie psichiatriche nelle donne*, Pacini Editore, Pisa, 2007.

⁵ Balestrieri M., Hijazi K., Corsaro M., Pera V., Ciano R.P., *op. cit.*; Caretti V., Craparo G., *op. cit.*; Lingiardi V., Di Bei F., "La terapia come processo di umanizzazione: sogno e memoria nell'analisi di una paziente traumatizzata", in Caretti V., Craparo G. (a cura di), *Trauma e psicopatologia. Un approccio evolutivo-relazionale*, Astrolabio, Roma, 2008.

cui insorgenza sembra correlata più frequentemente alla comparsa di esperienze dissociative peritraumatiche.

Un elemento comune allo sviluppo di quadri psicopatologici correlati ad esperienze traumatiche è rappresentato dalla loro tendenza alla cronicizzazione, con compromissione del funzionamento globale della persona e possibile sviluppo di comportamenti maladattativi secondari (quali, ad esempio, l'abuso di sostanze), per evitare i quali appare di fondamentale importanza una precoce identificazione ed una azione tempestiva caratterizzata da un rapido e corretto approccio di sostegno e di intervento psicoterapeutico⁶.

2. Psicoterapia e “cura fenomenologica”.

La vittima di una violenza non può essere reificata ad “una persona offesa dal reato”, ma deve essere considerata come un individuo *patiens*, sofferente, che in seguito all'offesa patita ha subito un cambiamento significativo della sua storia di vita. La sofferenza, al di là della tipologia del torto di cui la persona è stata oggetto, rappresenta il “*fil rouge*” che accomuna qualsiasi vittima in quanto tale, quella sofferenza che nasce dall'esperienza traumatica subita e che affinché non diventi di per sé stessa alienante, perché possa considerarsi risolta, non cristallizzandosi in un'angoscia foriera di conflitti non superati, occorre che venga amalgamata nel tessuto narrativo-biografico del soggetto stesso, inclusa nella continuità del proprio arco esistenziale. Colui che ha subito una violenza chiede, a chi si prende cura di lui, di

⁶ Balestrieri M., Hijazi K., Corsaro M., Pera V., Ciano R.P., *op. cit.*; Bramante A., Gimosti E., *op. cit.*; Frances A., Ross R., *DSM-IV-TR. Guida clinica alla diagnosi differenziale*, Masson, Milano, 2006; Grivois

ricomporre i frammenti, di ricostruire una storia, di dare un senso ai suoi sintomi di oggi alla luce degli eventi di ieri, in modo da ristabilire quei legami fra l'individuo e la comunità che il trauma subito ha interrotto. Il principale strumento che possa compiutamente permettere questa operazione è la possibilità che la vittima, attraverso l'ascolto e la comprensione umana, possa comunicare questa sofferenza e che, in un rapporto empatico-dialogico, nel suo significato più profondamente euristico, possa, attraverso la narrazione, giungere all'elaborazione dell'esperienza, elemento questo irrinunciabile per un compiuto superamento dell'evento traumatico stesso⁷.

Al di là delle singole tecniche psicoterapeutiche impiegate (psicoeducazione, esplorazione cognitiva, esposizione comportamentale, approccio psicodinamico, *Eye Movement Desensitization and Reprocessing* (EMDR)⁸, etc.)

H., *Nascere alla follia. Un approccio agli esordi psicotici*, Edizioni Magi, Roma, 2002.

⁷ Di Petta G. (a cura di), *Fenomenologia: psicopatologia e psicoterapia*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 2009; Muscatello C.F., *Argomenti di psichiatria*, Tipografia ALFA-BETA, Bologna, 1997; Muscatello C.F., Spigonardo V., Scudellari P., “La psicopatologia interroga la fenomenologia. Antichi problemi e nuove prospettive”, in *Psichiatria Generale e dell'Età Evolutiva*, 3-4: pp. 157-165, 2009.

⁸ L'EMDR (*Eye Movement Desensitization and Reprocessing*) rappresenta un trattamento supportato empiricamente ed *evidence-based* per il PTSD, focalizzato sul ricordo dell'esperienza traumatica. Il fondamento di tale tipologia di trattamento è costituito dall'assunto che, non essendo l'informazione legata ad esperienze traumatiche o stressanti elaborata completamente, le percezioni iniziali saranno immagazzinate essenzialmente come sono state nell'*input*, ovvero assieme con pensieri distorti o percezioni spiacevoli sperimentate al momento dell'evento. Questo modello interpretativo, definito “*Adaptive Information Processing*” (AIP), considera, all'origine del PTSD, una elaborazione ed immagazzinamento nella memoria di percezioni (immagini, pensieri, credenze, emozioni, sensazioni, odori, ecc.) correlate ad un evento/i passati avvenuta con modalità disfunzionali; il cambiamento

l'elemento comune che deve caratterizzare un intervento nei confronti di vittime di reato deve in primo luogo riconoscere l'altro come un soggetto che ha subito una violenza nella sua intimità ed integrità, in un contesto di perdita del controllo sugli eventi, che genera vissuti di grande sofferenza⁹. L'obiettivo psicoterapeutico nei confronti di vittime di reato è di rinforzare quelle aree dell'identità della persona che sono riuscite a mantenersi integre durante l'esperienza traumatica, aiutando a sviluppare una nuova "prospettiva" onde accompagnare la vittima nel riconoscimento e nel sollievo delle sue "ferite" psichiche. Per ottenere questo risultato il terapeuta deve creare, innanzitutto, uno spazio di empatia¹⁰ nel quale la vittima riesca a recuperare il controllo di sé stessa e della propria vita,

terapeutico si otterrebbe, pertanto, tramite una *transmutation* di questi ricordi verso una risoluzione adattativa capace di determinare una rielaborazione cognitiva ed emotiva del ricordo dell'esperienza traumatica da parte del paziente, il quale, in tal modo, raggiungerebbe una visione più matura e funzionale dell'evento traumatico con conseguente eliminazione di emozioni e sensazioni disturbanti (cfr. Fernandez I., *Workshop EMDR. Level I Training*, Milano, 28-30 maggio 2010).

⁹ Particolarmente stringente a tale proposito il monito di Rossi Monti che invita a "non lasciarsi condizionare da scelte di campo che sono condizionate più dall'ideologia di chi cura che non dalla condizione reale del paziente, in quel particolare momento evolutivo" (cfr. Rossi Monti M., "Spettro bipolare e pleiomorfismo. Variazioni sul concetto di spettro", in *Psichiatria di Comunità*, V, 3, pp. 145-154, 2006).

¹⁰ Con il termine "empatia" (o il suo corrispettivo *Einfühlung*) intendiamo indicare quella "spinta imitativa" che porta l'uomo a riprodurre automaticamente le espressioni facciali degli altri, a provare in prima persona le emozioni associate a queste espressioni e ad attribuirle infine ad altri individui. L'empatia è una funzione psichica fondamentale nei rapporti tra simili ed una componente importante nella relazione psicoterapeutica favorita da tutta quella comunicazione non verbale (attività motoria: posture, movimenti delle mani, ecc.) presente nel *setting* (cfr. Di Petta G. (a cura di), *op. cit.*; Rossi Monti M., "Empatia psicoanalitica ed empatia naturale", in *Atque* 25/27, pp. 127-138, 2002-2003).

presupposto questo per dare spazio alla parola (c.d. "rottura del silenzio") e promuovere un processo di significazione dell'esperienza traumatica. Per ottenere una relazione empatica, intesa come capacità di prendersi cura, di comprendere, di dare significato alla persona, è necessario parlare alla vittima con rispetto (ad esempio chiamandola per nome, lasciando che termini di parlare prima di prendere la parola, rispettarne il desiderio di parlare o di tacere), dando spazio all'espressione verbale e non verbale delle emozioni, in modo da rappresentarle in altre forme di significato, premessa per l'elaborazione dell'esperienza traumatica attraverso una "amalgamazione biografica" all'interno dell'arco esistenziale¹¹ della vittima¹². Il racconto della memoria traumatica, liberamente riportato dal soggetto, consentendo la libera espressione delle proprie paure e difficoltà, rappresenta, pertanto, un elemento indispensabile per dare inizio all'elaborazione del trauma stesso affinché la vittima possa, attraverso il recupero della propria identità nella sua dimensione sincronica e diacronica, riappropriandosi della

¹¹ L'acquisizione di una competenza autobiografica rappresenta uno degli obiettivi primari della terapia; infatti il trauma, colpendo lo sviluppo della funzione riflessiva e dell'attività metacognitiva, riduce notevolmente la capacità narrativa e la competenza autobiografica del soggetto che, impossibilitato a trovare una narrazione capace di contenere il dolore della violenza subita, non racconta l'esperienza o aderisce a storie rigide ed impersonali quale difesa distanziante. La capacità di raccontare la propria esperienza traumatica all'interno della personale storia biografica costituisce pertanto una prova dell'efficacia della psicoterapia che, come sosteneva Winnicott, rappresenta "una forma molto ampliata di anamnesi" (cfr. Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo ed ambiente*, Armando, Roma 1968).

¹² Lingiardi V., Di Bei F., *op. cit.*; Muscatello C. F., *op. cit.*; Muscatello C.F., Spigonardo V., Scudellari P., *op. cit.*; Valdez Perez F., "Trauma e richiedenti asilo", in Relazione presentata all'evento formativo *Trauma e*

propria *ipseità/identità*¹³, promuovere un'autodefinizione di sé come "sopravvissuto" e non come "vittima", riscattando il passato per accettare il presente e progettare il proprio futuro, onde ricostruire nuove forme e modalità di interazione presupposto per poter partecipare in modo soddisfacente ad una vita relazionale.

La storia individuale che si viene in tal modo a delinearsi, rappresenta un "testo" da ascoltare, da cui emerge la propria specificità, con la continuità di senso che l'evento traumatico ha interrotto: compito del terapeuta è ricostruire l'intelligibilità narrativa intrinseca di ogni evento psicopatologico e umano, ricomponendo in una unità e orientando secondo un "progetto di mondo" l'esperienza della vittima. L'elevato carico affettivo portato dall'ascolto dell'esperienze traumatiche delle vittime di reato può, tuttavia, risvegliare nei terapeuti emozioni che possono sfociare in tendenze ad essere iperprotettivi o ad identificarsi eccessivamente con i pazienti. Tale situazione, legata al contenimento di queste emozioni operate dal terapeuta stesso, può portare ad un logoramento fisico ed emotivo; appare pertanto importante per il terapeuta usufruire di spazi di supervisione e di riflessione, oltre a ricorrere ad un trattamento psicoterapeutico personale,

ascolto: per una memoria utile, Bologna, 14 gennaio 2011.

¹³ Per la psicopatologia fenomenologica l'identità si compone di due strutture: l'"ipseità" e la "medesimezza" (*idem*); mentre l'*ipseità* indica il polo ontologico dell'identità umana, l'identità dell'essere se-stesso, l'identità *idem* (*identità*), invece, indica l'identità di essere il medesimo, lo stesso in una continuità temporale, identificandosi per alcuni aspetti con l'identità di ruolo. Mentre le nevrosi non investono l'*ipseità*, ma si sviluppano sul piano dell'*identità*, ovvero dell'essere diacronico, le psicosi, invece, si caratterizzano per una destabilizzazione del piano ontologico dell'essere (*ipseità*), ovvero del "luogo" dell'autenticità dell'individuo (cfr. Di Petta G. (a cura di), *op. cit.*).

affinché questi vissuti controtransferiali possano emergere ed essere elaborati, non permettendo così a tali emozioni di interferire col processo di cura.

L'importanza di favorire l'espressione del trauma da parte della vittima attraverso qualsiasi tecnica psicoterapeutica, sia verbale che non verbale (racconto, disegni, scrittura, tecniche immaginative, "sogno ad occhi aperti"¹⁴, ipnosi, EMDR, ecc.), modulata sulla base delle necessità dell'utente, quale fattore fondamentale onde iniziare il percorso di guarigione, emerge anche dall'osservazione che persino l'impiego di terapie molto brevi come la "microterapia", limitate ad un'unica seduta (TUS), possono consentire l'avvio del processo di elaborazione del trauma¹⁵. Sebbene, dunque, nei confronti della vittima di una violenza possano essere impiegati vari orientamenti psicoterapeutici, a patto di rispettare i principi comuni testé analizzati, un approccio particolarmente utile in tale contesto appare, a nostro avviso, quello improntato su di un atteggiamento fenomenologicamente fondato, il quale, in occasione di una "incontro" clinico e umano, quale quello terapeuta-vittima, soffermandosi sulle parole del paziente, riconoscendone la potenziale ricchezza di senso, tende a promuoverne una sintonizzazione (*attunement*) con i propri vissuti (*Erlebnisse*) ed un avvicinamento alle proprie emozioni ed al

¹⁴ Il "sogno ad occhi aperti" rientra fra le c.d. "tecniche immaginative" e consiste in una modalità di intervento psicoterapeutico, la cui origine viene fatta risalire a Robert Desoille (Besançon 1890-Paris 1966) che la definì con il termine di *Rêve éveillé dirigé*, basata sul presupposto che attraverso una visualizzazione creativa guidata, caratterizzata da uno stato simil-onirico ottenuto in condizione di veglia, sia possibile sollecitare mutamenti psico-fisiologici a scopo curativo.

¹⁵ Valdez Perez F., *op. cit.*

modo di esperire il mondo in modo immediato, ovvero non fuorviato da preconcetti esistenti¹⁶. In tal senso la psicoterapia di impostazione fenomenologica, poggiando sulla Fenomenologia intesa come scienza dei fenomeni vissuti che si danno con evidenza alla coscienza¹⁷, cerca di cogliere il senso delle esperienze vissute rimettendo in campo la coscienza del paziente nei suoi vari gradi di consapevolezza, nelle sue declinazioni e possibilità, ripartendo dal dato vissuto intersoggettivo ed intercorporeo generato dall'incontro, che, in quanto tale, risulta capace di innescare una serie di rimandi potenzialmente trasformativi proprio perché attivi sul piano dell'intersoggettività e dell'intercorporeità.

La specificità della prassi psicoterapeutica di impostazione fenomenologica si caratterizza perché il terapeuta “sospende” il valore dei saperi

acquisiti per rivolgersi al vissuto del paziente, così come questo si dà nell'immediatezza della relazione terapeutica, centrando su questa medesima relazione comunicativa un percorso di ricognizione e di conoscenza nel quale la persona è protagonista paritaria al terapeuta stesso. Tale approccio appare particolarmente utile nei confronti delle vittime di violenza ove il compito del terapeuta è accompagnare l'individuo, attraverso l'ascolto del vissuto e dell'esperienza traumatica, in una prospettiva evolutiva volta alla elaborazione e ristrutturazione dell'aspetto dissociativo che riveste un ruolo centrale nell'escludere dalla consapevolezza ricordi e stati d'animo associati al trauma, che tuttavia vengono rivissuti accompagnati da elevati livelli di ansia¹⁸. Per far questo l'elemento strutturante di un “incontro” fenomenologicamente fondato è dare ascolto all'esperienza traumatica ed iscriverla in un sistema dotato di senso: “ascoltare” e “vedere un senso” rappresentano le parole chiave di questa tipologia di approccio in grado di stimolare una comprensione emotiva ed una funzione riflessiva (*alias* capacità di mentalizzazione¹⁹), primi

¹⁶ Di Petta G. (a cura di), *op. cit.*

¹⁷ La fenomenologia psichiatrica (*rectius* psicopatologica) nasce ufficialmente con la pubblicazione nel 1913, da parte di K. Jasper (1883-1969), dell'opera *Allgemeine Psychopathologie* (trad. it., *Psicopatologia generale*, 1964), quale tentativo di comprendere e spiegare “l'accadere psichico reale e cosciente” distaccandosi dagli orientamenti organicistici e anatomo-patologici del positivismo psichiatrico e a varcare la dimensione descrittiva dei sintomi, accedendo all'analisi *strutturale* delle esperienze psicopatologiche. Il modello fenomenologico, nelle sue varie declinazioni descrittive (Jasper), clinico-strutturali (Bleuler, Schneider), atropo-eidetiche (Binswanger) e strutturali (Minkowski), rifiutando la dimensione decontestualizzata del sintomo, si rivolge al concetto di esperienza (vissuto) e al modo in cui le esperienze si articolano fra loro nella coscienza del soggetto, nell'esigenza di attribuire un significato, un senso al sintomo, considerato nella sua espressione storica ed individuale. L'atteggiamento fenomenologico non si rivolge, pertanto, alla ricerca di una spiegazione causale, tipica delle scienze naturali, ma alla comprensione, proprie delle scienze dell'uomo, che permetta di penetrare nella vita soggettiva del paziente attraverso l'ascolto alle parole e ai resoconti personali, espressione di singolari ed irripetibili modi di *essere-nel-mondo*, di “intenzionare” il mondo (cfr. Rossi Monti M. (a cura di), *Percorsi di psicopatologia*, FrancoAngeli, Milano, 2002).

¹⁸ Di Petta G. (a cura di), *op. cit.*; Lingiardi V., Di Bei F., *op. cit.*

¹⁹ Attività di “mentalizzazione” e “attività metacognitiva”, afferiscono alla c.d. “Teoria della mente”, termine con cui si indica quel costrutto teorico che studia la capacità dell'individuo di riconoscere gli stati mentali in sé e negli altri ed in base ad essi di spiegarne e prevederne i comportamenti. Mentre con il termine “mentalizzazione” si fa riferimento alla capacità di “pensare gli stati mentali” propri o altrui (sentimenti, desideri, intenzioni, etc.), con il termine di “metacognizione” si intende più propriamente la autoriflessività cognitiva, ovvero la capacità di autoosservare e riflettere sui propri fenomeni mentali, di conoscere e dirigere i propri processi di apprendimento; entrambe queste fondamentali capacità umane risultano alla base della possibilità dell'uomo di mettersi in relazione con i suoi simili comprendendo e riflettendo sul proprio ed altrui comportamento (cfr. Fogany P., Target M. (1996), “Giocare con la realtà I) Teoria della mente e sviluppo normale della realtà

“anelli” responsabili delle seguenti trasformazioni evolutive del trattamento.

Gli strumenti fondamentali di un terapeuta fenomenologicamente fondato oltre all’empatia e all’immediata e continua capacità di declinarla verbalmente, la costante attenzione intenzionale per i vissuti e i messaggi del paziente, sono rappresentati dall’estrema pazienza, dalla capacità di attendere e superare i momenti morti e di *impasse* comunicativa, dal tempo di attendere lo stemperarsi dei sentimenti negativi e dall’assoluto autocontrollo verso la (propria) naturale tendenza a giudicare, a voler concludere.

Vi sono dei fattori terapeutici essenziali²⁰, propri di questa tipologia di approccio, che appaiono particolarmente indicati in un contesto psicoterapeutico rivolto alla vittima di violenza per la possibilità di ottenere nel paziente una graduale capacità di sostituire le protezioni dal dolore con una attività autoriflessiva che consenta di aprire nuove memorie emotive, nuove storie e possibilità foriere di schemi comportamentali, emotivi e cognitivi salutari. Fra di essi ricordiamo il “legame”, ovvero la riattivazione dell’esigenza di un legame affettivo, che contrasti la “tendenza mortale” della vittima di sparire, onde permettere il riaprirsi in una dimensione intersoggettiva; l’“*epochè*”, che consiste nell’evitare qualsiasi intervento sui valori, saper ascoltare i contenuti (le narrazioni) del paziente, con distacco sufficiente ad evitare coinvolgimenti “naturalisti”²¹;

psichica” in Fogany P., Target M., *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano, 2001).

²⁰ Di Petta G. (a cura di), *op. cit.*

²¹ In questo contesto la disponibilità fenomenica all’incontro, pur fondato su di una apertura empatica, deve mantenere una giusta distanza asimmetrica nella quale il paziente può sentirsi più sicuro, distanza che gli restituisca lo spazio necessario per la percezione

la “neutralità”, in quanto il paziente non potendo più vivere in modo naturale la sua vita, ha bisogno di trovare un luogo neutro dove rispecchiarsi, riflettersi ed interrogarsi e cercare in orizzonti di possibilità la motivazione per poterla riaffrontare; l’essere “astinenti”, ovvero stabilire una relazione empatica e fiduciosa, non introducendo elementi propri (i propri valori, i propri *transfert* sulle teorie), nella quale il paziente possa lentamente rientrare in rapporto con parti perdute o latenti di sé, grazie alla presenza del terapeuta, in quanto “altro significativo”; la gestione del “tempo”, che rappresenta un fattore strutturale primario²² del rapporto psicoterapeutico caratterizzato dal saper far trascorrere il tempo, ovvero essere in grado di sopportare il tempo del dolore, dell’angoscia, della stasi.

della propria soggettività e/o per la ricostruzione della propria autonomia.

²² Sotto il profilo fenomenologico-esistenziale l’esperienza del tempo coincide con il senso di continuità e di durata dell’Io. Facendo riferimento all’opera del filosofo esistenzialista M. Heidegger (1889-1976), *Sein und Zeit* (prima edizione 1927, Halle, Germania; trad. it., *Essere e tempo*, 1953), in cui viene fondata l’equivalenza ontologica Io-Tempo, la psicopatologia antro-fenomenologica considera l’esperienza soggettiva del tempo l’elemento fondante nel quale l’Io si coglie nella sua unità (*ipseità*) e continuità (*idemità*) strutturale, tanto che le esperienze psicopatologiche, in particolare la psicosi, attraverso l’alterazione della percezione della temporalità nella sua declinazione cosmologica, cronologica ed esistenziale, rivelando un globale e profondo dissestamento dell’Io, evidenziano l’ontologica coincidenza strutturale fra tempo e realtà stessa del Sè. Particolarmente importante, a tale riguardo, risulta la concezione di temporalità di E. Minkowski (1885-1972) che, rifacendosi alla filosofia intuizionista di H. Bergson (1859-1941), operando una distinzione fra “tempo oggettivo” e “tempo vissuto”, considera l’esistenza, il modo di *essere-nel-mondo*, in relazione a come viene declinato il fluire del “tempo della vita interiore”, la cui perturbazione può generare paradigmatiche esperienze psicopatologiche (cfr. Muscatello C.F., loc. cit. *sub* 7).

3. Conclusioni.

Le fasi fondamentali della guarigione da una violenza includono la costituzione di un saldo senso di sicurezza, la ricostruzione della storia del trauma ed il ripristino dei legami con la comunità; per ottenere questo obiettivo l'elemento fondamentale, all'interno di una psicoterapia della vittima, è rappresentato dal dialogo, inteso come quell'incontro caratterizzato dalla ricerca di autenticità, reciprocità, intersoggettività, bidirezionalità dello scambio che rappresenta il vero elemento nucleare di ogni interazione umana. In questo senso una psicoterapia fenomenologicamente fondata appare un approccio particolarmente utile nei confronti di vittime di reato, grazie alla capacità, mantenendo una comunicazione intima ed un'espressività autentica all'interno della relazione terapeutica, di garantire al paziente una presenza accompagnatrice non "mistificante", ovvero non reificante, ma interessata alla sua *conditio humana*, di uomo in difficoltà e sofferente e non solo portatore di deficit e comportamenti abnormi, puramente misurabili ed oggettivabili²³; in tal modo l'atteggiamento fenomenologico, prestando ascolto a tutte quelle espressioni (linguaggio, mimica, contenuti ideativi, etc.) tramite le quali si disvela la globalità dell'uomo quale presenza (*Dasein*), riconsegna dignità alla vita interiore del paziente-vittima, ai suoi modi di essere e al

²³ A tal proposito ricordiamo, tuttavia, che una psicoterapia fenomenologicamente fondata si discosta dalle prassi psicologiche e psicoterapeutiche cosiddette umanistiche e sociorelazionali fondate esclusivamente su paradigmi atropo-psicologici, in quanto conserva un'attenzione ai vari modelli della mente umana, verso i quali esercita, tuttavia, un'*epochè* nel rispetto della specifica realtà del vissuto del paziente, mantenendo un atteggiamento "eidetico" e "comprensivo", che rappresenta il fulcro dell'approccio terapeutico che la caratterizza (cfr. Di Petta G. (a cura di), loc. cit. *sub* 4).

proprio progetto esistenziale. Nel momento in cui, attraverso l'incontro terapeuta-vittima, l'esperienza del primo si unisce con quella del secondo in una "co-esperienza", è possibile determinare un "mutamento di segno" dell'intera esperienza della violenza, in modo tale che il vissuto ad essa collegato diventi un momento dotato di una sua forma, di un senso, di un contenuto, di un modo di darsi nel tempo, nello spazio, nella corporeità e nel mondo. Unicamente attraverso questa dimensione dialogica, impostata su una empatica condivisione dell'esperienza narrata dall'altro, sulla valorizzazione della "presenza emotiva condivisa" (*Mit-Dasein, Mit-Erlebnis*), si consentirà alla sofferenza, traducendola in un'esperienza dotata di senso, di contenuto, di un modo di darsi nel tempo e nello spazio, di sganciarsi da una sintomatologia cristallizzata verso la dinamizzazione, la ripossibilizzazione, lo slancio dell'esistenza, *conditio sine qua non* per giungere alla guarigione²⁴.

Bibliografia.

- Balestrieri M., Hijazi K., Corsaro M., Pera V., Ciano R.P., "Disturbi d'ansia", in Balestrieri M., Bellantuono C., Berardi D., di Giannantonio M., Rigatelli M., Siracusano A., Zoccali R.A., *Manuale di psichiatria*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 2007.
- Bramante A., Gimosti E., "Violenza e disturbo post-traumatico da stress", in Mencacci C., Anniverno R. (a cura di), *Le patologie psichiatriche nelle donne*, Pacini editore, Pisa, 2007.
- Caretti V., Craparo G., "La disregolazione affettiva e la dissociazione nell'esperienza traumatica", in Caretti V., Craparo G. (a cura di), *Trauma e psicopatologia. Un approccio evolutivo-relazionale*, Astrolabio, Roma, 2008.

²⁴Di Petta G. (a cura di), loc. cit. *sub* 7; Rossi Monti M. (a cura di), loc. cit. *sub* 17.

- Di Petta G. (a cura di), *Fenomenologia: psicopatologia e psicoterapia*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 2009.
- Fernandez I., *Workshop EMDR. Livello I*, Milano, 28-30 maggio 2010.
- Fogany P., Target M. (1996), “Giocare con la realtà I) Teoria della mente e sviluppo normale della realtà psichica” in Fogany P., Target M., *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano, 2001
- Frances A., Ross R., *DSM-IV-TR. Guida clinica alla diagnosi differenziale*, Masson, Milano, 2006.
- Gabbard G. O., *Psichiatria psicomodinamica*, RaffaelloCortina Editore, Milano, 2007.
- Grivois H., *Nascere alla follia. Un approccio agli esordi psicotici*, Edizioni Magi, Roma, 2002.
- Lewis Herman J., *Guarire dal trauma*, Edizioni Magi, Roma, 2005.
- Lingiardi V., Di Bei F., “La terapia come processo di umanizzazione: sogno e memoria nell’analisi di una paziente traumatizzata”, in Caretti V., Craparo G. (a cura di), *Trauma e psicopatologia. Un approccio evolutivo-relazionale*, Astrolabio, Roma, 2008.
- Muscatello C. F., *Argomenti di psichiatria*, Tipografia ALFA-BETA, Bologna, 1997.
- Muscatello C. F., Spigonardo V., Scudellari P., “La psicopatologia interroga la fenomenologia. Antichi problemi e nuove prospettive”, in *Psichiatria Generale e dell’Età Evolutiva*, 3-4, pp. 157-165, 2009.
- Rossi Monti M., “Spettro bipolare e pleiomorfismo. Variazioni sul concetto di spettro”, in *Psichiatria di Comunità*, V, 3, pp. 145-154, 2006.
- Rossi Monti M. (a cura di), *Percorsi di psicopatologia*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Rossi Monti M., “Empatia psicoanalitica ed empatia naturale”, in *Atque 25/27*, pp. 127-138, 2002-2003.
- Valdez Perez F., “Trauma e richiedenti asilo”, in Relazione presentata all’evento formativo *Trauma e ascolto: per una memoria utile*, Bologna, 14 gennaio 2011.
- Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo ed ambiente*, Armando, Roma 1968.

Sicurezza e circolazione stradale

Cristina Colombo*

Riassunto

L'articolo intende affrontare l'attualissima problematica riguardante la sicurezza e la circolazione stradale, mantenendo un occhio di riguardo sul fenomeno della guida in stato di ebbrezza. Il punto viene fatto sulle modifiche introdotte dalla legge del 2010, sugli strumenti e le proposte di accertamento, nonché sull'importanza di conoscere gli effetti dell'alcol sulla guida.

Résumé

Cet article aborde la problématique actuelle de la sécurité sur la route et tout particulièrement le phénomène de la conduite sous l'emprise de l'alcool. Les principaux points qui vont être analysés dans l'article sont les suivants : les modifications introduites par la loi de 2010, les instruments et les propositions pour prouver une conduite sous l'emprise de l'alcool et, enfin, l'importance de connaître les effets de l'alcool sur la conduite.

Abstract

The article analyzes the present situation on safety issues and road traffic, focusing on issues related to driving while intoxicated. The main points of the article are: the changes introduced by the Act of 2010, the means and the assessment proposals along with the importance of knowing the effects of alcohol on driving.

1. Premessa.

La sicurezza del territorio costituisce oggi un argomento di grande interesse ed attualità.

Il tema da analizzare risulta caratterizzato da tre elementi: criminalità, sicurezza e territorio. Questi elementi costituiscono delle vere e proprie *variabili* che si influenzano a vicenda anche con l'ausilio di una quarta variabile: quella del tempo.

Il risultato è che pur avendo di fronte la stessa problematica la soluzione potrà variare anche da Stato a Stato. Nell'epoca della globalizzazione uniformare la risposta punitiva nei confronti di certi comportamenti *contra ius* appare, in effetti, ancora improbabile.

Un esempio viene fornito proprio dalla legislazione del codice della strada (d.lgs.30 aprile 1992,n.285). L'ultima modifica del legislatore italiano risale al luglio 2010 (l.29 luglio 2010, n. 120- in Gazzetta ufficiale 29 luglio 2010, n. 175)

e riguarda principalmente gli artt. 186 e 187, nonché l'introduzione dell'art. 186 bis concernente la "guida sotto l'influenza dell'alcool per conducenti di età inferiore a ventun anni, per i neo-patentati e per chi esercita professionalmente l'attività di trasporto di persone o di cose" e le modifiche dell'apparato sanzionatorio con particolare riferimento alle sanzioni penali e amministrative (vedi confisca).

2. Problematiche e tentativi di prevenzione.

Ogni anno sulle strade dell'Unione europea muoiono circa 40 mila persone per incidenti stradali dovuti principalmente alla guida sotto l'influenza dell'alcol, a guida in stato di alterazione psicofisica per uso di sostanze stupefacenti, ad eccesso di velocità e a mancato uso delle cinture di sicurezza. Ma ben il 25% dei decessi registrati tra i giovani è causato

* Ricercatore presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Roma "Tor Vergata".

dall'alcool, prima causa di morte tra i 15 e i 29 anni.

Per quanto riguarda l'Italia, vi è stato negli ultimi anni, un incremento del 65% degli incidenti stradali e secondo gli indici ISTAT un numero 7000 morti all'anno¹. Si sente allora il bisogno di punire chi guida sotto l'effetto dell'alcol provocando morti innocenti, ma soprattutto si sente il bisogno di capire quali siano le cause che portano ad una tale strage. In proposito sono stati evidenziati tre fattori da cui, in generale, dipende la sicurezza stradale: 1. Il comportamento dell'uomo; 2. I fattori tecnici; 3. L'ammodernamento della rete stradale.

Per quanto riguarda i fattori tecnici e la rete stradale, la situazione è migliorata dopo l'introduzione (nel 1980) delle cinture di sicurezza e dei seggiolini per bambini. Tuttavia gli interventi per migliorare le condizioni della viabilità e il perfezionamento dei sistemi di difesa passiva del veicolo (airbag, maggiore assorbimento degli urti, ecc.) non possono portare ad un concreto abbattimento degli incidenti stradali senza un corretto comportamento alla guida (prudente e diligente). E', allora, bene sottolineare quale sia l'effetto dell'alcol su un soggetto alla guida e come l'alcol riduca i freni inibitori, renda il guidatore prima euforico, spericolato, aggressivo, per poi provocare un vero e proprio deficit delle capacità: da un rallentamento delle capacità psicomotorie a un deficit di attenzione e sonnolenza. Per tali ragioni l'alcol, quale fattore concausale (insieme all'aumento dei veicoli circolanti e al comportamento dei conducenti e dei pedoni, che violano molto spesso le norme del Codice della

strada²), entra negli incidenti stradali nella misura del 40%.

La legislazione italiana ha dedicato particolare attenzione alle sostanze psicoattive, mentre è stata carente in tema di alcool; ed infatti, se si dà uno sguardo al passato, il codice della strada del 1933 non conteneva una norma specifica relativa alla guida in stato di ebbrezza. L'articolo 32 riguardava genericamente l'obbligo di guidare in stato di idoneità fisica e mentale, prescindendo dall'ubriachezza³.

Il codice della strada del 1959 mutava indirizzo e, all'art.132, comminava l'arresto fino a sei mesi e l'ammenda da lire 125 mila a lire 500 mila, per coloro che guidavano in stato di ebbrezza o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. In materia di alcool concorrono, inoltre, le principali norme riportate nel Codice penale che riguardano l'ubriachezza e l'imputabilità: vengono citati gli artt. 91, 92, 94 e 95 nonché gli artt. 686 fino al 691. Il Testo Unico di Pubblica Sicurezza prevede che la licenza di pubblico esercizio può essere concessa solo al soggetto che non sia stato condannato per problemi di alcolismo (art. 92), mentre l'art. 88 stabilisce che ai minori non possono somministrarsi bevande alcoliche.

² Barbera, "Guida in stato di ebbrezza o di alterazione psicofisica. Aspetti pratico-operativi e atti connessi", in *Riv. giur. Pol. Loc.*, fasc. 6, 2008, pp. 773-800. In questi ultimi anni è stata stilata una vera e propria graduatoria per regioni in riferimento al numero degli incidenti, che vede al primo posto il Lazio, poi la Liguria e l'Emilia-Romagna, mentre per quanto riguarda il numero dei morti il triste primato spetta al Friuli seguito dal Trentino.

³ De Bellis, "Guida in stato di ebbrezza: bastano i soli indici sintomatici per la condanna?", in *Arc. Giur. Circ. e sin. strad.*, fasc. 10, 2008, p.833. In Italia il primo bicchiere viene consumato a 11-12 anni, l'età più bassa nell'Unione Europea (media EU 14,5 anni). In Italia il primo bicchiere viene consumato a 11-12 anni, l'età più bassa nell'Unione Europea (media EU 14,5 anni).

¹ Dati ISTAT, 2008.

Il nuovo codice della strada ha dato particolare importanza a tali fenomeni, disciplinando la materia in due distinti articoli, la guida sotto l'influenza dell'alcol (art. 186) e la guida in stato di alterazione psicofisica per uso di sostanze stupefacenti (art. 187). Ma solo negli ultimi anni si sono apportate modifiche ai citati articoli, per contrastare l'insicurezza stradale. Ne sono un esempio le innovazioni disposte con il dl 117/2007 conv. l. n. 160 del 2007. Fino all'avvento della suddetta normativa, la guida in stato di ebbrezza era punita, ove il fatto non costituisse più grave reato, indifferenziatamente con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda da 258 a 1032 Euro, qualsiasi fosse il tasso alcolemico accertato (quello consentito è pari a 0,5 g/l). Dopo il decreto sono state introdotte, all'art.186 comma 2, tre distinte lettere corrispondenti ad altrettante soglie (differenziate) di rilevanza penale, con pene (principali ed accessorie) che sono state progressivamente elevate a seconda delle fasce d'appartenenza. Contestualmente l'autonomo reato di rifiuto di sottoporsi all'esame alcolimetrico (art.186, comma 7) è stato decriminalizzato e trasformato in mero illecito amministrativo, sia pure gravemente sanzionato (da 2500 a 10000 Euro)⁴. Con la l. 29 luglio 2010, n. 120 sono stati, poi, nuovamente modificati gli artt. 186 e 187 e aggiunto l'art. 186 bis relativo agli infraventunenni, neopatentati, guidatori professionali.

Ora, comunemente si ritiene che l'abuso di alcol costituisca un problema minore rispetto a quello

⁴ Marinucci, "Prime riflessioni sul decreto legge 3 agosto 2007, n.117, coordinato con la legge di conversione 2 ottobre 2007, n. 160, recante 'Disp. urg. modificative c.d.s. per incrementare i livelli di sicurezza nella circolazione'", in www.altalex.com.

della droga, eppure l'alcol uccide molto di più della droga, è più insidioso ed è facilmente alla portata di tutti. Per molti, in particolare fra i giovani, bere un bicchiere con gli amici unisce e aiuta a "fare gruppo"⁵. Bastano, però, due bicchieri di vino o due bicchierini di liquore per raggiungere lo stato di ebbrezza.

Allarmante è il fenomeno delle stragi del sabato sera: nell'anno 2000, gli incidenti stradali hanno causato 8000 decessi, 170000 ricoveri, 600000 prestazioni di pronto soccorso e 20000 invalidità permanenti.⁶ All'alcol è dovuta circa la metà dei decessi conseguenti ad incidenti stradali, che rappresentano la prima causa di morte per gli uomini al di sotto dei 40 anni; e l'alcol è anche causa del 50% degli incidenti con conseguenze non fatali.

Risulta pertanto evidente che il consumo eccessivo di bevande alcoliche è un problema di importanza rilevante, per la mortalità e per i danni derivanti da incidenti stradali. Secondo dati statistici forniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, in Italia il consumo di bevande alcoliche è tra i più elevati, vi sono circa 33 milioni di bevitori, di cui 1 milione e mezzo alcolisti e 4 milioni considerati "problematici", con un costo sociale valutabile intorno al 5-6 per cento del Pil⁷.

Nonostante lo Stato abbia il dovere di salvaguardare le vittime che si ritrovano coinvolte in incidenti stradali, spesso molto gravi, dovuti alla guida in stato di ebbrezza, nel nostro Paese non esiste una vera e propria opera di informazione, fatta eccezione per rare iniziative che si sono andate sviluppando negli ultimi anni.

⁵ Eurobarometer, 2002.

⁶ Piano Sanitario Nazionale 2003-2005.

⁷ OMS e National Institute of Health.

Presso alcune Regioni è stato affrontato il problema della tossicodipendenza da alcool e la Regione Lombardia, con la Legge 18 maggio 1990 n. 62, ha emanato norme di prevenzione per la cura e la riabilitazione delle tossicodipendenze da alcool, tenendo conto dei seguenti aspetti: a) il diffondersi dell'alcoolismo tra i giovani; b) la mancanza di norme adeguate per raggiungere l'obiettivo fissato dall'O.M.S. ad Alma Ata con la riduzione di almeno il 20% delle bevande alcoliche; c) l'introduzione di misure restrittive delle bevande alcoliche nei luoghi a maggior rischio (discoteche, centri giovani, luoghi di cura). Anche l'Emilia-Romagna, tramite interventi nella scuola, nel mondo del lavoro e nelle carceri, ha cercato così di svolgere un'azione di prevenzione di tipo capillare⁸, ha intrapreso una campagna promuovendo un progetto di intervento per le tossicodipendenze e per l'alcoolismo legato spesso ad altri problemi sociali come quelli coniugali (per esempio: maltrattamenti in famiglia), lavorativi (assenteismo), ed economici oltre che a sofferenze personali e familiari.

2.Sicurezza e circolazione stradale: la recente evoluzione normativa.

L'approfondimento riguarda soprattutto le diverse tipologie di sanzioni (penale/amministrativa) introdotte all'interno di singole fattispecie e il problema della loro congruità rispetto ai principi cardine dell'intero ordinamento normativo.

Vi è da sottolineare in proposito che l'attività istituzionale svolta dall'Unione Europea per quanto riguarda la tematica della circolazione stradale non ha omissis di effettuare

⁸ Morelli F., "La guida in stato di ebbrezza alla luce della recente evoluzione normativa e giurisprudenziale", in *Guida al diritto*, 2009, pp. 72-75.

approfondimenti e collegamenti tra l'assunzione di alcool e il verificarsi di incidenti stradali e al fine di frenare queste stragi ha proposto sanzioni di forte effetto repressivo⁹.

Anche in Italia si è assistito ad un proliferare di interventi legislativi volti allo stesso fine, ma non sempre sono risultati soddisfacenti a causa della loro frammentarietà e disomogeneità¹⁰.

In effetti nonostante l'importanza dell'obiettivo perseguito, i vari provvedimenti, spesso, sono stati adottati in modo quasi sperimentale tanto che quando non sono stati raggiunti i risultati sperati, si è proceduto a dei veri e propri *retro marcia*. Ne sono un esempio la stessa competenza dell'autorità giudiziaria, passata dal Tribunale monocratico al Giudice di pace penale e nuovamente restituita al Tribunale dall'art.5, comma 1, del d.l. 27 giugno 2003, n.151, conv. in l. 1° agosto 2003, n.214¹¹, o il rifiuto da parte del conducente di sottoporsi all'accertamento, trasformato da reato ad illecito amministrativo e viceversa.

Il frutto di questa "altalena" normativa è una disciplina che, sotto molteplici profili, subisce critiche di vario genere, suscitando non poche difficoltà ed incertezze procedurali negli operatori che devono applicarla e, ancor più, nei cittadini chiamati a rispettarla.

⁹ Vedi anche Libro bianco adottato dalla Commissione Europea il 12 settembre 2001.

¹⁰ Vedi www.altalex.it. Dal 1 gennaio 1993 si sono succeduti quasi 60 interventi normativi che hanno cambiato radicalmente il codice della strada (ricordiamo tra gli altri il d.lgs. 274/2000; il D.L. 92/2008; la l. 94/2009) concernenti in particolare la funzione delle sanzioni e la loro natura.

¹¹ Manca G., "Responsabilità civile e previdenza", in *Dig. pen., agg., II*, Torino, 2004, pp. 56 e ss.

La Legge 29 luglio 2010, n. 120¹² è solo l'ultima, in ordine di tempo, delle tante modifiche subite dal codice della strada (d.lgs.30 aprile 1992, n.285). Volta principalmente alla modifica degli articoli 186¹³ e 187¹⁴,

¹² Volendo schematizzare - per semplicità - riassumiamo di seguito le novità più importanti introdotte dall'ultima modifica al codice della strada operata attraverso la l.120/2010:

a. Niente alcol per i neopatentati e i conducenti professionali, precisamente divieto assoluto di bere per i giovani in possesso della patente di guida da meno di tre anni e per tutti coloro che sono al volante per motivi di lavoro (tassisti, autisti, camionisti,...), ex art. 186 -bis c.d.s.

b. Nuovi test antidroga sulla saliva, ex art. 187 c.d.s.

c. Maggiori controlli su chi produce, commercializza e truca le minicar

d. Aumentano le sanzioni e arriva il divieto per la vendita di alcolici nei locali pubblici dalle 3 alle 6 del mattino

e. I proventi degli autovelox saranno suddivisi: 50% al comune e 50% all'ente proprietario

f. Per chi va in bicicletta: casco obbligatorio ai minori dei 14 anni.

¹³ Art. 186 c.d.s.

1. E' vietato guidare in stato di ebbrezza in conseguenza dell'uso di bevande alcoliche.

2. Chiunque guida in stato di ebbrezza è punito, ove il fatto non costituisca più grave reato:

a) con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da Euro 500,00 a 2000,00 (prima della l.120/2010 era *l'ammenda da Euro 500 a Euro 2000*), qualora sia stato accertato un valore corrispondente ad un tasso alcolemico superiore a 0,5 e non superiore a 0,8 grammi/litro (g/l). All'accertamento della violazione (prima della l. 120/2010 era *del reato*) consegue la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente di guida da tre a sei mesi;

b) con l'ammenda da Euro 800,00 a Euro 3200,00 e l'arresto fino a sei mesi (prima della l.120/2010 era *da tre mesi ad un anno*), qualora sia stato accertato un valore corrispondente ad un tasso alcolemico superiore a 0,8 e non superiore a 1,5 grammi per litro (g/l). All'accertamento del reato consegue in ogni caso la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente di guida da sei mesi ad un anno;

c) con l'ammenda da Euro 1500,00 a Euro 6000,00, l'arresto da tre mesi ad un anno, qualora sia stato accertato un valore corrispondente ad un tasso alcolemico superiore a 1,5 grammi per litro (g/l). All'accertamento del reato consegue in ogni caso la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente di guida da uno a due anni. Se il veicolo appartiene a persona estranea al reato, la durata della sospensione della patente è raddoppiata. La patente di

guida è sempre revocata, ai sensi del capo II, sezione II del titolo VI, in caso di recidiva nel biennio. Con la sentenza di condanna ovvero di applicazione della pena su richiesta delle parti, anche se è stata applicata la sospensione condizionale della pena è sempre disposta la confisca del veicolo con il quale è stato commesso il reato, salvo che il veicolo stesso appartenga a persona estranea al reato. Ai fini del sequestro si applicano le disposizioni di cui all'articolo 224-ter.

2-bis. Se il conducente in stato di ebbrezza provoca un incidente stradale, le pene di cui al comma 2 del presente articolo e al comma 3 dell'art. 186 bis sono raddoppiate ed è disposto il fermo amministrativo del veicolo per 180 giorni (prima della l. 120/2010 era *90 gg.*), salvo che il veicolo appartenga a persona estranea all'illecito (prima della l. 120/2010 era *reato*)....

2-ter. Competente a giudicare dei reati di cui al presente articolo è il tribunale in composizione monocratica.

.....

2-sexies. L'ammenda prevista dal comma 2 è aumentata da un terzo alla metà quando il reato è commesso dopo le ore 22 e prima delle ore 7.

.....

3. Al fine di acquisire elementi utili per motivare l'obbligo di sottoposizione agli accertamenti di cui al comma 4, gli organi di Polizia stradale di cui all'articolo 12, commi 1 e 2, secondo le direttive fornite dal Ministero dell'interno, nel rispetto della riservatezza personale e senza pregiudizio per l'integrità fisica possono sottoporre i conducenti ad accertamenti qualitativi non invasivi o a prove, anche attraverso apparecchi portatili.

.....

6. Qualora dall'accertamento di cui ai commi 4 o 5 risulti un valore corrispondente ad un tasso alcolemico superiore a 0,5 grammi per litro (g/l), l'interessato è considerato in stato di ebbrezza ai fini dell'applicazione delle sanzioni di cui al comma 2.

7. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, in caso di rifiuto dell'accertamento di cui ai commi 3, 4 o 5, il conducente è punito con le pene di cui al comma 2, lettera c). La condanna per il reato di cui al periodo che precede comporta la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente di guida per un periodo da sei mesi a due anni e della confisca del veicolo ... salvo che il veicolo appartenga a persona estranea alla violazione. Con l'ordinanza con la quale è disposta la sospensione della patente, il prefetto ordina che il conducente si sottoponga a visita medica secondo le disposizioni del comma 8. Se il fatto è commesso da soggetto già condannato nei due anni precedenti per il medesimo reato è sempre disposta la sanzione amministrativa accessoria della revoca della patente di guida ai sensi del capo I, sezione II, del titolo VI.

8. Con l'ordinanza con la quale viene disposta la sospensione della patente ai sensi dei commi 2 e 2-bis (2c), il prefetto ordina che il conducente si sottoponga a visita medica ai sensi dell'articolo 119, comma 4, che

deve avvenire nel termine di sessanta giorni. Qualora il conducente non vi si sottoponga entro il termine fissato, il prefetto può disporre, in via cautelare, la sospensione della patente di guida fino all'esito della visita medica.

9. Qualora dall'accertamento di cui ai commi 4 e 5 risulti un valore corrispondente ad un tasso alcolemico superiore a 1,5 grammi per litro, ferma restando l'applicazione delle sanzioni di cui ai commi 2 e 2-bis, il prefetto, in via cautelare, dispone la sospensione della patente fino all'esito delle visita medica di cui al comma 8.

9-bis Al di fuori dai casi previsti dal comma 2-bis del presente articolo, la pena detentiva e pecuniaria può essere sostituita, anche con il decreto penale di condanna, se non vi è opposizione da parte dell'imputato, con quella del lavoro di pubblica utilità di cui all'articolo 54 del decreto legislativo 28 agosto 2000, n. 274, secondo le modalità ivi previste e consistente nella prestazione di una attività non retribuita a favore della collettività da svolgere, in via prioritaria, nel campo della sicurezza e dell'educazione stradale presso lo Stato, le regioni, le province, i comuni o presso enti o organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato, o presso i centri specializzati di lotta alle dipendenze. Con il decreto penale o con la sentenza il giudice incarica l'ufficio locale di esecuzione penale ovvero gli organi di cui all'articolo 59 del decreto legislativo n. 274 del 2000 di verificare l'effettivo svolgimento del lavoro di pubblica utilità. In deroga a quanto previsto dall'articolo 54 del decreto legislativo 274 del 2000, il lavoro di pubblica utilità ha una durata corrispondente a quella della sanzione detentiva irrogata e della conversione della pena pecuniaria raggugliando 250,00 euro al giorno di lavoro di pubblica utilità. In caso di svolgimento positivo del lavoro di pubblica utilità, il giudice fissa una nuova udienza e dichiara estinto il reato, dispone la riduzione alla metà della sanzione della sospensione della patente e revoca la confisca del veicolo sequestrato. La decisione è ricorribile in Cassazione. Il ricorso non sospende l'esecuzione a meno che il giudice che ha emesso la decisione disponga diversamente. In caso di violazione degli obblighi connessi allo svolgimento del lavoro di pubblica utilità, il giudice che procede o il giudice dell'esecuzione, a richiesta del pubblico ministero o d'ufficio, con le formalità di cui all'articolo 666 del codice di procedura penale, tenuto conto dei motivi, della entità e delle circostanze della violazione, dispone la revoca della pena sostitutiva con ripristino di quella sostitutiva e della sanzione amministrativa della sospensione della patente e della misura di sicurezza della confisca. Il lavoro di pubblica utilità può sostituire la pena per non più di una volta (comma aggiunto dall'art. 33 l.120/2010).

¹⁴ Art. 187 c.d.s. "Guida in stato di alterazione psicofisica per uso di sostanze stupefacenti".

nonché all'introduzione dell'art. 186 bis riguardante la "guida sotto l'influenza dell'alcool per conducenti di età inferiore a ventun anni, per i neo-patentati e per chi esercita professionalmente l'attività di trasporto di persone o di cose" e le modifiche riguardanti l'apparato sanzionatorio con particolare riferimento alle sanzioni penali e amministrative (vedi confisca).

Tre sono gli inquadramenti a cui ci troviamo di fronte: il c.d. amministrativo, il penale e il misto.

Iniziando dalla depenalizzazione prevista dal codice della strada, bisogna dire che si è depenalizzato, a partire dal d.lgs 30 dicembre 1999, n. 507, "tutto quanto" per poi ritornare a reinserire nel codice le ipotesi criminose. Se con il d.lgs 274/2000 si era attribuita la competenza in materia al giudice di pace, nel 2003 con la l. 72/2003 (modifiche all'art. 189) si torna ad attribuire la competenza al tribunale e con la l. 214/2003 si sostituiscono gli artt. 186-187 ripristinando i reati. La l. 160/2007 riconferma ancora la competenza del tribunale come pure la l. 94/2009.

Al giudice di pace spetta sempre la competenza per le lesioni colpose derivanti dalla violazione del codice della strada, mentre per le ipotesi previste dagli artt. 186 e 187 la competenza spetta al tribunale in composizione monocratica.

Oggi, con l'introduzione della l.120/2010 si è giunti alla depenalizzazione per la *prima fascia* (tasso alcolemico da 0.5 gr per litro a 0,8g/l ex art. 186, c.2, lett. a) con il passaggio dalla sanzione penale a quella amministrativa e alla recrudescenza della terza fascia riguardante il tasso alcolemico superiore a 1,5 g/l., resta immutata la seconda fascia.

Forti di quanto confermato anche dalla Corte di Cassazione¹, le fasce individuano delle ipotesi incriminatrici, tra loro alternative e in posizione crescente di gravità, previste alle lettere a), b) e c) dell'art. 186.

Il puro amministrativo (di cui un esempio è dato dal sistema a punti, ex art.126 bis c.d.s.) è, allora, il risultato della depenalizzazione spinta dalla necessità di rendere il sistema sanzionatorio del codice della strada più duttile rispetto alla situazione reale. In effetti la sanzione penale rappresenta la massima sanzione che lo Stato possa infliggere, ma proprio per questo suo carattere afflittivo richiede una serie di accorgimenti procedurali volti a garantire i diritti del consociato che spesso non si associano al gran numero di infrazioni legate alla circolazione stradale. Ecco perché l'individuazione di sanzioni amministrative, pecuniarie e accessorie invece di quelle penali.

Tuttavia la grave situazione legata soprattutto alle stragi del sabato sera hanno portato alla ripenalizzazione: l'inquadramento penale risulta, così, collegato soprattutto alla ricriminalizzazione e alla necessità di far sentire il controllo dello Stato sul territorio.

Infine il modello misto di sanzioni penali e amministrative. Il riferimento va a quei reati (per esempio l'art. 186 c.2. l. c. c.d.s.) in cui una parte delle sanzioni previste "diventano" (l.120/2010) amministrative. In questo caso l'interprete attento potrebbe ritenere, però, di trovarsi di fronte anche ad un caso di "truffa delle etichette" legata inevitabilmente al problema dei rischi di legittimità costituzionale.

¹ Cass. Pen., sez. IV, 28 ottobre 2008, n. 43313; Cass. Pen. sez. IV, 5 dicembre 2008, n. 6210.

Il riformato art.186 “Guida sotto l’influenza dell’alcol”, insieme al nuovo art. 186-bis e all’art. 187 c.d.s, ha, infatti, posto molte problematiche giuridiche circa la struttura della norma, la natura delle sanzioni (il riferimento va alla confisca), le modalità di accertamento dell’illecito e di rifiuto del conducente di sottoporsi agli accertamenti regolamentari.² Il suddetto articolo dispone che è vietato guidare in stato di ebbrezza in conseguenza dell’uso di bevande alcoliche, chi guida in stato di ebbrezza (tasso alcolemico rilevato da 0,5 a 0,8 g/l.), ove il fatto non costituisca più grave reato, è punito con una sanzione amministrativa da 500,00 a 2000,00 euro, mentre prima dell’entrata in vigore della l.120/2010 la pena era quella dell’ammenda³.

Un’altra modifica interessante è sicuramente quella prevista alla l.c) riguardante la natura della confisca del veicolo. Se prima della l.120/2010 la confisca aveva natura penale ora si ritiene di natura amministrativa. Questo intervento di modifica, effettuato dalla l.120/2010, ha dato vita a contrastanti decisioni giurisprudenziali sulla natura del sequestro e della confisca conseguenti l’accertamento del reato. Alcuni Tribunali, come quello di Roma – pronuncia del 16/09/2010 - hanno ritenuto, anche in forza di una sentenza della Corte di Cassazione 196/2010, che la

² Vedi anche *Cass. Pen. Sez. IV*, 2 luglio 1997, n. 4639.

³ Per quanto riguarda, in particolare, l’art. 186 c.2, l.a) una recente pronuncia della Corte di Cassazione 3 novembre, 2010, n. 38692, ha – in forza della riforma – dichiarato che i soggetti che non sono stati condannati per ebbrezza tra 0,5/0,8 g/l con pronuncia definitiva devono essere prosciolti e non può loro essere applicata la nuova sanzione amministrativa per l’intervenuta “abolitio criminis”. Questo comporta l’emissione di un provvedimento giurisdizionale di proscioglimento perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato. In considerazione del principio di legalità e di irretroattività (ex art. 2 c.p.), il Collegio non ha poi

confisca conseguente all’accertamento del reato di guida in stato di ebbrezza sia sanzione amministrativa⁴.

Se questa è una posizione, per contro, il Tribunale di Brescia, 23/09/2010, ha sostenuto che la confisca debba ritenersi comunque sanzione penale accessoria, in considerazione del fatto che la confisca è disposta con sentenza di condanna o di applicazione della pena (art.186 c.2 l.c) e “che le disposizioni relative alle sanzioni accessorie di cui ai commi 2 e 2 bis si applicano anche nel caso di applicazione della pena su richiesta delle parti” (186 c.2. quater) che quella che la confisca del veicolo può essere revocata dal giudice penale, a seguito dell’esito positivo del lavoro di pubblica utilità (186 c.9. bis⁵) e della pronuncia di estinzione del reato, il che indicherebbe che la confisca prevista dall’art. 186 c.2. l.c. conserva tutti i caratteri della sanzione penale accessoria e non amministrativa.

ritenuto di dover trasmettere gli atti all’autorità amministrativa competente.

⁴ Per quanto concerne la natura della confisca la l. 120/2010 ha chiarito, ex art. 224 ter c.d.s., come la confisca sia una sanzione amministrativa e non una misura di sicurezza (tale modifica ha risposto alla richiesta della Corte Costituzionale, sentenza 4 giugno 2010, n. 196, che dichiarava l’illegittimità costituzionale dell’art. 186, c. 2, l. c) nella parte in cui considerava di fatto la confisca come una vera e propria sanzione, vista la specifica finalità di repressione dell’illecito). In questo modo si è venuta a realizzare una situazione particolare poiché l’art. 186 l.c) non si sarebbe trasformato da illecito penale in amministrativo, trasformandosi solo la sanzione da accessoria, precedentemente penale, in amministrativa.

⁵ L’art. 186 presenta - poi - anche un nuovo comma il 9 - bis che introduce, al posto della pena detentiva e pecuniaria, la sanzione sostitutiva del lavoro di pubblica utilità (di cui all’art. 54 d.lgs. 274/2000), quale prestazione di attività non retribuita, (fatta eccezione in cui la guida in stato di ebbrezza abbia provocato un incidente stradale) disposta ad iniziativa del giudice. La nuova sanzione, però, può sostituire la pena solo una volta (no recidivi).

Uno specifico regime viene infine previsto per gli infravetunenni, neopatentati e guidatori professionali (art. 186 – bis c.d.s.). L'articolo vuole colpire specifiche categorie solo per la pura assunzione di sostanze alcoliche, anche sotto le soglie ordinarie previste dalla legge.

Le categorie a cui ci si riferisce sono:

- I conducenti di età inferiore a ventun anni e i conducenti nei primi tre anni dal conseguimento della patente di guida di categoria B
- I conducenti che esercitano l'attività di trasporto delle persone di cui agli artt. 85,86, 87
- I conducenti che esercitano l'attività di trasporto di cose di cui agli artt. 88,89,90
- I conducenti di autoveicoli di massa complessiva a pieno carico superiore a 3,5, t., di autoveicoli trainanti un rimorchio che comporti una massa complessiva totale a pieno carico dei due veicoli superiore a 3,5 t. di autobus e altri autoveicoli destinati a trasporto di persone il cui numero di posti a sedere, escluso quello del conducente, è superiore ad otto, nonché gli autoarticolati e gli autosnodati.

Per queste categorie le sanzioni penali previste dall'art. 186 c.2⁶, lett. b) e c) – seconda e terza fascia – sono state aumentate da un terzo alla metà [la sanzione amministrativa prevista per la terza fascia vede solo l'aumento di un terzo] (c. 3). Le eventuali circostanze attenuanti concorrenti con tali aggravanti non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a queste. Le diminuzioni di pena operano sulla stessa risultante dall'aumento conseguente alla predetta aggravante (c. 4).

⁶ Potetti D., "Il nuovo art.186, commi 2 e 2 bis, C. strad.", in *Cass. pen.*, fasc. 7-8, 2008, pp. 2986- 2997.

Fatto salvo il caso in cui il fatto costituisca più grave reato, in caso di rifiuto di sottoporsi all'accertamento tecnico per la verifica del tasso alcol emico (illecito penale) il conducente è punito con le pene previste dal comma 2, l.c) del medesimo articolo aumentate da un terzo alla metà (comma 6).

3. Le questioni sorte intorno all'art.186⁷.

L'innovazione più significativa introdotta dall'art. 186 comma 2 è rappresentata dall'individuazione di tre fattispecie diverse, collegate a tre steps punitivi (che coinvolgono sia il piano penale che amministrativo), legati al crescente tasso alcolemico accertato.

Intorno a questo riformato comma 2 sono sorte, però, spinose questioni di tipo applicativo.

Secondo una prima interpretazione, considerato che la norma incriminatrice utilizza l'espressione "qualora sia stato accertato un valore corrispondente ad un tasso alcolemico superiore...ai livelli previsti", si dovrebbe ritenere che lo stato di ebbrezza debba necessariamente essere accertato e misurato coi mezzi previsti dal codice della strada, ossia con l'etilometro o con mezzi ancora più precisi, come l'esame del sangue. In assenza di tali verifiche strumentali non sarebbe possibile valutare il superamento del tasso alcolemico consentito e dunque, si dovrebbe assolvere il conducente per carenza di prova sull'elemento materiale del reato.⁸ Tuttavia, l'ultimo intervento normativo non è riuscito a risolvere i dubbi interpretativi, sia perché anche l'art. 186 C. d. s. continua ad utilizzare

⁷ Potetti D., "Questioni in tema di nuovo art. 186 c. strad.", in *Cass. Pen.*, 2008, pp. 3816-3830.

⁸ Dies R., "La nuova disciplina della guida in stato di ebbrezza. Problemi interpretativi e di accertamento in concreto", in *Resp. Civ. e previd.*, 2008, pp. 969- 992.

l'espressione "qualora sia stato accertato..", sia perché il comma 6 del novellato articolo non fa riferimento al tipo di accertamento da utilizzare da parte dei verbalizzanti e neppure agli accertamenti preliminari previsti dal comma 3, bensì solo a quelli effettuati ai sensi dei commi 4 e 5, cioè svolti attraverso il ricorso a strumenti e procedure determinati dal regolamento e a quelli effettuati presso una struttura sanitaria.

Alle medesime conclusioni deve giungersi avendo riguardo all'art. 379 del regolamento di attuazione / esecuzione del codice della strada che disciplina le modalità di accertamento, prevedendo che esso "si effettua mediante l'analisi dell'aria alveolare espirata: qualora, in base al valore della concentrazione di alcool nell'aria alveolare espirata, la concentrazione alcolemica corrisponda o superi 0,5 grammi per litro (g/l), il soggetto viene ritenuto in stato di ebbrezza". La norma in questione, pertanto, da un lato non considera esaustivo neppure l'accertamento con l'etilometro, tanto da prevedere la necessità di procedere ad accertamenti scientificamente più attendibili, quali l'esame del sangue ad opera delle strutture sanitarie, in caso di incidente (art. 186, co. 5, modificato dalla l.120/2010) e, dall'altro, comunque, impone agli agenti operatori di indicare "le circostanze sintomatiche dello stato di ebbrezza, desumibili in particolare dallo stato del soggetto e dalla condotta di guida" (art. 379, co. 2 reg.) e ciò, sia nel caso in cui si sia comunque proceduto all'accertamento con l'etilometro sia nel caso in cui l'interessato si sia rifiutato di sottoporsi alla prova. Questa norma, rimasta immutata a seguito della riforma, mostra come per il legislatore lo stato di ebbrezza possa essere accertato, anche in assenza di misurazione,

appunto attraverso le c.d. circostanze sintomatiche⁹. L'accertamento effettuato dalla polizia sulla base dei dati sintomatici è compatibile con il disposto dell'articolo 354, comma 3, del c. p. p. che conferisce, in caso di urgenza, il potere agli ufficiali di polizia giudiziaria di compiere i necessari accertamenti e rilievi sulla persona del soggetto, senza violare l'art. 32 della Costituzione.

La norma attualmente in vigore rende facoltativi gli accertamenti strumentali da parte degli agenti: il comma 3, infatti, prevede che gli organi di Polizia stradale, secondo le direttive del Ministero dell'Interno, nel rispetto della riservatezza personale e senza pregiudizio per l'integrità fisica, "possono" sottoporre i conducenti ad accertamenti qualitativi e non invasivi o a prove, anche attraverso apparecchi portatili, e quindi, in presenza di esito positivo, hanno la "facoltà" di effettuare l'accertamento con strumenti e procedure determinati dal regolamento, anche accompagnando l'interessato presso il più vicino ufficio o comando (art. 186, c. 4).

E' inoltre opportuno sottolineare che il giudice può desumere lo stato di alterazione psicofisica derivante dall'influenza dell'alcool da qualsiasi elemento sintomatico (alterazione della deambulazione, alito fortemente vinoso, andatura barcollante, movimenti grossolani, linguaggio pastoso, ecc.), così come può disattendere l'esito fornito dall'etilometro, sempre che fornisca del suo convincimento una motivazione logica ed esauriente.

Tuttavia, la Cassazione non ha mancato di osservare come "occorre che gli elementi

⁹ De Bellis M., "Guida in stato di ebbrezza: bastano i soli indici sintomatici per la condanna?", in *Arch. Giur. circ. e sin. strad.*, 2008, pp. 833-900.

sintomatici di tale stato siano significativi, al di là di ogni ragionevole dubbio, di un'assunzione di bevande alcoliche in quantità tale che si possa affermare il superamento della soglia prevista dalla legge, non bastando a riguardo l'esistenza di elementi sintomatici di significato ambiguo".¹⁰ Il riferimento è ad un caso in cui gli elementi sintomatici evidenziati dalla testimonianza dell'agente operante erano limitati, da un lato, al fatto che l'imputato "non sembrava molto in sé", elemento questo non necessariamente riferibile all'uso di bevande alcoliche e, dall'altro all'"alito vinoso", elemento riconducibile all'uso di bevande alcoliche ma non necessariamente in quantità tali da consentire l'accertamento, oltre ogni ragionevole dubbio, del superamento della soglia penalmente rilevante. Al riguardo deve peraltro aggiungersi che la giurisprudenza di legittimità di recente ha chiarito come la possibilità per il Giudice di avvalersi, ai fini dell'affermazione della sussistenza dello stato di ebbrezza, delle sole circostanze sintomatiche riferite dagli agenti accertatori, va circoscritta alla fattispecie meno grave (quella di cui all'art. 186, comma 2, lett. a), imponendosi per le altre ipotesi l'accertamento tecnico del livello effettivo di alcool nel sangue.

3.1. La qualificazione dello stato di ebbrezza e gli effetti sulla capacità di guida.

L'ubriachezza può essere definita come "uno stato di ebbrezza acuto, momentaneo ed episodico causato dall'alcol"¹¹. Vi è da dire in proposito che per dichiarare un soggetto imputabile, ex art. 85 c.p. e ss., l'ubriachezza deve espressamente

¹⁰ Cass. pen. Sez. V, 13.07.2005, nr. 36922.

collegarsi solo ad uno stato di instabilità emotiva collegata a problematiche psico-motorie o a uno stato confusionale con diminuzione – ma non esclusione - delle capacità di attenzione e volontà¹².

Gli effetti dell'ingestione di sostanze alcoliche variano inoltre da soggetto a soggetto, essendo strettamente connessi alla corporatura, alla tolleranza individuale, al metabolismo, al tipo di sostanza alcolica ingerita ed alle sue modalità di assunzione¹³. E' per questo che i parametri di riferimento adottati dal legislatore per valutare lo stato di ebbrezza non si basano sulla quantità di alcool assunta, ma si riferiscono alla quantità assorbita dal sangue (g/l). La Commissione delle Comunità Europee si è soffermata, con il provvedimento n. 2001/115/CE del 17 gennaio 2001 valido per tutti gli Stati membri, sulla individuazione di un minimo e di un massimo del tasso alcolemico, nonché sull'adozione di un test dell'aria espirata volto a valutare il tasso stesso.¹⁴

Il legislatore italiano ha recepito tali indicazioni con il decreto legge 20 giugno 2002, n. 121 convertito nella legge 1 agosto 2002, n. 168 rubricata "*Disposizioni urgenti per garantire la sicurezza nella circolazione stradale*", in cui si è prevista la riduzione del tasso massimo di alcolemia consentito, portandolo da 0.8 g/l agli attuali 0.5 g/l. Modifica indotta da studi condotti dalla medicina legale e dalla tossicologia forense, che hanno dimostrato gli effetti dell'alcol sull'individuo alla guida. Più precisamente, la

¹¹ Definizione ripresa da Puccini C., *Istituzioni di Medicina legale*, Casa editrice ambrosiana, Milano, 1984.

¹² *Ibidem*.

¹³ Società Italiana di Alcoologia, 2007.

¹⁴ Passione M., "L'accertamento dello stato di ebbrezza per il conducente del veicolo", in *Giur. di merito*, fasc. 5, 2008, pp. 1395-1398.

letteratura scientifica ha dimostrato come al raggiungimento di un tasso di alcolemia pari a 0,2 g/l consegue una maggiore socievolezza ed espansività; al superamento dei 0,5 g/l una diminuzione dei freni inibitori per azione sulla corteccia cerebrale, disinibizione, euforia; ad un tasso compreso tra 0,8 e 1,2 g/l si verifica una vera e propria azione depressiva sui centri motori, perdita di autocontrollo e disturbi dell'equilibrio; ed infine, ad un tasso uguale o superiore a 1,5 g/l si può parlare di vera e propria ubriachezza, con gravi ripercussioni sulle condizioni psico-fisiche del conducente.¹⁵ Nel tentativo di arginare le stragi del sabato sera e contenere l'aumento del numero delle vittime di incidenti stradali si è poi provveduto, con D.L. 3 agosto 2007, n. 117 convertito con modificazioni dalla Legge 2 ottobre 2007, n. 160, ad introdurre un elemento di straordinaria novità ed importanza, rappresentato dalla previsione di tre fasce di ebbrezza alcolica, cui corrispondono conseguenze sanzionatorie diverse in relazione al tasso di concentrazione etilica accertato. A seguito delle modifiche apportate dal decreto legge 92/2008 e dalla successiva legge di conversione 24 luglio 2008, n. 125 la suddetta previsione è parte integrante del riformato art.186 c. d. s., essendo stata introdotta al comma 2.¹⁶L'istituzione dei tre "gradi di intensità della violazione" e dei corrispondenti altrettanti tipi di punizioni ha parzialmente adeguato la legislazione italiana agli obblighi comunitari, anche in conseguenza di una presa d'atto dei pericoli connessi all'abuso di bevande alcoliche, tra i quali non solo una minore abilità

¹⁵ Relazione sullo stato sanitario del paese 2005-2006. Ministero della Salute.

¹⁶ Potetti D., "Il nuovo art.186, commi 2 e 2 bis, C.strad.", in *Cass. Pen.*, fasc. 7-8, 2008, pp. 2986-2997.

alla guida dovuta ad un rallentamento dei riflessi, quanto soprattutto alla tendenza a guidare a velocità più sostenuta, effetti che si verificano anche a bassi tassi alcolemici ed in assenza di segni clinici evidenti.

E a tal proposito, la risoluzione del Parlamento europeo del dicembre 2007, considera indispensabile l'adozione di un livello zero per tutti i minori di 21 anni e per quanti hanno una relativa inesperienza alla guida (ora introdotto all'art. 186 bis c.d.s).¹⁷ La stessa risoluzione, tuttavia, sollecita anche l'adozione di altre misure come: - promuovere un sostanziale aumento dei controlli del tasso di alcolemia e affrontare la notevole disparità delle normative tra Stati membri, mirando a una convergenza della frequenza dei controlli nonché allo scambio delle migliori pratiche per quanto riguarda i luoghi in cui i controlli devono essere effettuati; - promuovere sanzioni più severe per la guida in stato di ebbrezza, come la sospensione prolungata della patente di guida; - tenendo presente che alcuni cibi preparati potrebbero contenere tracce di alcool, promuovere la fissazione di un livello massimo di alcolemia pari allo zero per mille per i conducenti di un mezzo di trasporto che richieda una patente di guida di categoria A o B; - i conducenti di un mezzo di trasporto che richieda una patente di guida di categoria superiore; - tutti gli autisti professionisti.

3.2. Confronto con la disciplina dell'art. 688 c. p.

Esiste una stretta connessione fra ebbrezza ed ubriachezza, ossia, rispettivamente, fra l'articolo 186 del Codice della strada e l'articolo 688 del Codice penale.

¹⁷ Osservatorio nazionale alcool (Cnesps - Iss), 2007.

Così recita l'art. 688 c. p.: Ubriachezza.- Chiunque, in un luogo pubblico o aperto al pubblico, è colto in stato di manifesta ubriachezza è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da 51 euro a 309 euro. La pena è dell'arresto da tre a sei mesi se il fatto è commesso da chi ha già riportato una condanna per delitto non colposo contro la vita o la incolumità individuale. La pena è aumentata se la ubriachezza è abituale.

E' difficile stabilire, stante anche le incertezze su tali definizioni della stessa letteratura medico-legale, la soglia tra i diversi stati di ebbrezza e di ubriachezza. La medicina legale ritiene, in prevalenza, che si sia in presenza dello stato di ebbrezza alcolica quando la concentrazione di alcool etilico nel sangue sia compresa tra uno e due milligrammi, mentre al di sopra di tali concentrazioni il soggetto si considera in stato di ubriachezza. Per la dottrina medico-legale l'ubriachezza è uno stato di ebbrezza acuto, momentaneo ed episodico, causato dall'alcool (tasso da 1,5 a 3 per milligrammo) che ha quale conseguenza la diminuzione dell'attenzione e l'annebbiamento della coscienza. Infatti con il termine ebbrezza si intende, in generale, l'obnubilamento transitorio delle facoltà mentali del soggetto, provocato da una quantità eccessiva di alcool, manifestatesi in forma di esaltazione o di stordimento; tuttavia essa può riferirsi, oltre che all'assunzione di bevande alcoliche, anche a sostanze stupefacenti o a particolari stati emotivi quali stato di prostrazione, gioia, allegria.

Mentre per ubriachezza, che a differenza dell'ebbrezza è sempre collegata all'uso di alcool etilico, ragion per cui manifesta un'intensità dell'alterazione psicofisica più grave, si intende la

temporanea alterazione mentale conseguente ad intossicazione per abuso di alcool che si manifesta con il difetto della capacità di coscienza e spesso in forma molesta. L'ubriachezza costituisce pertanto uno stato più avanzato dell'ebbrezza; quindi la comprende ed assorbe in sé dal punto di vista clinico¹⁸. Dunque sia nello stato di ebbrezza per uso di alcool che nello stato di ubriachezza si manifestano delle perturbazioni della coscienza. Tuttavia, lo stato di ebbrezza non sempre è facilmente rilevabile dall'esterno, sia per la diversa tolleranza individuale che per l'obiettivo difficoltà del suo accertamento nell'immediatezza del sinistro, in mancanza dell'etilometro; ecco perché, al fine dell'accertamento di tale stato, è sufficiente che venga a mancare la prontezza di riflessi o la possibilità di valutazione della circolazione che costituiscono elementi indispensabili per la sicurezza della guida. Invece, perché il conducente possa essere imputato del più grave reato di ubriachezza (art. 688 c. p.), occorre che la stessa sia manifesta, cioè di intensità tale che tutti possano avvedersene. Indici di tale situazione sono manifestazioni scomposte che possono consistere in atti o parole, diminuita facoltà di autocontrollo o scomposta condotta di guida (per esempio a zig-zag). Solo in simile caso risulta integra la fattispecie di cui all'art. 688 cod. pen.; ne consegue che qualora l'imputato venga trovato dai sanitari del pronto soccorso ospedaliero in stato di ebbrezza alcolica acuta e non si rinverano altre forme che siano idonee a dimostrare lo stato di ubriachezza dell'interessato, non sussiste il reato previsto dalla norma sopra

¹⁸ Frati P., Frolidi R., Tassoni G., Zampi M., "Considerazioni medico-legali sulla guida sotto l'influenza di alcool", in *Riv. giur. circ. e trasp.*, 2009, pp. 239-243.

indicata¹⁹. Il reato di cui all'art. 688 cod. pen. deve ritenersi pienamente sussistente laddove il comportamento in pubblico del soggetto denunci inequivocabilmente uno stato di manifesta ubriachezza, tale da essere facilmente percepita da chiunque, come nel caso in cui lo stesso presenti un alito fortemente alcolico, abbia un'andatura barcollante e presenti una pronuncia incerta e balbettante.²⁰

Inoltre, ai fini della sussistenza del reato di ubriachezza non è necessario che lo stato del soggetto sia constatato da agenti di polizia giudiziaria, ma è sufficiente che sia rilevato "de visu" in luogo pubblico o aperto al pubblico anche da privati cittadini.

In definitiva, chi guida in stato di ebbrezza, che non raggiunge l'ubriachezza e questa non sia manifesta, può essere perseguito solo per la violazione di cui all'articolo 186 C. d. s., ma non per l'articolo 688 c.p., vista la diversità degli interessi tutelati.

Infatti, la norma contenuta nel codice penale ha lo scopo di proteggere la tranquillità dei consociati, sanzionando penalmente quelle pubbliche manifestazioni esteriori considerate dal legislatore come sconvenienti; in buona sostanza l'art. 688 mira alla tutela dell'ordine pubblico. Mentre, con la previsione del Codice della strada, si vuole garantire la sicurezza della circolazione sulle strade e l'incolumità di chi vi si trova. Inoltre, l'art. 186 Cod. Strad., punendo la semplice "ebbrezza", ha una portata ben più ampia rispetto all'art. 688 Cod. pen., che prende in considerazione soltanto le alterazioni più gravi

della sfera mentale conseguenti all'uso di sostanze alcoliche.²¹

Quanto al rapporto tra l'art. 186 e l'art. 187 c.d.s. si può affermare che avendo le due fattispecie contravvenzionali un diverso ambito di applicazione, quando un soggetto si pone alla guida sotto l'effetto di entrambe le sostanze si avrà concorso di reati con cumulo materiale (Cass. pen. sez. IV, 7 dicembre 2005, n. 11367).

3.3. L'opposizione all'accertamento.

Con la modifica dell'art. 186 c. 7 C. d. s. attuata dall'art. 4 D. L. 23 maggio 2008, n.92, è stato reintrodotta il reato di rifiuto di sottoporsi agli accertamenti di cui ai commi 3, 4 e 5.

Il reato era stato depenalizzato e così trasformato in illecito amministrativo dalla L. 2.10.2007 n. 160. La normativa previgente puniva così il rifiuto di sottoporsi all'accertamento con una importante sanzione amministrativa compresa tra Euro 2.500,00 ed Euro 10.000,00, o tra Euro 3.000,00 ed Euro 12.000,00 nel caso in cui la violazione fosse stata commessa a seguito di un sinistro stradale. Tuttavia, solo a pochi mesi dall'intervenuta depenalizzazione, l'inefficacia della sanzione amministrativa ha indotto il legislatore ad una vera e propria *retro marcia* attraverso la reintroduzione del reato di rifiuto di sottoporsi al test con l'etilometro. La nuova norma stabilisce che a chi si rifiuta di sottoporsi all'accertamento debba applicarsi la stessa pena prevista dal comma 2, lettera c), come se venisse accertato un valore pari ad un tasso alcolemico superiore a 1,5 grammi per litro. Il conducente sarà così punito con l'ammenda da Euro 1.500 a

¹⁹ Cass. pen., sez. IV, 18 giugno 1985, n. 6096.

²⁰ Cass. pen., sez. IV, 27 giugno 1986, n. 6336.

²¹ Cozzi F., "Le nuove disposizioni penali in materia di circolazione stradale", in *Dir. pen. proc.*, 2008, pp. 150-169.

Euro 6.000, l'arresto da tre mesi ad un anno, ed eventualmente alla sospensione della patente di guida per un periodo da sei mesi a due anni e la confisca del veicolo con le stesse modalità e procedure previste dal comma 2, lettera c), salvo che il veicolo appartenga a persona estranea alla violazione. Con l'ordinanza con la quale è disposta la sospensione della patente, il prefetto ordina che il conducente si sottoponga a visita medica secondo le disposizioni del comma 8. Se il fatto è commesso da soggetto già condannato nei due anni precedenti per il medesimo reato è sempre disposta la sanzione amministrativa accessoria della revoca della patente di guida.

Il reato in esame, art. 186 C. d. s., c. 7, deve ritenersi consumato al momento della manifestazione del rifiuto, indipendentemente dalle ragioni dello stesso e anche quando il conducente abbia ammesso di trovarsi in stato di ebbrezza, poichè l'ammissione a priori non esclude la necessità dell'esame clinico²². Occorre poi che la richiesta di accertamento da parte dei verbalizzanti sia legittima e conforme ai criteri stabiliti dall'art. 186 C. d. s., con particolare riferimento al rispetto della riservatezza personale e senza pregiudizio per l'integrità fisica del soggetto sottoposto a controllo. A tale ultimo riguardo, delicati problemi si pongono con riferimento al prelievo ematico coattivo o, più in generale, alla necessità del consenso da parte del conducente coinvolto in incidenti stradali e

sottoposto alle cure mediche a seguito delle lesioni riportate²³.

Se da un lato la Polizia Stradale ha la possibilità di richiedere, ex art.186 c.5 C.d.s. l'accertamento del tasso alcolemico da parte delle strutture sanitarie per i conducenti coinvolti in incidenti stradali e sottoposti alle cure mediche, senza precisare se tale accertamento sia subordinato al consenso dell'interessato, dall'altro la Costituzione tutela ex artt. 13 e 32 l'inviolabilità della libertà personale e la libertà di scegliere se sottoporsi o meno ad un trattamento sanitario. La giurisprudenza è dovuta così intervenire in più occasioni per precisare come il prelievo ematico possa essere effettuato in assenza di consenso dell'interessato solo nell'ambito di un protocollo medico di pronto soccorso e quando necessario ai fini sanitari. La misurazione del tasso alcolemico sarà, in questi casi, pienamente legittima e dunque utilizzabile ai fini probatori, indipendentemente dal consenso del soggetto sottoposto alle cure del personale sanitario²⁴.

Ora, al di fuori di particolari ipotesi, tassativamente previste, l'accertamento potrà avvenire solo previo consenso da parte dell'interessato, in assenza del quale i risultati ottenuti dovranno considerarsi illegittimamente acquisiti e quindi inutilizzabili ex art. 191 c. p. p., e potranno anche condurre a una eventuale responsabilità penale per lesioni personali o violenza privata a carico del personale medico che abbia eseguito il prelievo in violazione di legge. La facoltà di accompagnamento per gli accertamenti sanitari, previsto dal Codice della

²² *Cass. pen., sez. IV, 08 febbraio 2006, n. 26744*. Secondo quanto chiarito dalla Suprema Corte l'ammissione di responsabilità dell'imputato non elimina l'interesse all'accertamento, non solo perché è proprio il risultato dell'esame clinico ad assumere valore probatorio preminente e necessario ai fini dell'accertamento della responsabilità del'imputato, ma anche perché esso rileva per la determinazione in concreto della pena da infliggere.

²³ Cerqua, "Guida sotto l'influenza dell'alcool, prelievo ematico e consenso dell'interessato", in *Giudice di pace*, 2007, pp. 168-171.

²⁴ *Cass. pen., sez. IV, 09 dicembre 2004, n. 4862*.

Strada, si concretizza dunque esclusivamente nella possibilità, accordata all'organo di Polizia, di invitare il soggetto a sottoporsi al controllo sanitario, non rientrando quest'ultimo tra le misure restrittive della libertà personale; non è pertanto possibile disporre l'accompagnamento coattivo nel caso in cui la persona rifiuti di sottoporsi alle verifiche sanitarie, potendo tale rifiuto comportare solo l'applicabilità delle sanzioni previste dal comma 7 dell'art. 186 C. d. s.²⁵

In ogni caso, visto che di rifiuto si tratta, parte della giurisprudenza ritiene legittimamente valutato come elemento di prova integrativo il rifiuto ingiustificato dell'imputato di sottoporsi al prelievo necessario a fini di indagine, in quanto tale rifiuto può essere liberamente apprezzato dal giudice nella formazione del suo convincimento. Più in generale, il rifiuto del conducente di sottoporsi all'accertamento tecnico del suo eventuale stato di ebbrezza non osta al potere del giudice di ritenere esistente quello stesso stato di ebbrezza sulla base di indizi della più varia natura (come si è già visto), potendosi fare a meno dell'accertamento tecnico a fini di prova.²⁶

3.4. Strumenti e proposte per la determinazione dell'alcool nel sangue.

Se nel passato, in Italia, era molto difficile incorrere in un controllo, come rilevava una statistica del 1995, secondo la quale su 20.000.000 auto circolanti erano state fatte solo 34.000 rilevazioni²⁷, oggi la situazione è

cambiata. Attualmente, soprattutto in prossimità delle grandi discoteche, è facile trovare posti di controllo delle forze dell'ordine attrezzati con test antidroga e strumenti per accertare l'assunzione di alcool (sono 1 milione e mezzo i giovani che consumano alcool secondo modalità rischiose o dannose, non soltanto per se stessi)²⁸.

Il metodo più utilizzato dagli organi della Polizia stradale è quello mediante l'etilometro, un apparecchio che serve a determinare la percentuale di alcool presente nell'aria polmonare espirata (introdotto con il decreto legge 285 art. 186 del 30 aprile 1992 (ossia il decreto di attuazione del vigente codice della strada).

L' "alcoltest" costituisce atto di polizia giudiziaria, urgente e indifferibile, ex art. 354, comma 3, c. p. p., stante la naturale alterabilità e modificabilità degli "elementi" oggetto della predetta analisi²⁹. L'etilometro ha cambiato radicalmente il modo di misurare l'alcolemia: infatti prima di esso la quantità di alcool veniva misurata attraverso il prelievo del sangue, che, seppur attendibile al 100% , è una misura invasiva, scomoda e che non può essere effettuata in tempo reale, ad eccezione dei casi di trasporto al pronto soccorso in seguito ad incidente stradale. Bisogna tuttavia dire che la rilevazione effettuata dall'etilometro, anche se molto precisa, non è assoluta, cioè varia da individuo a individuo in base a molti fattori personali come ad esempio il metabolismo o la quantità di grasso.

Per poter misurare correttamente il livello di alcol, bisogna tenere in considerazione che l'alcol ingerito resta in circolo per molte ore (la

²⁵ Barni M., "Il dosaggio alcolemico è possibile anche senza il consenso", in *Riv. It. Med. Leg.*, 2007, pp. 270-273.

²⁶ Cozzi F., "Le nuove disposizioni penali in materia di circolazione stradale", in *Dir. pen. proc.*, 2008, pp. 150-169.

²⁷ ISTAT Indagine Multiscopo, 1995.

²⁸ Società italiana di alcoologia, 2008.

²⁹ Sturlese M. V., "Le recenti riforme al codice della strada. Analisi, riflessioni e primi spunti critici", in *Giudice di pace*, 2007, pp. 357-359.

diminuzione è pari a 10-15ml di alcool all'ora). La proprietà più importante dell'etanolo per cui può essere rilevato nell'espiazione è che quando il sangue contenente l'alcool attraversa la zona dei polmoni espelle mediante la respirazione parte di esso, che è sempre proporzionale alla quantità presente in quel momento nel sangue³⁰. Per questo motivo analizzando la quantità di alcool etilico espulso con la respirazione si può misurare il livello di alcolemia³¹. Tuttavia, oltre a non essere assoluto, l'accertamento effettuato mediante l'analisi dell'aria alveolare espirata si è in più di un'occasione prestato ad essere oggetto di critiche e dubbi con riferimento alla reale attendibilità delle rilevazioni (solo per fare in esempio si avranno misurazioni falsate per eccesso se il test con l'etilometro viene eseguito entro 20 minuti dall'assunzione di alcool, infatti lo strumento misurerà non solo l'aria alveolare espirata, ma anche i vapori d'alcool presenti nel tratto orale-esofageo). Né vanno trascurate le condizioni fisiche del soggetto, potendo alcuni farmaci e talune patologie bronco polmonari alterare il rapporto esistente tra la concentrazione ematica di alcool e quella respiratoria. Infine, vi è la possibilità che il soggetto possa risultare positivo al test subito dopo aver fatto uso di determinati medicinali, colluttori, spray boccali, e persino dolciumi contenenti piccole quantità di liquore³².

³⁰ Castagna F., Ferrara D., Gennari M., Giorgetti R., Montisci M., "Alcool etilico nell'aria espirata. Comparazione BrAC/ BAC in una popolazione di conducenti", in *Riv. It. Med. Leg.*, 2006, pp. 1479-1498.

³¹ Cavassa M., "Guida in stato di ebbrezza: atti di accertamento", in *Dir. & Formaz.*, 2008, pp. 185-187.

³² Passione M., "L'accertamento dello stato di ebbrezza per il conducente del veicolo", in *Giurispr. di merito*, 2008, pp. 1395-1398. Da accertamenti effettuati dalla Polstrada di Rimini, è infatti emerso come ci siano attualmente in commercio ben 59 colluttori e 41 sciroppi a base alcolica, tendenzialmente idonei ad

A tal proposito, l'art. 379 del Regolamento di attuazione del nuovo C.d.S. prevede che la concentrazione etilica debba risultare da almeno due determinazioni concordanti effettuate ad un intervallo di tempo di cinque minuti; tuttavia, si ritiene che il predetto spazio di tempo richiesto dalla norma regolamentare sia da qualificarsi come intervallo minimo; pertanto, mentre risulta illegittimo l'esito della prova effettuato a distanza di meno di 5 minuti dalla prima, è invece da considerarsi lecito, oltre che auspicabile, che la seconda prova venga effettuata dopo un intervallo pari o superiore a 20 minuti, in modo da ridurre al minimo le possibilità di ottenere misurazioni fallaci. Oltre all'impiego dell'etilometro, il controllo può essere fatto anche attraverso la saliva ed in pochi minuti: in questo modo si può ottenere una misura indicativa dell'alcolemia, misura sufficiente per escludere l'esistenza di alcool nel sangue e, quindi, misura sufficiente per escludere la necessità di un ulteriore controllo. Il test della saliva è un test non invasivo che non richiede l'utilizzo di particolari attrezzature, perciò può essere utilizzato sulla strada, negli ambienti di lavoro, nei soccorsi; inoltre fornisce risultati veloci, attendibili e di facile uso.

Il sistema indicato si chiama sistema QED per la misura della concentrazione dell'etanolo nella saliva e si compone di un tampone di cotone per la raccolta della saliva e di un apparato di

alterare il tasso alcolemico rilevato dall'etilometro. Sebbene tali sostanze contengano minime quantità di alcool, risultando così inidonee ad influire su una misurazione ematica, è tuttavia possibile che un test spirometrico eseguito nei minuti immediatamente successivi all'assunzione possa essere influenzato dai vapori d'alcool presenti nel tratto orale ed esofageo. Per evitare il rischio di ottenere risultati inattendibili, sarà dunque opportuno eseguire il test dopo circa 20 minuti dall'assunzione delle predette sostanze, in modo

misura³³. In realtà, anche tale tipo di accertamento, basandosi sull'analisi dell'aria alveolare espirata dal soggetto, può essere influenzata da più fattori; è quindi necessario valutare i risultati ottenuti, attribuendo al conducente il diritto di disculparsi fornendo prova del malfunzionamento dell'etilometro o comunque dell'inattendibilità delle risultanze del test cui è stato sottoposto. Altro strumento utilizzabile potrebbe essere, magari in futuro, il luminometro, messo a punto dal centro di ricerca e prevenzione di Berkley California mediante il quale l'apparecchio posto all'estremità di un microfono capta ogni enzima (la luciferasi sostanza prodotta anche dalle lucciole per innescare la reazione luminosa) e tanto più intensa è la luminescenza quanto maggiore è la quantità di alcool volatile emessa con il respiro. Si avrà il buio se il guidatore non ha bevuto o lo ha fatto nei limiti previsti. La proposta è stata quella di posizionare questo luminometro all'entrata delle autostrade, per cui il guidatore in arrivo dovrebbe, oltre che premere un pulsante per ritirare uno scontrino, richiederlo con un comando vocale: in questo modo verrebbe eseguito un controllo sul traffico in entrata in autostrada di persone sotto l'effetto di bevande alcoliche e quindi non idonee alla guida³⁴.

Bibliografia.

- Barbera, "Guida in stato di ebbrezza o di alterazione psicofisica. Aspetti pratico-operativi e

tale da ridurre al minimo il rischio di misurazioni fallaci

³³ Molfese F., "Guida in stato di ebbrezza. Alterazione psicofisica da alcool e farmaci", in *Riv. Giur. Circ. e trasp.*, 2005 fasc. 2, pp. 179-180.

³⁴ Potetti D., "Procedure per l'accertamento dell'ebbrezza", in *Cass. Pen.*, 2008 fasc. 10, pp. 3834-3847.

atti connessi", in *Riv. giur. Pol. Loc.*, fasc. 6, 2008, pp. 773-800.

- Barni, "Il dosaggio alcolemico è possibile anche senza il consenso", in *Riv. It. Med. Leg.*, 2007, pp. 270-273.
- Castagna, Ferrara, Gennari, Giorgetti, Montisci, "Alcool etilico nell'aria espirata. Comparazione BrAC/ BAC in una popolazione di conducenti", in *Riv. It. Med. Leg.*, 2006, pp. 1479-1498.
- Cavassa, "Guida in stato di ebbrezza: atti di accertamento", in *Dir. & Formaz.*, 2008, pp. 185-187.
- Cerqua, "Guida sotto l'influenza dell'alcool, prelievo ematico e consenso dell'interessato", in *Giudice di pace*, 2007, pp. 168-171.
- Cozzi, "Le nuove disposizioni penali in materia di circolazione stradale", in *Dir. pen. proc.*, 2008.
- De Bellis, "Guida in stato di ebbrezza: bastano i soli indici sintomatici per la condanna?", in *Arc. Giur. Circ. e sin. strad.*, fasc.10, 2008, pp. 833-900.
- Dies, "La nuova disciplina della guida in stato di ebbrezza. Problemi interpretativi e di accertamento in concreto", in *Resp. Civ. e previd.*, 2008, pp. 969-992.
- Fiandaca, Musco, *Diritto penale. Parte generale*, Cedam, Padova, 2009.
- Frati, Froidi, Tassoni, Zampi, "Considerazioni medico-legali sulla guida sotto l'influenza di alcool", in *Riv. Giur. Circ. e Trasp.*, 2009, pp. 234-239.
- Manca, "Responsabilità civile e previdenza", in *Dig. pen.*, agg., II, Torino, 2004, pp. 56 e ss.
- Mantovani, *Diritto penale. Parte generale*, Cedam, Padova, 2007.
- Marinucci, "Prime riflessioni sul decreto legge 3 agosto 2007, n.117, coordinato con la legge di conversione 2 ottobre 2007, n. 160, recante "Disp. urg. modificative c.d.s. per incrementare i livelli di sicurezza nella circolazione"", in www.altalex.com.
- Molfese, "Guida in stato di ebbrezza. Alterazione psicofisica da alcool e farmaci", in *Riv. Giur. Circ. e trasp.*, fasc. 2, 2005, pp 179-180.
- Morelli, "La guida in stato di ebbrezza alla luce della recente evoluzione normativa e giurisprudenziale", in *Guida al diritto*, 2009, pp. 72-75.

- Natalini, “Decisione nel segno della continuità che applica comunque il ‘favor rei’”, in *Guida al diritto*, 2008, pp. 97-98.
- Passione, “L’accertamento dello stato di ebbrezza per il conducente del veicolo”, in *Giur. di merito*, fasc. 5, 2008, pp. 1395-1398.
- Picinali, “L’accertamento sintomatico dei nuovi reati di ‘guida sotto l’influenza dell’alcool’ alla prova del ragionevole dubbio”, in *Il Corriere del Merito*, 2008, pp. 602-610.
- Potetti, “Il nuovo art.186, commi 2 e 2 bis C. strad.”, in *Cass. pen.*, fasc. 7-8, 2008, pp. 2986-2997.
- Potetti, “Questioni in tema di nuovo art. 186 c. strad.”, in *Cass. Pen.*, 2008, pp. 3816-3830.
- Potetti, “Procedure per l’accertamento dell’ebbrezza”, in *Cass. Pen.*, fasc. 10, 2008, pp. 3834-3847.
- Sturlese, “Le recenti riforme al codice della strada. Analisi, riflessioni e primi spunti critici”, in *Giudice di pace*, 2007, pp. 357-359.

On Post-Modern Consumerist Societies, Crime and Violence

*Stefano Bonino**

Riassunto

L'obiettivo dell'articolo è quello di analizzare le relazioni tra l'incremento dell'importanza dei valori consumistici ed i problemi del crimine e della violenza nell'ambito della società postmoderna. Oltre ad esaminare il fenomeno del consumismo in quanto tale, questo articolo intende evidenziare l'esistenza di un modello di continuità tra la società consumistica descritta da Colquhoun e l'attuale cultura del consumo che caratterizza la tarda modernità. La cultura del controllo e la punitività che contraddistinguono le società di mercato postmoderne verranno messe in relazione con quei processi di alterizzazione e di esclusione degli strati più bassi della popolazione che sono intrappolati tra le mete consumistiche e la mancanza di risorse adeguate per raggiungerle. A causa della pressione di potenti forze macro-strutturali e di dinamiche socio-politiche, i corpi e le anime degli appartenenti alle classi inferiori sono ghettizzati e necessitano di trovare una via sia per riaffermare le proprie identità ferite che per lottare contro la deprivazione e la mancanza di riconoscimento. E' in un tale contesto che il comportamento criminale, la violenza e la delinquenza possono essere spiegati.

Résumé

L'objectif de l'article est d'analyser les relations entre l'augmentation de l'importance des valeurs de consommation et les problèmes de crime et de violence dans la société postmoderne. Cet article entend non seulement souligner l'existence d'un modèle de continuité entre la société de consommation décrit par Colquhoun et la culture actuelle de consommation qui caractérise la modernité tardive, mais aussi examiner le phénomène de la consommation en tant que tel. La culture du contrôle et la punitivité qui caractérise les sociétés de marché postmodernes viendront mises en relation avec ces processus d'altérisation et d'exclusion des couches les plus basses de la population, qui sont piégés entre le but de la consommation et le manque de ressources adéquates pour l'atteindre. À cause de la pression de forces macro-structurelles puissantes et de dynamiques socio-politiques, les corps et les âmes des membres des classes inférieures sont ghettoisés et ils ont besoin de trouver une voie pour réaffirmer leurs propres identités blessées et pour lutter contre les privations et le manque de reconnaissance.

Par conséquent, il est possible d'expliquer dans un tel contexte le comportement criminel, la violence et la délinquance.

Abstract

This article aims at exploring the connections between the rise of consumerist values and problems of crime and violence within the framework of a post-modern society. Besides exploring consumerism as such, this article will show that there is a pattern of continuity that runs from the consumerist society depicted by Colquhoun to the current culture of consumption that features late modernity. The culture of control and punitiveness that characterise post-modern market societies will be linked to those processes of otherization and exclusion of the lowest strata of the population which is caught between consumerist goals and lack of adequate resources. Under powerful macro-structural forces and socio-political dynamics, the bodies and souls of members of the underclass are ghettoized and need to find a way to both reassert their wounded identities and fight against their deprivation and misrecognition. It is within such a framework that criminal behaviour, violence and delinquency can be explained.

* Doctoral Research Student, School of Law, University of Edinburgh.

1. Introduction.

Investigating the relationship between the rise of consumerist values and problems of violence and crime in contemporary societies is an extremely sensitive matter, which might easily cause to be examined just from a particular point of view – for example, the economic or the sociological one – or to approach it blindly taking the stand of either a pro-capitalist or an anti-capitalist. Nevertheless, consumerism and the values it produces nowadays are certainly a prominent aspect of late modernity, but they are not a unique aspect of it, since they are interrelated and interdependent with its macro socio-economic structure. Thus, consumerism is one piece of a complex mosaic and it is in considering the whole that the connection with crime can be examined effectively. It is a difficult endeavor that will be driven by a “culture of openness” that “should lead to a process of theoretical *synthesis*.”¹

Starting from Veblen, consumption will be illustrated as an eternal force capable of defining social status and founding power on its possession, regardless of the historic period and socio-economic advancements: Mencken’s standpoint will mediate this position, adding the agency’s value to the social impositions of consumerist values. Thus, moving to the individual level, consumerism will be examined as a power capable of generating needs and desires which, referring to the work of Baudrillard, will be explored as individualistic means played into the social structure to reach happiness, and also adding Bauman and Girard’s

remarks, will be considered as they relate to the contemporary complex scenario. Widening the discourse to the socio-economic level, first it will be traced as a pattern of historical continuity between Colquhoun’s consumerist (and corrupted) society – where crime is considered to be a rational choice, while policing should be devolved to responsible individuals – and contemporary market societies, based on situational prevention measures.

This will expand the discourse to the social level, where consumerist values work. In particular, it will be argued that, taking into consideration Young and going further than Merton, socio-economic changes are shaping a society in which the lower-classes are constantly excluded on the structural level and where violence comes to play not just an instrumental role but mainly an expressive one. Also, Garland’s point of view will be of paramount importance to address a severe political punitiveness in response to those developments that have produced new experiences and perceptions of crime within the middle-class. It will be from this point of view that it will be argued that, eventually, such perceptions have modeled a collective criminalization and otherization of the lowest strata of the population that, being ontologically ghettoized – they are socially isolated, misrecognized, and deprived of the opportunity to gain wealth and cultural capital –, try to rebalance their condition through violence and crime, as an expression of humiliation and derailed lives.

¹ Bottoms A.E., “The Relationship Between Theory and Empirical Observations in Criminology”, in King R.D. and Emma W. (eds.), *Doing Research on Crime and Justice*, Oxford University Press, Oxford, 2008, p. 82.

2. Conspicuous consumption: Veblen meets Mencken.

In the sequence of cultural evolution the emergence of a leisure class coincides with the beginning of ownership²

Unlike Marcuse – who argues that it is in advanced industrialism and capitalism that consumerism operates as a form of social control, furthering false needs to objectified people³ – Veblen in his masterpiece *The Theory of the Leisure Class*, combining a provocative tone with ferocious criticisms, outlines the perimeter of a social order grounded on consumerism as being driven by primitive traces. He argues that, from pre-historic times, societies have been ruled by people of the higher-class through division of labor. In primitive tribes, the leisure-class asserted and retained such a superior status through the exemption from humble jobs and the use of coercion, both direct – as lower-class' individuals were unable both to learn how to fight and to carry weapons – and indirect – the privilege of the leisure class with respect to warfare and religion made its members indispensable to the tribe as protection from hostilities and as mediators with deities. According to Veblen, all societies throughout history are just a different form, and expression of such a pre-historical stage and privileges always have been afforded to the members of the leisure class (for example, nobles in the Middle Ages and white-collar workers nowadays). His conception of conspicuous consumption is significant as it provides the grounds for understanding how social status is modeled: Veblen argues that, historically, a

² Veblen T., *The Theory of the Leisure Class*, Dover Publications, Mineola, 1994, p. 15.

display of conspicuous consumption (scarce and expensive goods) and conspicuous leisure (unproductive activities) are a prerogative of the higher-class' members: despite these being a waste of money and time, individuals long for them and become embroiled in a process of mimesis and desire.⁴ Nevertheless, the idea that all luxury goods and enjoyable activities are a waste of money and time is contrasted by Mencken, when, quite wryly, he states that:

It may be true of a few luxuries, but it is certainly not true of the most familiar ones. Do I enjoy a decent bath because I know that John Smith cannot afford one – or because I delight in being clean? [...] Do I prefer terrapin à la Maryland to fried liver because plowhands must put up with the liver – or because the terrapin is intrinsically a more charming dose?⁵

Mencken's quite relativistic point of view disproves the more universalistic consumption theory proposed by Veblen, suggesting that people define consumption as being either wastefulness or pleasure, according to their own needs and perceptions; thus, consumption is not imposed completely on society at a structural level but it is also defined at a micro-level by agency. Such a conception will be useful in investigating the role of desires and needs in relation to society and individuals, whether they are connected primarily to consumerism, and how increasing them could lead to negative feelings and subsequent violent actions.

³ Marcuse H., *One Dimensional Man*, Routledge, London, 1964.

⁴ Veblen T., *The Theory of the Leisure Class*, cit.

⁵ Mencken H.L., *Prejudices: First Series*, Alfred A. Knopf, New York, 1919, p. 72.

3. On needs and desires.

*It seemed to me that what I desired might never come to pass*⁶

One of the major criticisms of consumerism focuses on the constant demands and increased needs that people living in contemporary societies feel they are bombarded by every day. This view is basically grounded on an ontological pessimism about consumption and its alleged power to augment frustration, dissatisfaction, and insecurity at an individual level while enhancing individualism and inequality at a socio-economic level: violent actions would be considered acts of transgression by which people “lose control only to take control,”⁷ a re-appropriation of their own identities, a way of constructing and modeling their statuses in a society dominated by market values.⁸ Such an argument could be more than a theory since it retains well-structured patterns of factuality: indisputably, a society built on social status, economic wealth, and individual success can produce anomie and social strain, easily inoculating cultural goals in people but quite problematically providing widespread institutional means to achieve them.⁹ Merton synthesizes it effectively stating that “a cardinal American virtue, ‘ambition’, promotes a cardinal American vice, ‘deviant behavior’”.¹⁰

Nevertheless, from an anthropological point of view, it should be considered not only the failure

of a “market society” that creates strain by producing continuous needs, but also whether these needs are typical just of consumerism or intimately related to individuality as a mechanism whereby every society works. Baudrillard argues that the basis of any need is an innate proclivity to happiness, not an innermost happiness but one that, socio-historically, “takes up and come to embody *the myth of Equality*”¹¹ (emphasis in original). Happiness here necessitates visibility and tangibility and, since measurability is its primary feature, evidence is its functionality; it is a well-being principle shaped on an individualistic need for equality and played out in social structures.¹²

However, if the (presumably) most important goal of individuals is gaining happiness – which, harking back to Pascal’s philosophical concept, is regarded here simply as what “all men seek” with “no exceptions” since “however different the means they may employ, they all strive towards this goal”¹³ and not as an utilitarianism concept distinguishable in lower and higher forms and quantifiable in terms of amount of pleasure¹⁴ – the process of need-satisfaction plays a main role, while the substance of the need itself is negligible. Needs are tightly related to the socio-historical moments of a particular society, and their definition mirrors a collective tendency to define a way to achieve happiness: possession of power, wealth, social status, masculine identities are just

⁶ Cervantes M., *Don Quixote*, transl. by Montgomery J.H., Hackett Publishing Company, Indianapolis, 2009, p. 195.

⁷ Hayward K.J., and YOUNG J., “Cultural Criminology: Some Notes on the Script”, *Theoretical Criminology*, Vol. 8, N. 3, 2004, p. 268.

⁸ Hayward K.J., *City Limits: Crime, Consumer Culture and the Urban Experience*, GlassHouse, London, 2004.

⁹ Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, New York, 1957.

¹⁰ *Ibidem*, p. 146.

¹¹ Baudrillard J., *The Consumer Society: Myths and Structures*, transl. by Turner C., Sage Publications, London, 1998, p. 49.

¹² *Ibidem*, pp. 49-68.

¹³ Pascal B., *Pensées*, transl. by Krailsheimer A.J., Penguin Books, London, 1995, p. 45.

¹⁴ Mill J.S., *Utilitarianism, Liberty and Representative Government*, J.M Dent & Sons Ltd, London, 1947, pp. 1-60.

means, not ends. The ends are the results of these mechanisms of “happiness through need-satisfaction” incorporated into the social structure: individuals are not dominated by power, wealth or success but employ them to define their social identity, since they need social needs. In this sense, consumerist values reflect the current socio-economic tendency and define required goals – which vary depending on different historical periods – as perceived by social actors. When Bauman argues that “goods acquire their lustre and attractiveness in the course of being chosen”¹⁵, the stress is placed on the process of social choice and approval as shaping a mainstream status, not on the object itself. Baudrillard expresses a similar position, stating that “need is no longer need for something but a need for difference, the desire for *social meaning*”¹⁶ (emphasis in original), and Girard argues that such mimetic desires, which are internalized through social interactions as needs for what others have, reach their acme in a consumer culture and produce a crisis of identity, a detachment from traditional mores, and various kind of conflicts.¹⁷

Thus, crime problems and violence supposedly related to the advent of consumerism have to be analyzed in that broader context and sphere of action that encompasses cultural, social, and symbolic structures and values as well as (and not only) economic ones. Also, to better understand and contextualize the effect of consumerism on the macro-structures of society and on the small

scale of social interactions and agency, it could be worth tracing existing patterns of continuity with the past.

4. The present mirrors the past: a lesson from Colquhoun.

*The accession of wealth, thus rapidly flowing into the Capital, through the medium of trade and commerce, must, in the nature of things, produce an increase in crimes*¹⁸

Two centuries after the French, American, and first Industrial Revolutions, these words, drawn from Patrick Colquhoun’s *Treatise on the Police of the Metropolis*, published at the end of the 18th century, still sound extremely modern and familiar. Delinquents were considered rational actors, driven by wealth-related increased temptations and opportunities to commit crime – as Colquhoun puts it, “acts of delinquency and the corruption of manners, have uniformly kept place within the increase of the riches in the Capital”¹⁹ – , while ideal policing measures were supposed to be structured on a situational crime prevention model and, as a collective duty, partially devolved to the citizens.²⁰ Two hundred years later, Currie defines most western contemporary societies as being a true approximation of his abstracted “market society”, a result of neo-liberalist capitalism and late modernity’s socio-economic structures, in which private gains guide people’s actions, downplaying a public experience of social organization into status-oriented lives in fragmented societies, places of socio-economic

¹⁵ Bauman Z., *Work, Consumerism and the New Poor*, Open University Press, Maidenhead, 2004, p. 59.

¹⁶ Baudrillard J., *The Consumer Society: Myths and Structures*, p. 78.

¹⁷ Girard R. *Deceit, Desire, and the Novel: Self and the Other in Literary Structure*, transl. by Freccero Y., The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1966.

¹⁸ Colquhoun P., *Treatise on the Police of the Metropolis*, 5th ed., H. Fry for C. Dilly, London, 1798, p. 71.

¹⁹ *Ibidem*, p. vi.

²⁰ *Ibidem*.

inequalities, weakened communities, and broken families.²¹ Also, Garland argues that governments are restructuring their policies on a more distant and indirect way through the responsabilization of agencies, communities, and individuals in employing situational crime prevention measures to fight criminality. It is quite remarkable that such strategies take place in a society where crime is now considered a normal aspect and experience of people's lives, a risk to be avoided, an opportunity to be reduced, as if all citizens were possible victims and all criminals were rational actors, capable of calculating pros and cons of their actions.²²

Notwithstanding such a time-frame, from Colquhoun to Currie and Garland a pattern of continuity clearly emerges in the mode in which, even if more intensively now, societies are driven by private and individualistic ends; in this sense, Colquhoun's account paradigmatically proves how the past could be a mirror for the present, since the "consumerism question", despite being a prominent feature of modernity, emerged well before the twentieth century. Furthermore, considering that, despite the fact that at a macro-level our society has been radically transformed, at a micro-level some trends have not changed, it appears that the acquisition of status through consumption has deep roots in the intimate nature of individuals and their need for self-realization. However, nowadays consumerist values are just a

part of a more complex entity, produced by various changes and developments in social interactions, politics, and the economy, which are modeling a collective feeling of precariousness, and a new experience and sensibility toward crime.

5. Precarious equilibrium: the insecure middle-class ostracizes the underdogs.

*Vertigo is the malaise of late modernity: a sense of insecurity, of insubstantiality, and of uncertainty, a whiff of chaos and a fear of falling*²³

As already mentioned, when people are not provided with the institutionalized means to achieve the cultural goals required by social pressures, strain can arise and produce anomie. In an over-simplistic analysis it could even be generalized that consumerist values themselves generate strains, since such values overemphasize the attainment of economic, social, and personal goals, often beyond the reach of some strata of the population. In this sense, Merton indicates five different modes of adaptation to cultural and social values – conformity, innovation, ritualism, retreatism, and rebellion – which should serve as a basis to understand individual behaviors and actions as played out in social structures.²⁴ However, assessments of the same conditions vary according to individual perspectives; considering strains objectively, just according to individuals' exposure to them, disregards the different subjective evaluations that individuals provide when dealing with strains.²⁵ On the

²¹ Currie E., "Social Crime Prevention Strategies in a Market Society", in McLaughlin E., Muncie J., and Hughes G. (eds.), *Criminological Perspectives: Essential Readings*, 2nd ed., Sage Publications, London, 2002, pp. 369-380.

²² Garland D., "The Limits of the Sovereign State: Strategies of Crime Control in Contemporary Society", *The British Journal of Criminology*, Vol. 36, N. 4, 1996, pp. 450-455.

²³ Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, Sage Publications, London, 2007, p. 12.

²⁴ Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, cit.

²⁵ Agnew R., *Pressured Into Crime: An Overview of General Strain Theory*, Roxbury Publishing Co, Los Angeles, 2006, pp. 1-17.

contrary, some individuals relate to social structures differently from the majority, some simply scaling down the cultural goals imposed by the dominant social order, and some, as Topalli clearly indicates when treating hardcore and street offenders, abandoning the mainstream rules and values and developing their own set of norms.²⁶ Furthermore, just pointing out that violence is an anomic response to strain caused by inequalities (in income and class distribution, for example)²⁷ and blocked opportunities does not serve the purpose of understanding the relationship between individuals and crime in a consumer-shaped society. In drawing a picture of such a relationship, it would be helpful to analyze the social structure as a whole, which is the deterministic framework in which people can (or cannot) play a role as rational agents.

It is probably that deep social fracture that causes the inequality representing the most symptomatic aspect of the consumerist revolution that contemporary societies have been experiencing. As other British Left Realists have done, Young recently revived Merton's theory, stating that the underclass, despite living in the mainstream socio-economic structure, is walking on a path parallel to that of the middle-class: he argues that the product of late modernity is "a bulimic society where massive cultural inclusion is accompanied by systematic structural exclusion"²⁸ (emphasis in original). It is not an absolute exclusion but a relative one: it works as if to serve and preserve upper-class' comforts. Moreover, it is not an

ecological explanation of how socially isolated people react to their condition: instead, it recognizes that contemporary societies create quite blurred boundaries so that contacts and interactions between people of different races and classes are more and more frequent. It is through that (real or, sometimes, mediated) contact that the deprived feel their deep humiliation increasing, since the American dream is their dream, and they are the ones who alleviate their poverty in the cult of consumption. Combining structure with agency, Young goes further than Merton, suggesting that the real victims of consumerism are the lower classes, whose cultural incorporation and structural rejection produces intense dynamics of resentment; its most dramatic result – violence and crime – is a transgressive act engaged in for the purpose of dignity and identity re-assertion.²⁹ Young's position is probably too supportive of the lower classes and the miserable fate of the underdogs, but, nonetheless, it is significant in comprehending the perspectives and the roles played by the people living on the opposite side of the dominant society of the "morally lazy white middle class"³⁰.

It is Garland who can help draw a picture of the middle-class' renewed daily experiences, arguing that recent changes in the social structure have reshaped a previously collective unfamiliarity of crime into a tangible perception of it as an ordinary problem, since the distance between the middle-class and its undergoing violence has been reduced: the promotion of mass consumption, a

²⁶ Topalli V., "When Being Good is Bad: An Expansion of Neutralization Theory", *Criminology*, Vol. 43, N. 3, 2005, pp. 797-836.

²⁷ Quetelet A., *A Treatise on Man and the Development of his Faculties*, transl. by Knox R., William and Robert Chambers, Edinburgh, 1842.

²⁸ Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, cit., p. 32.

²⁹ Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, cit.

³⁰ Jensen R., "The Morally Lazy White Middle Class", in Hartman C. (ed.), *Challenges to Equality: Poverty and Race in America*, M.E. Sharpe, Armonk, 2001, p. 54.

more fragile middle-class' organization, weakened social institutions and networks, the new role of women in the labor market, a shift in the provision of security with the involvement of the private sector and individual responsibilities, and the withdrawal of public support are some of the many changes that have contributed to augment a sense of insecurity that is embedded deeply in everyday life.³¹ The recent public and political reactions to these anxieties primarily have taken the direction of an over criminalization of delinquents and a severe punitiveness toward crime that, according to Garland, is grounded on "a *criminology of the other*, a threatening outcast, the fearsome stranger, the excluded and the embittered"³² (emphasis in original), the conception of the delinquent as a monster, an alien, and a burden who is to be taken out of circulation. Such a display of toughness and power – that Foucault, de facto, opines serves the purpose of reaffirming the state sovereignty³³ – goes side by side with a modern form of social control, one that it is not moral in its discipline, authority-abiding and committed to the precepts of the welfare state but, instead, combines a reduction of opportunities for offending, often provided by private security agencies, with socio-economic policies such as "zero tolerance" and "broken windows", aimed at deterring and fighting criminality at its grassroots; the consequence of this orientation is a further

exclusion of whole groups of people (the poor, minorities, etc.) that are segregated into a socially degraded dimension.³⁴

It is a sort of vicious circle where a perception of increased threat and victimization encourages social prevention measures that heighten that same perception of insecurity within the middle-class and lead to the targeting of a supposedly deviant strata of the population, ostracizing already marginalized people who could, as an act of transgression/identity reaffirmation (expressive crime) or as a way to make a living (instrumental crime), resort to violent acts and, thus, reactivate the circle. Nevertheless, it has to be noted that this well-constructed, highly criminogenic society suggested by Garland has been contrasted by Beckett, who remarks that victimization data (mainly from the National Crime Victimization Survey) does not show a real increase in crime rates.³⁵ Could it be that those articulated macro-socio economic developments and changes brought by a market society and the embeddedness of its values have, along with molding a "precariousness of being"³⁶, increased merely the overall perception of crime, not crime itself?

6. Constructing "non-persons"³⁷: from migration to ghettoization.

The fear of the 'stranger' and the fear of the deviant would therefore go hand in hand, and the 'otherness' of the stranger and the 'otherness' of

³¹ Garland D., "The Culture of High Crime Societies: Some Preconditions of Recent 'Law and Order' Policies", *The British Journal of Criminology*, Vol. 40, N. 3, 2000, pp. 347-375.

³² Garland D., "The Limits of the Sovereign State", *cit.*, p. 461.

³³ Foucault M., *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, transl. by Sheridan A., Allen Lane, London, 1977.

³⁴ Garland D., *The Culture of Control*, Oxford University Press, Oxford, 2001, pp. 167-192.

³⁵ Beckett K., "Review: Crime Control in the Culture of Late Modernity", *Law and Society Review*, Vol. 35, N. 4, 2001, pp. 899-930.

³⁶ Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, *cit.*, p. 3.

³⁷ Dal Lago A., "Non-Persons", *Associations. Journal of Social and Legal Studies*, Vol. 3, 2001.

*the deviant are collapsed in the social portrayal of the criminal immigrant*³⁸

While current market societies have been shaping cultural values based primarily on “consumption as a mode of *expression*”³⁹ (emphasis in original), macro-social and economic changes have not just restructured societies within their own geographical boundaries but also blurred those same boundaries, facilitating transnational movements of money, of goods, of culture, and, mainly, of people.

Having decided to investigate consumerism within the whole political and economic context of a supposedly criminogenic society, migrants are of particular interest since they have been criminalized as a concrete risk for domestic security and targeted as a socio-economic menace.⁴⁰ While consumerist values, mentioned previously, are feeding people with an average increased wealth and an ontological sense of instability, flows of migrants are bringing dispossessed people into countries whose social inequalities, weakened communities, and fragile identities are not a fertile ground for their structural inclusion and demand for equality and integration. Since the early twentieth century, there has been a paradoxical contrast between “the rigid consolidation of the nation-state and its quest for monocultural homogeneity” and what has been continuously remarked on so far, namely “the proliferation and deepening of social

differences within metropolitan societies”⁴¹; as if they are walking on thin ice, individuals need the perception of stability and certainty, not further imbalance and uncertainty. Ontologically insecure people feel that immigration is a new threat to their precarious identities and, according to Young, they respond by denigrating and essentializing them in a process such that otherness is constructed by the majority as a way to reinforce their security; it is here that nationalism and racism arise. Problems of crime and, consequently, of social disorder are attributed to immigrants; eventually, they are considered troublesome for the dominant social order.⁴² Quite interestingly, Young notices that “othered” migrants end up, like the native underclass, in that mainstream process of bulimia that, at the same time, includes them on a cultural level and rejects them at a structural one. As a consequence, they suffer from both relative deprivation and misrecognition – a combination of economic, social, and political marginalization⁴³ – to which they respond through violence.⁴⁴ Nevertheless, an interesting feature of migration is a proclivity shared by immigrants to reproduce their cultural and social patterns in the new context; this is aimed at preserving their representation of their selves, their identities, and their sense of nationhood.⁴⁵ Thus, micro-communities of migrants living into the macro-social structure detached from the mainstream social order are also a product of emigrants themselves; in this

³⁸ Melossi D., “Security, Social Control, Democracy and Migration Within the ‘Constitution’ of the EU”, *European Law Journal*, Vol. 11, N. 1, 2005, pp. 15-16.

³⁹ Hayward K.J., *City Limits*, cit., p. 4.

⁴⁰ Wacquant L., “Penalization, Depoliticization, Racialization: On the Over-Incarceration of Immigrants in the European Union”, in Armstrong S. and McAra L. (eds.), *Contexts of Control: New Perspectives on Punishment and Society*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 83-100.

⁴¹ Laliótou I., *Transatlantic Subjects: Acts of Migration and Cultures of Transnationalism Between Greece and America*, University of Chicago, Chicago, 2004, p. 23.

⁴² Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, cit.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Young J., “To These Wet and Windy Shores”, *Punishment & Society*, Vol. 5, N. 4, 2003, pp. 449-462.

⁴⁵ Laliótou I., *Transatlantic Subjects*, cit.

sense, understanding clearly whether exclusion comes from the mainstream social community or from the excluded people themselves, who retreat into the certainty of compatriotism, is highly problematic.

Wacquant approaches this topic from a more political point of view and, referring to the European iron fist in tackling such problems, argues that current policies have ostracized immigrants “through *external removal* via expulsion and *internal extirpation* via expanded incarceration”⁴⁶ (emphasis in original) and have stressed immigrants’ delinquency by targeting both their criminal actions and their foreignness as being ontologically criminal.⁴⁷ According to Melossi, immigrants are “responsible for a true ‘crime of modernity’, that crime that is tightly connected with mobility and capitalist development”⁴⁸; thus, there is an interdependence between the contemporary socio-economic scenario that furthers migration, the distorted perception of it as a crime carrier, and the actual violence perpetrated by immigrants, as favored by that same setting. Foreigners’ offending is, at the same time, a natural product of high-crime societies, an act of reaction to structural exclusion, and the expected consequence of harsh policies; migrants are perceived (and often they are) as more violent and deviant than natives, in part because they may commit crimes strictly related to their condition of foreigners (such as illegal entry and germane infractions), but undeniably, they are also both the preferential targets of the

police and the victims of differential administration of justice.⁴⁹

Wacquant, expanding his discourse from race to class, stresses the fact that foreigners are more likely to commit delinquent actions due to socio-economic factors: they come from the lower strata of the population, they are poor and unemployed, and they live in degraded neighborhoods, where they are more exposed to criminal behaviors and can more easily engage in such activities.⁵⁰ Thus, it emerges that class, as continuously pointed out throughout this paper, plays a key role as it interconnects with particular socio-economic structures (class is modeled by such structures and models them contemporaneously) that favor the development of criminal behaviors. Furthermore, this can help in better understanding how crime retains its primacy among lower-class people, since, according to Sutherland’s differential association theory⁵¹, criminal behavior is learned through social interaction with others and individuals become delinquents due to “definitions favorable to violation of law over definitions unfavorable to violation of law”⁵²; this can also explain how pressures toward deviance from criminal groups could conflict with recommendations to conform from institutions of formal control.⁵³ Thus, the fact that members of the lower-classes (where most foreigners belong) often form micro-communities and sub-cultures, productive of a shared set of norms and detached

⁴⁶ Wacquant L., “Penalization, Depoliticization, Racialization”, *cit.*, p. 85.

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ Melossi D., “Security, Social Control, Democracy and Migration Within the ‘Constitution’ of the EU”, *cit.*, p. 14.

⁴⁹ Wacquant L., “Penalization, Depoliticization, Racialization”, *cit.*

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ Sutherland E.H., Cressey D.R., and Luckenbill D.F., *Principles of Criminology*, 11th ed., Altamira Press, Lanham, 1992.

⁵² *Ibidem*, p. 89.

⁵³ Melossi D., *Controlling Crime, Controlling Society: Thinking about Crime in Europe and America*, Polity Press, Cambridge, 2008, p. 128-146.

from the dominant social structure, could illustrate, through studies on sub-cultures (for example, Topalli's research on hardcore and street offenders)⁵⁴ the high rates of crime perpetrated by these individuals, and, recognizing the differential association theory, how criminals construct a delinquent attitude as played out in the social structure. Going back to Wacquant's point, the foreignness handicap clearly proves that race plays a key role upon class in defining individuals' belonging to one class or another. In the fragile socio-economic structure driven by capitalism and consumerist values, the upper-class feels that it has to preserve its privileges and secure its identity (or what remains of its identity) from jeopardy by structurally excluding foreigners and including them in the hopeless lower strata.

The last point that is worth considering is an expansion of what has been stated so far and a tentative explanation of how, in the contemporary context that has been traced, these criminal dispositions can reproduce. Unlike Young, who argues – as already mentioned – that the boundaries between individuals of different classes have become blurred by the socio-economic structural changes that make members of the middle-class more dependent than before on the services provided by those in the lower-class to maintain their comfortable lives,⁵⁵ Wilson posits that ecologically concentrated poverty prevents some individuals from interacting with the dominant society so that they end up being socially isolated.⁵⁶ Nevertheless, like Young's position, the social isolation theory recognizes

that deprived individuals just adapt to constraints without internalizing the norms and practices produced in their new social setting (basically, they do not create a culture of poverty).⁵⁷ It is the endless question of the extent to which individuals can be detached from the dominant set of values and rules and adhere to an alternative social order. However, here the purpose is just that of noticing the role of structure on modeling a new social space for individuals that, going back to Veblen's theory, have been placed historically on the lower-classes by coercion: a direct one, since nowadays they are not provided with money and education (which in a society based on success are what weapons represented in previous historical periods: a status symbol), and an indirect one, since the higher classes place themselves in the position of ruling and molding concepts of social status and personal success. To complete such a picture, and referring to Bourdieu, in contemporary stratified capitalist societies, the hegemonic classes retain power by means of their privilege over the cultural capital that predetermines what people can achieve in their lives; disadvantaged people's inequalities are reproduced culturally by social and educational institutions that work to preserve the supremacy cultural system of the ruling class.⁵⁸

Thus, particular strata of the population are ontologically ghettoized, as contemporary structural forces are constraining and orienting agents to pre-determinate individual, social, and economic ends. As if they are living in a modern

⁵⁴ Topalli V., "When Being Good is Bad", *cit.*

⁵⁵ Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, *cit.*

⁵⁶ Wilson W.J., *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago, 1990.

⁵⁷ Sampson R.J., and Wilson W.J. "Toward a Theory of Race, Crime and Urban Inequality", in Hagan J. and Peterson R.D. (eds.), *Crime and Inequality*, Stanford University Press, Stanford, 1995, pp. 37-54.

society based on an extreme vision of social Darwinism, some people are regarded as not fit enough to survive in a market society that demands more than what it can produce. Many lives, thus, are left free to derail and crash, and the illusion of equality and disadvantages' counterbalance is generated, even just for one moment, by what, according to Thomas and Znaniecky, is the only alternative to money and education, namely violence.⁵⁹

7. Conclusion.

Consumerism is a prominent feature of contemporary societies, as it forms a conspicuous part of individuals' experiences in their everyday lives. Analyzing the culture of consumption, however, means contextualizing and explaining it for the effects that it imposes on structure and agency, being both an instrument for the dominant classes, throughout history, to create social status and retain power on the basis of that, and a multiform concept that diverse agencies define in different ways. Undeniably, consumer cultures promote a need for needs and a desire for desires. However, the first end of those needs and desires is the achievement of happiness, and, as Baudrillard and Girard show, their main power is the social meaning attributed to them, so as to state that money, success, and power are employed by individuals as merely a medium to reach social and individual ends. Having examined consumerism as such, in exploring the relationship between consumerist values and crime, however, one must notice a path of

⁵⁸ Bourdieu P., and Passeron J.-C., *Reproduction in Education, Society and Culture*, transl. by Nice R., Sage Publications, London, 1990.

continuity with earlier socio-historical moments drawn by Colquhoun's consumerist society: rational criminals and social prevention measures that connect to recent market and, mainly, responsabilizing and preventative societies, as illustrated by contemporary criminologists such as Currie and Garland.

Nevertheless, the central point of that relationship is based on the role that consumerism plays as one piece of the complex jigsaw puzzle of late modernity, whose socio-economic structures are tightly connected with the recent developments and changes outlined by Garland. It clearly emerges that an insecure and precarious middle-class perceiving an increased victimization and a new experience of crime as normal and new punitive policies are aggravating the criminalization and favoring the process of otherness of the structurally excluded under-class (where foreigners very often belong just as a consequence of their foreignness). These outcast strata of the population are victims of those same dreams that market societies sell without equipping them with the means (cultural, economic, and social) to realize their ambitions; it is such a strain that represents, as Merton and Young suggest, a reason for their violent reactions. Furthermore, their turn to crime is related strictly to that complex of contemporary socio-economic conditions in which consumerism plays a significant (but not exclusive) role, and it can be explained as both as an expressive way to reassert killed identities, and an escape from deprivation and misrecognition. Eventually, it is mainly the ghettoization of their bodies and souls

⁵⁹ Thomas W.I., and, Znaniecky F., *The Polish Peasant in Europe and America*, University of Chicago Press, Chicago, 1958.

– as a result of the macro-structural forces and socio-political dynamics outlined throughout this paper – that furthers violence, the reproduction of criminal behavior, and delinquent practices.

Bibliography.

- Agnew R., *Pressured Into Crime: An Overview of General Strain Theory*, Roxbury Publishing Co, Los Angeles, 2006.
- Baudrillard J., *The Consumer Society: Myths and Structures*, transl. By Turner C., Sage Publications, London, 1998.
- Bauman Z., *Work, Consumerism and the New Poor*, Open University Press, Maidenhead, 2004.
- Beckett K., “Review: Crime Control in the Culture of Late Modernity”, *Law and Society Review*, Vol. 35, N. 4, 2001, pp. 899-930.
- Bottoms A.E., “The Relationship Between Theory and Empirical Observations in Criminology”, in King R.D. and Emma W. (eds.), *Doing Research on Crime and Justice*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 75-116.
- Bourdieu P., and Passeron J.-C., *Reproduction in Education, Society and Culture*, transl. by Nice R., Sage Publications, London, 1990.
- Cervantes M., *Don Quixote*, transl. by Montgomery J.H., Hackett Publishing Company, Indianapolis, 2009.
- Colquhoun P., *Treatise on the Police of the Metropolis*, H. Fry for C. Dilly, London, 1798.
- Currie E., “Social Crime Prevention Strategies in a Market Society”, in McLaughlin E., Muncie J., and Hughes G. (eds.), *Criminological Perspectives: Essential Readings*, 2nd ed., Sage Publications, London, 2002, pp. 369-380.
- Dal Lago A., “Non-Persons”, *Associations. Journal of Social and Legal Studies*, Vol. 3, 2001.
- Foucault M., *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, transl. by Sheridan A., Allen Lane, London, 1977.
- Garland D., “The Limits of the Sovereign State: Strategies of Crime Control in Contemporary Society”, *The British Journal of Criminology*, Vol. 36, N. 4, 1996, pp. 445-471.
- Garland D., “The Culture of High Crime Societies: Some Preconditions of Recent ‘Law and Order’ Policies”, *The British Journal of Criminology*, Vol. 40, N. 3, 2000, pp. 347-375.
- Garland D., *The Culture of Control*, Oxford University Press, Oxford, 2001.
- Girard R. *Deceit, Desire, and the Novel: Self and the Other in Literary Structure*, transl. by Freccero Y., The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1966.
- Hayward K.J., and YOUNG J., “Cultural Criminology: Some Notes on the Script”, *Theoretical Criminology*, Vol. 8, N. 3, 2004, pp. 259-273.
- Hayward K.J., *City Limits: Crime, Consumer Culture and the Urban Experience*, GlassHouse, London, 2004.
- Jensen R., “The Morally Lazy White Middle Class”, in Hartman C. (ed.), *Challenges to Equality: Poverty and Race in America*, M.E. Sharpe, Armonk, 2001.
- Laliótou I., *Transatlantic Subjects: Acts of Migration and Cultures of Transnationalism Between Greece and America*, University of Chicago, Chicago, 2004.
- Marcuse H., *One Dimensional Man*, Routledge, London, 1964.
- Melossi D., “Security, Social Control, Democracy and Migration within the ‘Constitution’ of the EU”, *European Law Journal*, Vol. 11, N. 1, 2005, pp. 5-21.
- Melossi D., *Controlling Crime, Controlling Society: Thinking about Crime in Europe and America*, Polity Press, Cambridge, 2008.
- Mencken H. L., *Prejudices: First Series*, Alfred A. Knopf, New York, 191.
- Merton R. K., *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, New York, 1957.
- Mill J.S., *Utilitarianism, Liberty and Representative Government*, J.M Dent & Sons Ltd, London, 1947.
- Pascal B., *Pensées*, transl. by Krailsheimer A.J., Penguin Books, London, 1995.
- Quételet A., *A Treatise on Man and the Development of his Faculties*, transl. by Knox R., William and Robert Chambers, Edinburgh, 1842.
- Sampson R.J., and Wilson W.J. “Toward a Theory of Race, Crime and Urban Inequality”, in Hagan J. and Peterson R.D. (eds.), *Crime and Inequality*, Stanford University Press, Stanford, 1995, pp. 37-54.

- Sutherland E.H., Cressey D.R., and Luckenbill D.F., *Principles of Criminology*, 11th ed., Altamira Press, Lanham, 1992.
- Thomas W.I., and Znaniecky F., *The Polish Peasant in Europe and America*, University of Chicago Press, Chicago, 1958.
- Topalli V., “When Being Good is Bad: An Expansion of Neutralization Theory”, *Criminology*, Vol. 43, N. 3, 2005, pp. 797-836.
- Veblen T., *The Theory of the Leisure Class*, Dover Publications, Mineola, 1994.
- Wacquant L., “Penalization, Depoliticization, Racialization: On the Over-Incarceration of Immigrants in the European Union”, in Armstrong S. and McAra L. (eds.), *Contexts of Control: New Perspectives on Punishment and Society*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 83-100.
- Wilson W.J., *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago, 1990.
- Young J., “To These Wet and Windy Shores”, *Punishment & Society*, Vol. 5, N. 4, 2003, pp. 449-462.
- Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, Sage Publications, London, 2007.

Hypercitizenship and the Management of Genetic Diversity. Sociology of Law and the Key Systemic Bifurcation Between the RING Singularity and the Neofeudal Age

*Andrea Pitasi**

Riassunto

Questo saggio di tipo teorico si focalizza sulla funzione allocativa dei sistemi legali per attrarre/respingere capitali differenti sulla base delle proprie procedure di creazione di norme e leggi. Tale funzione dei sistemi legali è di primaria importanza al giorno d'oggi dato che il genere umano è prima di tutto una biforcazione evolutivista e sistemica che si situa tra il concetto heideggeriano di Gegnet di una convergenza strategica ed altamente rapida (ad esempio, la Singolarità) fra robotica, informatica, nanotecnologie e genetica (RINGs) – che sta ridisegnando la vita umana relativamente ai suoi stili e standard qualitativi di vita con particolare riferimento agli ambiti della salute e dell'ambiente – ed il così detto Scenario Neofeudale (NS) proposto da coloro che ritengono che il Modello Industriale abbia fallito e che l'unica via per salvare il genere umano ed il suo ambiente dovrebbe essere una sorta di viaggio a ritroso nel tempo per riproporre lo stile di vita medioevale caratterizzato da lentezza ed austerità.

Questo saggio ripercorre la più recente ed autorevole letteratura internazionale relativa alle due alternative di biforcazione e prospetta un potenziale mutamento di paradigma nell'ambito dell'approccio sistemico al fine di ristrutturare la mappa concettuale del mutamento globale attraverso un'epistemologia sistemica della sociologia del diritto.

Résumé

Cet essai se focalise sur la fonction allocative des systèmes judiciaires exercée pour attirer/rejeter des capitaux différents sur la base de leur propres procédures de création de règles juridiques et de lois. Cette fonction est aujourd'hui d'une importance fondamentale. En effet, le genre humain est avant tout une bifurcation évolutionniste et systémique entre le concept heideggerien de Gegnet d'une convergence stratégique et extrêmement rapide (par exemple, la Singularité) parmi la robotique, l'informatique, les nanotechnologies et la génétique (RINGs) – qui est en train de redessiner la vie humaine par rapport à ses styles et ses standards qualitatifs de vie et tout particulièrement aux domaines de la santé et de l'environnement - et ce qu'on appelle le Scenario Néo-féodal (NS) proposé par ceux qui pensent que le Modèle Industriel a échoué et que le seul moyen de sauver le genre humain et son environnement serait une espèce de voyage en arrière dans le temps pour proposer de nouveau le style de vie du Moyen-âge caractérisé par la lenteur et l'austérité. Cet essai examine la littérature internationale la plus récente et la plus influente concernant les deux alternatives de bifurcation et avance une modification potentielle de paradigme dans l'approche systémique afin de reformuler la carte conceptuelle du changement global à travers une épistémologie systémique de la sociologie du droit.

Abstract

This essay is essentially theoretical and is focused on the allocative function of the legal systems to attract/reject different capitals according to their procedures to shape norms and laws. This function of the legal systems is pivotal in our times as humankind is before a systemic and evolutionary bifurcation between the heideggerian Gegnet of a strategic, high speed convergence (i.e. Singularity) among robotics, informatics, nanotechnologies and genetics (RINGs) - which is going to reshape the human life concerning its life quality styles and standards especially regarding health and environment matters- and the so called Neofeudal Scenario (NS) supported by whom the Industrial Model failed and the only way to save humankind and its environment would be a kind of trip back to a Medioeval life style inspired by slowness and austerity.

This essay provides an overview of the most important and recent international references about the two alternatives of the bifurcation and describes a potential paradigm shift inside the systemic approach to reframe the conceptual map of global change through a systemic epistemology of the sociology of law.

* Associate Professor at the Gabriele D'Annunzio University, Chieti and Pescara, Italy.

1. Prologue.

The emergent convergence/singularity of endotechnologies¹ thus of the most radically evolutionary outputs of the singularity generated by the convergence of robotics, informatics, nanotechnologies and genetics (RINGs convergence/singularity) is reshaping the social, economical etc patterns and variables of the public understanding of how science and technology are evolving everything around us especially focusing on those key aspects of social life which directly cope with the ultimate frontiers of human evolution, wealth and health.

From this point of view, this theoretical essay deals with the differentiation of the legal systems which are interconnected on a global scale (Globus) (to which every user can access, for example, online, but these legal systems do not represent a unique, homogeneous one inspired by a “universal” vision of law as imposed by the attempts of the past to find law on theology or on an universal concept of rationality as evoked by the Enlightenment spirit) nowadays legal systems provide a huge variety of norms and procedures on a global scale shaping a planetary catalogue (Mundus) of norms, concepts, procedures, rules among which a skilled user can easily choose for example in terms of business delocalization/relocalization. Thus the platforms (Globus) and the catalogue (Mundus) of rights available for shopping² on a global scale represent the chance of the legal systems to reveal their most profound identity: they are not based (and probably they never were based) on theological or

rational universality but on the glocal power of will³.

From this perspective the Mundus of rights shapes the competition/cooperation among legal systems on the Globus about attracting the key and most strategic capitals (intellectual, financial, human etc) to empower and evolve at the highest speed the RING Singularity thus the state of the current scientific-technological is extremely differentiated among the various geopolitical and legal areas of our planet. It might seem simplistically but the viability of the Ring Singularity increases according to the specific attractivity of a legal system. Brazil, China, India and Russia (the so called BRIC) are not growing at a higher speed than USA or the UE because they are reproducing our economical model to reach our same wealth level, they are reconfiguring the rules of the business- enterprise- science- technology game by drawing new theoretical- juridical distinctions and new radical operations. That is why the link between RING Singularity (RS) and Legal System Attractivity (LSA) can, and someday must, be reframed though the paradigms shifts from the “human condition” (HC) to the “posthuman” one (PHC) and then to the “hyperuman” one (HHC as the convergent technologies dramatically and powerfully reshape the ideas of humanity and mankind).

What does it mean to be human? When did mankind begin to be human? And when did mankind quit to be human? In evolutionary, Darwinian, terms we might consider we became human when we began to manipulate symbols by using our neocortex and then we began to model and adapt the world our way more than adapting

¹ Nowotny H., *Insatiable Curiosity. Innovation in a Fragile Future*, Cambridge, USA and London, UK, 2008.

² Galgano F., *La globalizzazione nello specchio del diritto*, il Mulino, Bologna, 2005.

³ Irti N., *Nichilismo Giuridico*, Laterza, Roma, 2004.

to it. But when did it happen? When we were Cro-Magnon, Neanderthal or at the homo sapiens stage? Or maybe we were naturally human before we learned to “create our own world” thus before we began to use fire⁴ and since we started to use fire we began an artificialization process (clothes to protect ourselves from the cold weather, glasses to correct sight problems up to the most advanced cardiosurgery technologies) which represents a post humanization of the human toward the “cyborg” so that human life can last longer and under better quality conditions by replacing “broken parts” with new, efficient, artificial ones? Is a man with a pacemaker human or is he an evolutionary stage of the cyborg?

If we take a look at the Bible the perspective might sound different at a first glance but in practice is not. While the Neanderthal was probably “less human” than the homo sapiens but Adam and Eve were some way “extrahuman” or “superhuman” as they had not the key weakness which features what commonsense nowadays would call HC for Adam and Eve becoming human was a kind of downsizing and according to the Bible they became human because of the original sin. Both in an evolutionary Darwinian perspective and in a Christian one, at a certain point we became human and this implied to learn, to create and to increase knowledge in order to model the world according to our needs/hopes/fears and so on. Either emerging from the cavern or falling from the Lost Eden, mankind is featured by an artificialization process towards the Cyborg, the PHC, if we consider

human history⁵ but then, all in a sudden, something changed and the HHC began to take shape exactly when the RING Singularity started to evolve faster and faster, tendentially since the end of World War I. But what is HHC featured by?

Probably, the two most brilliant analysis of the HHC are provided by Helga Nowotny in her superb *Insatiable Curiosity*⁶ which is an excellent work in the sociology of science and by John Harris excellent book *Enhancing Evolution*⁷ author who is a thought leader of the British sociology of Law at the Law School of the University of Manchester

Both books cope with two aspects . The technological convergence named RING Singularity and the way it will reshape social organization and its rules. Nowotny⁸ provides the key concept of scientific citizenship “which I consider pivotal to link Globus and Mundus, as the scientific citizen is the user both of the G platform and of the M catalogue by selecting those rights which fit more with his/her wealth, health and well being needs.

Due to the convergence between the RING Singularity and the most attractive legal systems on the planet our species seems to have already had an internal differentiation among:

- i) Humans
- ii) Posthumans or Cyborgs
- iii) Hyperhumans.

This is the key challenge about diversity management nowadays. Gender diversity or racial

⁴ Goudsblom J., *Fire and Civilization*, Penguin, London, 1994.

⁵ Goudsblom J., *Nichilismo e cultura*, il Mulino, Bologna, 1982.

⁶ Nowotny H., *op. cit.*

⁷ Harris J., *op. cit.*

⁸ Nowotny H., *op. cit.*

diversity seem and are rather irrelevant in comparison.

It is not hard to say that “humans” no longer exist since, at least we might correct our sight problems by using spectacles.

We all are already cyborgs or posthumans either because we are partially artificial and maybe in our body we have cyborg installations such as pacemakers or because we share the same memetic scenario in which we are perfectly aware we might host these installations inside us. Our brainframe is always posthuman and much more posthuman than what our body might be in practice in the present time. We all are conceptually posthuman.

But if “humans” died at a average age of 30, posthumans can live about 75/85 years as an average with some exception up to 100/105. The HHC is radically different, as clearly described by Harris⁹ a HH person can live about 120/130 years as an average if (s) he belongs to the first HHC generation (born around 2006) or about 740 years as an average (yes, it is not a type , seven hundred and forty years) if (is) he belongs to the second HH generation born around 2015-2020). What is all the fuss about this paradigm shift by reshaping the “person” through the link between RS and LSA?

Essentially, the first HH generation represents the stem cell re-entry in the health risk prevention and reduction but some way reinstalling “baby cells” in a sick body its own stem cells (deriving from its own umbilical cord perfectly safed by a genetic bank). Thus the installation is “natural” and “clean” not artificial but the installation process itself remains a typical post human working style.

⁹ Harris J, *op. cit.*

A sort of triple helix of complexity empowerment- high speedy evolution - matchfinding ease between RS and LSA is the key of the way the two species(PH and HH) are distributing themselves through the planet and is also the key of the human re-entry clearly theorized and wonderfully argued by Archer¹⁰ and Donati¹¹.

Complexity, Speed and Ease are the “stars” of the radical reconfiguration¹² process reshaping social life in its broadest and deepest meaning.

From this point of view, nine turboconditions seem pivotal to assess the LSA for the RS.

2 What's Next ?

The gap between the two HH generations brilliantly describes how radical technological innovation powerfully reconfigures individual, personal Lebenslauf and systemic organization. The HH shift also involves HH agriculture (the GMOs, for example) and the HH energy agenda. This HH shift dramatically provokes strong public opinion debates and their “consequences” easily witness that emotional, incompetent reactions and attitudes simply generate a growing public misunderstanding of science, technology and their socio-economical impacts. That is why scientific

¹⁰ Archer M., *La conversazione interiore*, Erickson, Trento, 2006; Id., *La morfogenesi della società*, Franco Angeli, Milano, 1997; Id., *Riflessività umana e percorsi di vita*, Erickson, Trento, 2009; Id., *Essere Umani*, Marietti, Genova, 2010.

¹¹ Donati P., *La famiglia nella società relazionale*, Angeli, Milano, 1987; Id., *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano, 1991; Id., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma- Bari, 1993; Id., *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2008; Id., *Laicità. La ricerca dell'universale nelle differenze*, il Mulino Bologna, 2008; Id., *La società dell'umano*, Marietti, Genova, 2009; Id., *La matrice teologica della società*, Rubbettino, Soneria Mannelli, 2010; Id., *Relational Sociology*, Routledge, London, 2010.

¹² Normann R., *Ridisegnare l'impresa*, Etas, Milano, 2002.

citizenship is emerging faster and faster to solve the “incompetence” problem, the scientific citizenship is reconfiguring itself and is emerging as a shape of the societarian one¹³ inspired by an autonomous, self organizing “spirit” and mood of the most competent and skilled knowledge based elites educated according to the most self reflexive relational responsible freedom. These elites will be the wide horizon leaders serving as “drivers” of the new cycles and trends: whose trajectories follow the S=R/W formula where the supply/demand match finding between RS and LSA is in real time in the Time Zero of Desire (TZD) scenarios.

To understand these new trajectories clearly described by Harris¹⁴ and Nowotny¹⁵ it is adequate to go through Nowotny’s work which perfectly shows the paradigm shift from the post human to the hyperhuman scenarios of the RING Singularity in the TZD Age. In Nowotny’s semantics, The RING Singularity is labeled as “convergent technologies” which are endotechnologies. The Ring Singularity/Convergent Endotechnologies shape the Hyperhuman World while Exotechnologies are the most evident output of the Posthuman, “Cyborg” scenarios.

Nowotny clearly states that:

“The convergent technologies based on successful connections among the biological, informational, nano, and cognitive sciences open up a broad field in which brain and matter, body and environment can interact in a controlled fashion. These and other transformations that spring from science and technology touch on humanity’s self-

understanding as much as they change our social life together”¹⁶.

Nowotny’s key contribution evolves into the concept of scientific citizenship which features the knowledge based society, as a matter of fact, she states:

“A knowledge based society also increases its production of epistemic things, various kinds of abstract objects, and technical artifacts that are subject to the same rules. The democratization of scientific expertise is also merely the expansion of principles of governance that have served the Western liberal democracies well. Today, science and technology are no longer viewed with awe but are part of everyday life. Mediated by the educational system and qualifications and certificates people acquire, they determine people’s chances of upward social mobility, their working world, and the course of their biographies. It is thus logical to extend the concept of citizenship to science and technology. «Scientific citizenship» comprises right and duties and asks about both the functions that expanded concept of citizenship could fulfill in social integration and also the duties that arise from it for citizens as well as for political institutions and administrations”¹⁷.

Nowotny suggests that:

“There is broad agreement that more money should be invested in research (that is, that science and technology must continue to expand). This is to be achieved by putting the unexpected and new that comes out of the laboratory into the widest possible variety of contexts of applications to produce in them new knowledge that in turn

¹³ Donati P., *La cittadinanza societaria*, cit.

¹⁴ Harris J, *op. cit.*

¹⁵ Nowotny H., *op. cit.*

¹⁶ *Ivi*, pp. 12-13.

¹⁷ *Ivi*, pp. 23-24.

brings forth new abilities and continues to spread in society”¹⁸.

Moreover:

“Today, the entire knowledge of humankind and its impressive technological capacities is oriented toward a future that does not so much promise a new beginning as further intensification and dynamic continuation of what has already been achieved. Science and technology cross the threshold between the present unhindered, for what appears possible in the laboratory today can already be in the market tomorrow or the day after”¹⁹.

What’s next, then ?

“The future we are now face relies on innovation under conditions of uncertainty. This cannot be equated with lack of knowledge – quite the contrary. Uncertainty arises from the surfeit of knowledge, leading to too many alternatives, too many possible ramifications and consequences, to be easily judged”²⁰.

In practice:

“Exotechnologies aim at the expansion of possibilities of controlling the environment. They have enabled people to travel greater distances in less time and to settle the space they found more densely and efficiently. The processing of found and extracted materials finally enable the mass production of artifacts, the preservation of foodstuffs, and the erection of infrastructures that in turn made it possible to live comfortably in otherwise inclement climate zones. In contrast, the regime of endotechnologies – bio-, nano-, info-, and other converging technologies – changes the dimensions and scope of action of the

scientific objects. They form mostly invisible yet visualizable infrastructures that can penetrate into the smallest dimensions of matter or living organisms”²¹.

Thus:

“Science and technology cross the boundary between the present and the future with a certain ease and thereby move the future closer the present. Nonetheless the future seems fragile. The loss of temporal distance blurs the difference between what is technologically possible and what is already present in the laboratory, between imagination and reality, which is often a virtual reality. Having lost all utopias, the future presents itself as a sketch of technological visions that block out the social knowledge that is needed to live in a scientific-technological world – and to feel well in it”²².

3. Complexity.

We are currently heading towards wider and faster scenarios. This kind of evolution we are getting through is also due to decrease of “dead woods” (made up of useless infrastructures, lazy employees and parasites) due to “bipartisan” public reforms already implemented since the early 90’s.

These scenarios will make cultural and trade exchanges easier and quicker. Furthermore, they will be safer and more stable, thus to eliminate any “interferences” to global flows of human, intellectual and economic capitals on a worldwide scale, since socio-economic challenges of our times cannot be managed on a national or even local level.

¹⁸ *Ivi*, pp. 83,84.

¹⁹ *Ivi*, p. 107.

²⁰ *Ivi*, p. 116.

²¹ *Ivi*, pp. 132-133.

²² *Ivi*, pp. 155-156.

Higher levels of speedy and safety will then characterize the new scenarios as a new jumbo jet in comparison to older plane models which are more instable and slow.

This stable “speed” mostly depends on the development and broadcasting of new and standardized platforms, procedures and technologies (currency, languages, operative systems) that can create transparency (i.e. through video recordings, metal detectors, etc.).

I personally define this stable and fast scenario the “Time Zero of Desire” (TZD) because it represents the kind of scenario in which supply and demand (of material, relational and economic goods) can easily cross at the same high speed of emails or sms exchange. TZD is then perceived as a high speed scenario which is stable in crossing supply and demand at the lowest economic, organizational and contractual costs.

The setting showed above is developing according to an increasing number of turbo-economies (from India to Botswana) more and more global and transparent in nature. Those economies put in evidence some areas of the world scene that are generally not strategic and in which we can often see provincial and narrow minded attitudes. The latter are similar to the behaviour of some ancient feudal lords who used to threaten and scare their own subjects by means of fear and ignorance. Thus, they would prevent their people from experiencing the real society, by keeping them inside the feud, afraid of facing some alleged external dangers from which the local power could not protect its subject anyway.

TZD is the ultimate scenario to implement turbo-condition, described as follows:

TURBOCONDITION 1: To Reset the reptilian brain.

We assume as true the theory of the evolution through interconnected balances which is based on the cooperation of three brains belonging to any human being: reptilian, limbic and neocortex. Besides, we keep in mind the man’s neocortex power as well as the social function of the limbic system. Therefore, the actual issue is whether the way out of the Palaeolithic (i.e. a condition of radical bound to roots and homeland which is typical of nowadays “cave men”) would also mean to reset the obsolete and harmful reptilian brain. This process leads to show the religions and philosophies adopted according to their functional role which is made up of adaptive methods and behavioural pragmatics.

TURBOCONDITION 2: Evolving the 7 platforms of the global development.

Resetting the reptilian brain necessarily implies erasing the clashing factors generated from this pattern brain, thus to be able to develop the 7 platforms of the global development:

- 1) Currency and rating standards;
- 2) Digital satellite telecommunications;
- 3) Biotechnologies;
- 4) Extra-planetary technologies;
- 5) Technical-linguistic platforms;
- 6) Contents catalog;
- 7) Evolutionary capitalism.

This strive for development represents a strategic function in the policymaking agenda.

TURBOCONDITION 3: To increase the moral and ethic significance of the economic development avoiding financial bubbles.

The increasing trend to the institutionalization of “neo-rights” is not often adequately followed by a

feasibility analysis in order to apply it. Besides, other elements are lacking, such as the creation of new professional profiles, procedures and structure that can support the process of implementation and that can lead to those speculative bubbles which are attributable to political rather than economic behaviours²³.

Contemporary politics should avoid to let an empty rhetoric of some sort of newly rights create two kinds of negative conditions:

1. Illusions unheard consequently provoking social conflicts;
2. Obstacles to ongoing development processes

This can be obtained exclusively regaining the ethic value of development, trying to implement new markets and pushing the progress through Kuhnian evolutions, without any interruption of the productive cycle.

TURBOCONDITION 4: To place the political sphere among economic businesses of the service sector. Politics has always been supported by trade exchanges and not just because of a sort of influence peddling.

Politicians do marketing, they exploit the “hic et nunc” philosophy and go along with structures and entities that can provide consent in the short term.

The political system sets up a sort of market which is actually highly inflated and with a scarce added value, and which produces plenty of financial and propagandist bubbles every time that some legislature report is required. Therefore, other institutions and systems apart from the

market do exist, and behave like an economic reality since they promote business speed, customer satisfaction, process innovation, even though they are based on an inflation and implosive logic, with high costs and minimum value added. Politics belong to this kind of systems.

TURBOCONDITION 5: To give policymaking opportunities to scientists, neo humanists and top brainworkers.

Giving political opportunities to eclectic and scientifically qualified intellectual elites would lead the socio-economic development of the knowledge society. Thus to trigger a virtuous circle among power, knowledge and capital and ensuring a real sustainable development.

Notwithstanding the fact that the future evolution will be extremely “technocratic”, one should clarify whether this technocracy will be managed by unskilled professionals or experts. The latter acting in Turbocondition as “top brainworkers”, that is to say people that concretely work for the development. Their contribution is contemporary intellectual according to the meaning of “neo humanists”²⁴, i.e. scholars of human sciences through scientific premises which better enhance a radical innovation instead of an incremental one. Therefore, the above mentioned virtuous cycle can be triggered only if we provide this kind of possibility to people able to think about the opportunities offered by modern scientific paradigms by following different patterns.

TURBOCONDITION 6: To stimulate the subsequent evolution of life on earth focusing on the analysis of the neocortical morphogenesis.

²³ See the 1995 amendment of the US Community Reinvestment Act, as described in my article “I BARACKATI” <
http://www.tuttocomunicazione.it/index.php?option=com_content&view=article&id=92:managcomstra&catid=43:rubriche&Itemid=65 >

²⁴ Cfr. Brockman in: www.edge.org

Men always interact with their technological tools and the latter can even manipulate our ability to manage them and our lives. This kind of circular dynamic influences should lead to reassess our paradigms about the concept of person and of relational system tout court. According to this new paradigm technical- human like we can make an attempt to understand how the paleocorticality and the neocorticality are affected by the technical supports and their evolutions.

Perhaps one day we could affect the cortical evolution by means of technology, or even find out that this human corticality has always made some evolutionary leaps thanks to technology. Thus, our way to approach the study of history could change. Our future also depends simply on a new look to daily things.

TURBOCONDITION 7: To encourage continuous Kuhnian evolutions and inventions with a high value added.

It is time to encourage continuous Kuhnian evolutions and inventions with a high value added, thus to set grounds for a social system in which, if $S=R/W$, economic cycles follow one after the other with delayed positive timing and shorter depression times in each cycle. V represents speed, R stands for a model of innovation information broadcast according to Everett Rogers' thought and W refers to Williamson's models. According to Rogers, at an earlier stage innovation is kept by a narrow number of innovators and from them it moves towards the first innovators (connectors, experts and skilled sellers), then it goes to the first majority and finally it reaches the last group of users, i.e. the "marginal" ones. Besides,

Williamson states that every organization has to face three types of costs in order to survive:

- Contractual costs;
- Economic costs;
- Organizational costs.

The present turbocondition implies that the ability to spread innovation gets faster as Williamson's costs decrease: it is then necessary to keep costs as low as possible in order to make innovation broadcast faster. Shooting down costs determines new possibilities and also allows other marginal categories to enjoy the use of an innovation without being cut off.

TURBOCONDITION 8: To consider the surplus of variety and the hypercomplexity, a sign of wealth and a big opportunity also in the case of the increasing variety of artificial biodiversities. An eventual collision among natural biodiversity evolutionary systems and those characterized by artificial biodiversity could lead to an hybridization. This is actually already happening (one can think about the fertility control through the birth control pill or to the cure of some disease by means of some genetic alterations).

In fact, the biological turning point offers plenty of opportunities for the life quality on earth, as well as many social issues and new communication needs. That is why this phenomenon is nowadays perceived with great and often unjustified fear. According to Luhmann's, then, "we do not live in best possible world but in a world full of better possibilities", of which we should take advantage.

TURBOCONDITION 9: To enhance competition capitalism on the short and middle term dimension through tactic models such as lean thinking and the kaizen practice

The lean thinking is addressed to the optimization and to increasing the results performance and has always been opposing against the bureaucratic thought which is based on the control and validation of the procedure.

Striking out wastes can be possible if we pursue and implement 5 principles:

- 1) To individuate the value;
- 2) To individuate the flow;
- 3) To let the flow made up of creating activities run;
- 4) To make the flow being pulled by the customer, allowing him to purchase the ability to plan and implement only what he wants in the moment in which he wants it (just in time);
- 5) To look Perfection (Kaizen) in the sense of “continuous improvement”.

Rather than an instrument, the lean thinking is a way of thinking which is necessary to activate the $S=R/W$ function.

The 9 turbocondition explained above are necessary, even though not always sufficient to carry out a global scenario. The latter being stable, fast and aware that in a free, open, fast and tolerant world a rapid economic development is a guarantee for a human, personal and social dignity.

The trick according to which a “poor but happy” world can still exist is typical of nowadays cave men that we can easily leave behind trying to light a fire with some wooden sticks while we are sipping our drink, reading a good book and listening to some nice music on a jet carrying us where we wish to go.

These turboconditions facilitate the increasing of the evolutionary speed related to an increase of variety. It might sound paradoxical that increase

of variety and increase of speed might walk one beside the other but it is not so as I am going to show below:

4. Speed.

The power of complexity and variety meant as a key wealth evolution system is described by the systemic approach by comparing Laszlo’s whole/part paradigm and Luhmann’s system /environment one to observe the energy-ecology link from an evolutionary perspective. Nevertheless exceeding variety and complexity might activate Buradization loops which is pivotal to avoid. The challenge to avoid these loops largely depends on the speed of the innovation cycles as I am going to explain below

The paradigm shift from whole/part to system/environment is pivotal within system theory because it turns the concept of future upside down. As a matter of fact, the former paradigm still copes with the problem to describe/foresee the future and with the matter of predictability and its variables while the latter—which is the core of this paper considers the future as conceptual, abstract model which can be invented and then self reproduced but not foreseen/predicted.

In the age of simulation and modeling patterns, the future becomes a an autopoietic concept which evolves self referentially though all the viable networks in which it can reproduce itself. That is why in Luhmann’s words: “*For a theory of autopoietic systems, only communication is a serious candidate for the position of the elementary units of the basic self referential process of social systems*”²⁵.

²⁵ Luhmann N., *Essays on self Reference*, Columbia University Press, New York, 1990, p.6.

The evolutionary autopoiesis depending on the “reproducing by differentiating” process is a key idea to focus on how the paradigm shift from the whole/part variant to the system/environment one changed the kind of mathematics to be adopted from predicting to modeling, some way from abstract to embodied²⁶ mathematics with the aim to frame the most intangible but nevertheless high impact factors of the social systems in the conceptualization of time in general and future in particular. An exemplary item of intangible but high impact factors of the autopoietic process are the transactional costs especially the organizational ones according to Williamson’s theory related to Roger’s cycle for the diffusion of innovations in a social system²⁷ The Rogersian Cycle (R) Speed (S) is proportionally inverted to the Williamson’s costs (W) thus $S = R/W$

The purpose of this essay is to deal with the energy management matter within a systemic approach trying to empower an embodied mathematics viable to fuel the autopoiesis process to increase the R’s viability by decreasing W.

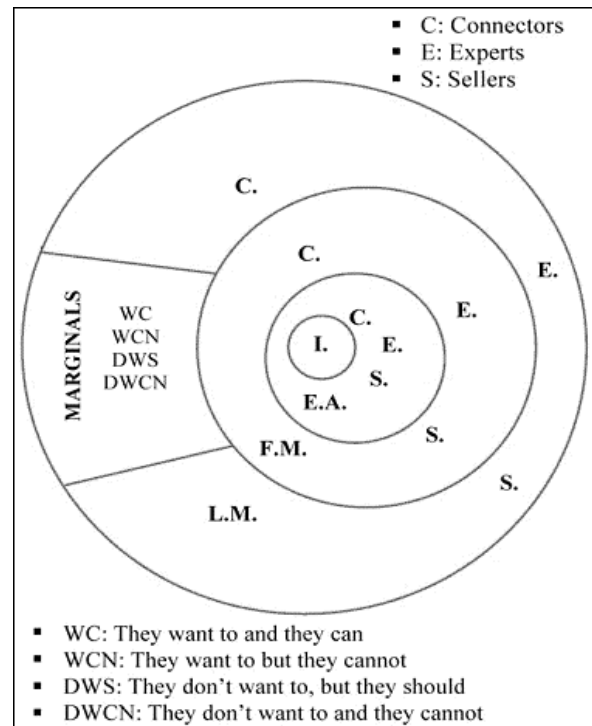


Figure 1: Rogers model updated (Pitasi, 2007)

The key point is to distinguish the differences which can really make the difference to empower the energy system and to go beyond the limits of the pro-oil/contra oil, pro-nuclear/contra nuclear mass media debate. As I widely argued in some previous works of mine²⁸, there are three key features which can increase R’s viability complexity, speed, ease. This three features allow R to generate as a spin off a knowledge wealth flow (KWF) of the energy sector which would be dramatically reconfigured by the KWF itself:

²⁶ Lakoff G., Nunez R. E., *Da dove viene la matematica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

²⁷ Pitasi A., *Teoria sistemica e complessità morfogenetica del capitalismo*, Aracne, Roma, 2010.

²⁸ Pitasi A., *Sfide del nostro tempo*, Aracne, Roma, 2007; Id., *Teoria sistemica e complessità morfogenetica del capitalismo*, cit.; Pitasi A., Ferone E., *Il tempo zero del desiderio*, McGraw Hill, Milano, 2008.

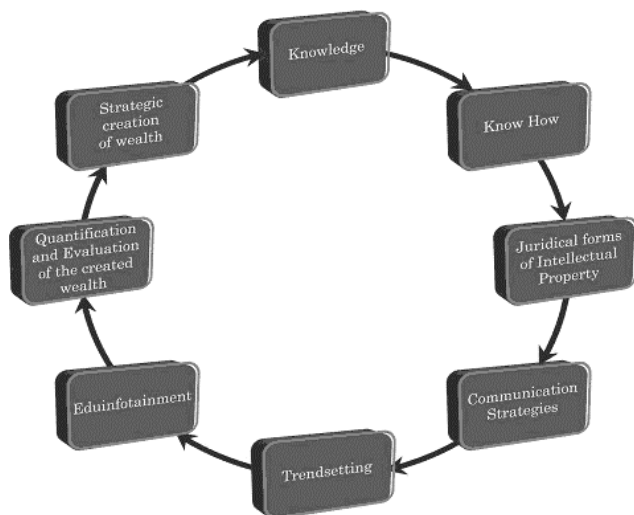


Figure 2: Knowledge and Wealth Flow (Pitasi, 2007)

Let's describe the three key features in brief:

4a. COMPLEX

Linear, causal models do not work anymore to analyze global changes. The challenges of complexity originally described by Nicolis and Prigogine begin to focus on what kind of mathematics is viable to deal with exceeding varieties and on how much knowledge intensive and information rich a strategic benchmark for energy management might and should be .

4b. HIGH SPEED

By evolving the $S = R/W$ formula thus by describing the different energy Roger's cycles through the downsizing of Williamson's costs this paragraph will describe how a strategic and effective strategy for energy management would increase socio-economical development, business speed and radical innovation diffusion. Thus it is not difficult to state and demonstrate the loosing mood of those ideologies which link sustainability to growth decreasing and /or a "back to the pre industrial world economy".

4c. EASE

An effective energy management problem solving requires easy and user friendly, almost idiot proof, solutions.

The impact of design (for example about packaging) on recycling policies is a very clear case.

One further example is represented by high concept + eduinfotainment novels such as Crichton's State of Fear through with education, information and entertainment arte mixed and balanced to facilitate- thus the public understanding of science about the key challenges of our times concerning the energy-ecology link.

5 Conclusions: The Road Ahead.

The evolution of the variety/speed relationship in terms of $S = R/W$ is a key challenge of our time and an adequate epistemological, theoretical methodological and technical toolkit to empower S is fundamental. Diversity Management might become a privileged tool to generate win/win variety/selection/stabilization processes by widening the observation horizons, increasing freedom of choice and implementing effective high speed decision making.

From my theoretical perspective²⁹ it is pivotal that some key morphogenetic traits of capitalism emerge downsizing other traits which might generate non only risky but also dangerous effects:

In brief:

- a) The emergence of the Hyperhuman shift will probably create new organizational stages of capitalism radically reshaping health policies, food production and so on and this shift represents a potentially wonderful strength towards a more

²⁹ Pitasi A., *Teoria sistemica e complessità morfogenetica del capitalismo*, cit.

democratic diffusion of high added value knowledge though the most effective practices of the scientific citizenship lobbying.

b) A key weakness of this shift might be its implosion into the so called techno-nihilist capitalism³⁰.

c) The “back to the cavern”/neofeudal solution is not viable at all. As a matter of fact, for example, the pre-industrial agriculture fed less than 50% of the world population composed of 700/800million people and the average life length was about 35 years. If we got “back to the past” many old problems of the past would return and a pre-industrial agriculture would feed again about 400 million people that is less than 1/16 of the world population. No viable future might look like our past. Against all odds and against the rhetoric of the ecological threat, “progress” has evident side effects but it definitely works.

d) The scientific citizenship is more and more pivotal to provide democratization in the knowledge sharing process worldwide and it depends on the S= R/W of the relational networking emerging by societarian citizenship³¹ patterns to let the huge variety of scientific information and legal procedures to use them adequately and fairly.

e) The “fair use” of scientific citizenship in a relational, global network depends on the challenge of letting the scientific citizens become free and responsible persons³² to provide an adequate re-entry of the human³³.

³⁰ Magatti M., *Libertà Immaginario*, Feltrinelli, Milano, 2009.

³¹ Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma- Bari, 1993.

³² Cesareo V., Vaccarini I., *La libertà responsabile*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.

³³ Donati P., *La società dell'umano*, Marietti, Genova, 2009.

From this perspective, sociology of law is pivotal to cope with challenge of linking scientific citizenship and societarian citizenship so that the Hyperhuman spin-off of the so called Immortals³⁴ might be framed within a relational and responsible legal theory focused on the re-entry of the human in that new shape of global policymaking I call Hypercitizenship.

Key References.

- Akerlof G., *Racconti di un Nobel per l'economia*, EGEA-Bocconi, Milano, 2003.
- Alberoni F., *Movimento e istituzioni*, il Mulino, Bologna, 1977.
- Alesina A., Ichino A., *L'Italia fatta in casa*, Mondadori, Milano, 2009.
- Alexander J.C., *Teoria sociologica e mutamento sociale*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Altmann G., Koch W.A., *New Paradigms for the Human Sciences*, De Gruyter, Berlin-New York, 1998.
- Anderson C., *La coda lunga*, Codice Editore, Torino, 2009.
- Archer M., *La morfogenesi della società*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Archer M., *La conversazione interiore*, Erickson, Trento, 2006.
- Archer M., *Riflessività umana e percorsi di vita*, Erickson, Trento, 2009.
- Archer M., *Essere Umani*, Marietti, Genova 2010.
- Ardigò A., *Per una sociologia oltre il postmoderno*, Laterza, Bari, 1988.
- Atlan H., *Tra il fumo e il cristallo*, Hopefulmonster, Firenze-Torino, 1986.
- Bakken T., Hernes T., *Autopietic Organization Theory*, Abstrakt Forlag, Copenhagen, 2003.
- Barzelton B., Greenspan S., *I bisogni irrinunciabili dei bambini*, Cortina, Milano 2001.
- Bell J. S., *Dicibile e indicibile in fisica quantistica*, Adelphi, Milano, 2010.
- Blackmore S., *La macchina dei memi*, Instar Libri, Torino, 2002.
- Blanchard O.J., Fischer S., *Lectures in Macroeconomics*, MIT Press, Cambridge, 1989.

³⁴ Harris J., *op. cit.*

- Bloor D., *La dimensione sociale della conoscenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994.
- Bolz N., *Die Wirtschaft des Unscihbaren*, Econ Verlag, Muenchen, 1999.
- Boston Consulting Group, *Globality*, Rizzoli, Milano 2009.
- Boudon R., *The Unintended Consequences of Social Action*, New York: St. Martin's Press 1982.
- Brockman J., *The Third Culture*, Edge Foundation 1991.
- Brockman J., *I nuovi umanisti*, Garzanti, Milano 2005.
- Capra F., *Punto di svolta*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Cascavilla M., *Diritto e morale nell'età dell'Illuminismo*, Giappichelli, Torino, 2006.
- Castellano C., *Costruzione sociale dell'identità femminile pluralismo giuridico*, Aracne, Roma, 2008.
- Cerroni A., *Homo Transgenicus*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Cesareo V., Vaccarini I., *La libertà responsabile*, Vita e Pensiero, Milano 2006.
- Chaitin G. Castellano C., *Costruzione sociale dell'identità femminile e pluralismo giuridico*, Aracne, Roma, 2007.
- Chaitin G., *Teoria algoritmica della complessità*, Giappichelli, Torino, 2006.
- Chaitin G., *Alla ricerca di omega*, Adelphi, Milano, 2007.
- Cipolla C. M., *Allegro ma non troppo*, il Mulino, Bologna 1988.
- Clark A., "Cyborg nati?", in Brockman J. (a cura di), *I Nuovi Umanisti*, Garzanti, Milano 2005.
- Crozier M., *État modeste, état moderne. Stratégie pour un autre changement*, Fayard, Paris, 1986.
- Crozier M., *La crisi dell'intelligenza. Saggio sull'incapacità delle élites a riformarsi*, Edizioni Lavoro, Roma, 1996.
- Dahrendorf R., *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Dawkins R., *Il gene egoista*, Mondadori, Milano, 1976.
- Dawkins R., "Introduzione", in Blackmore S., *La macchina dei memi*, Instar Libri, Milano 2002.
- Dawkins R., *Il cappellaio del diavolo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004.
- De Soto H., *Il mistero del capitale*, Garzanti, Milano 2001.
- Delattre P., *Teoria dei sistemi ed epistemologia*, Einaudi, Torino, 1984.
- Dennett D.C., *L'idea pericolosa di Darwin*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Dennett D.C., *L'evoluzione della libertà*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004.
- Dennis K., Urry J., *After the car*, Polity Press, Malden, 2009.
- Donati P., *La famiglia nella società relazionale*, Angeli, Milano 1987.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano 1991.
- Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma- Bari 1993.
- Donati P., *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma- Bari, 2008.
- Donati P., *La società dell'umano*, Marietti, Genova, 2009.
- Donati P., *La matrice teologica della società*, Rubbettino, Soneria Mannelli, 2010.
- Donati P., *Relational Sociology*, Routledge, London, 2010.
- Donati P. (a cura di), *Laicità. La ricerca dell'universale nelle differenze*, il Mulino Bologna 2008.
- Dornbusch R., *Le chiavi della prosperità*, Egea, Milano 2001.
- Downing D., *Dictionary of Mathematics Terms, Baron's Educational Series*, New York, 2009.
- Drucker P. F., *Il management, l'individuo, la società*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Ehrlich E., *I fondamenti della sociologia del diritto*, Giuffrè Editore, Milano, 1976.
- Febbrajo A., *Sociologia del diritto*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Ferrari V., *Funzioni del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Ferrari V., *Diritto e società*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Florida R., *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, 2003.
- Ford D.H., Lerner R.M., *Teoria dei sistemi evolutivi*, Cortina, Milano, 2005.
- Friedman B., *Il valore etico della crescita*, Università Bocconi Editore, Milano, 2008.
- Friedmann D., *L'ordine del diritto*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Fukuyama F., *Our Posthuman Future*, Picador, New York, 2003.
- Galgano F., *La globalizzazione nello specchio del diritto*, il Mulino, Bologna, 2005.

- Gallino L., *L'incerta alleanza*, Einaudi, Torino, 1992.
- Garreau J., *Radical Evolution*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.
- Giner S., *El futuro del capitalismo*, Peninsula, Barcelona, 2010.
- Goldthorpe J.H., *Sulla sociologia*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Goudsblom J., *Fire and Civilization*, Penguin, London 1994.
- Gowers T., *Matematica, un'introduzione*, Einaudi, Torino, 2004.
- Habermas J., Luhmann N., *Teoria della società o tecnologia sociale*, Etas Kompass, Milano 1973.
- Haken H., *Information and Self Organization*, Springer, Berlin, Heidelberg and New York, 2006.
- Harris J., *Enhancing Evolution*, Princeton University press, Princeton 2007.
- Hauser M.D., *The evolution of communication*, MIT Press, BradfordBooks, Cambridge, 1996.
- Hayek F., *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano, 1995.
- Heilbroner R.L., Thurow L.C., *Capire l'economia*, il Sole24Ore, Milano, 2003.
- Hirschman A.O., *Felicità privata, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 1982.
- Horowitz J.L., *The Decomposition of Sociology*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1993.
- Imada T., *Self Organization and Society*, Springer Berlin, Heidelberg, New York, 2008.
- Irti N., *Nichilismo Giuridico*, Laterza, Roma 2004.
- Jouxte P., *Memetica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.
- Kauffman A., *Esplorazioni evolutive*, Einaudi, Torino 2005.
- Kelman, *A time to speak*, Jossey-Bass Inc. Publishers, San Francisco, 1968.
- King M., Thornhill C., *Niklas Luhmann's Theory of Politics and Law* (Hardcover), PalgraveMacmillan, 2008.
- Kurzweil R., *La singolarità è vicina*, Apogeo, Milano, 2008.
- Kurzweil R., *La singolarità*, in Brockman Garzanti, Milano, 2005.
- Kuznets S., *Popolazione, tecnologia, sviluppo*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Lakoff G., Nunez R. E., *Da dove viene la matematica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Lasch C., *La ribellione delle élite*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Laszlo E., *La sfida dell'epoca*, Sperling & Kupfer 1991.
- Laszlo E., *La visione sistemica del mondo*, Gruppoinsieme, Milano, 1991.
- Laszlo E., *Navigare nella turbolenza*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- Laszlo E., *Systems and societies*, in G. Altmann-W. (Eds) Koch 1998.
- Laszlo E., *Terzo Millennio: la sfida e la visione*, Corbaccio, Milano, 1998.
- Laszlo E., *Il pericolo e l'opportunità*, Aracne, Roma, 2008.
- Laszlo E., *Worldshift*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Luhmann N., *Amore come passione*, Laterza, Bari, 1983.
- Luhmann N., *Come è possibile l'ordine sociale?*, Laterza, Bari, 1983.
- Luhmann N., *Comunicazione ecologica*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- Luhmann N., *La differenziazione del diritto*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Luhmann N., *Sistemi sociali*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Luhmann N., *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli 1990.
- Luhmann N., "Perché Agil?", in *Teoria Sociologica*, n. 1, Franco Angeli, Milano, 1993.
- Luhmann N., *Organisation und Entscheidung*, WDV, Opladen, 1995.
- Luhmann N., *Osservazioni sul moderno*, Armando, Roma, 1995.
- Luhmann N., *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Germany, 1997.
- Luhmann N., *Die Wirtschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1999.
- Luhmann N., *Essays on self Reference*, Columbia University Press, New York, 1999.
- Luhmann N., *La realtà dei mass media*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Magatti M., *Libertà Immaginary*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Maggioni G., *Percorsi di sociologia del diritto*, Liguori, Napoli, 2008.
- Mandelbrot B., *Gli oggetti frattali*, Einaudi, Torino, 2000.
- Mandelbrot B., *Il disordine dei mercati*, Einaudi, Torino, 2005.
- Maturana H., *Autocoscienza e realtà*, Cortina, Milano, 1993.

- Maturana H., Varela F., *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Padova, 1985.
- Maturana H.; Varela F., *Macchine ed esseri viventi*, Astrolabio, Roma 1992.
- Melossi D. (a cura), *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costituzione di una democrazia europea*, Giuffrè, Milano, 2003.
- Merton R.K, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1983.
- Meyer C., Davis S., *Bioeconomia*, MCF-Olivares, Milano, 2003.
- Mintzberg H., *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, il Mulino, Bologna, 1996.
- Monod J., *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano, 1979.
- Morecroft J., *Strategic Modelling and Business Dynamics- A Feedback system Approach*- J. Wiley & Sons, Chichester, 2007.
- Morin E., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- Muench R., *Akademische Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 2008.
- Nash J., *Nichilismo e cultura*, il Mulino, Bologna 1982.
- Nash J., *Giochi non cooperativi e altri scritti*, Zanichelli, Bologna, 2004.
- Nicolis G., Prigogine I. , *La complessità*, Einaudi, Torino, 1991.
- Normann R., *Ridisegnare l'impresa*, Etas, Milano, 2002.
- Nowotny H., *Curiosità insaziabile*, Codice, Torino 2006.
- Nowotny H., *Insatiable Curiosity-Innovation in a Fragile Future*, - Cambridge ,USA and London, UK, 2008.
- Nowotny H., Testa G., *Die glaesenen Gene*, Suhrkamp Verla, Frankfurt am Main, 2009.
- Ortega y Gasset, *Miseria e splendore della traduzione*, Il Melangolo, Genova, 2001.
- Ostrom E., *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Roma 2006.
- Piaget J., *L'epistemologia genetica*, Sagittari Laterza, Bari, 2000.
- Pitasi A., "A Facilitative Agenda Setting For the Evolutionary Strategies of the 21st Century", *World Futures*, vol. 54, 1999.
- Pitasi A., *Universi paralleli. Saperi della pubblica amministrazione, cambiamento sociale e stili di vita dei cittadini*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Pitasi A., *Sfide del nostro tempo*, Aracne, Roma, 2007.
- Pitasi A., *Un seimiliardesimo di umanità*, Guerini Scientifica, Milano, 2008.
- Pitasi A., "Il Tempo Zero dell'alta formazione", in Pitasi A. (a cura di), *Verso l'economia della conoscenza*, Loffredo, Napoli, 2008.
- Pitasi A., *Teoria dei sistemi e complessità morfogenetica del capitalismo*, Aracne, Roma, 2010.
- Pitasi A., *Le monde hyperhumain. Systèmes juridiques et changement social*, L'Harmattan, Paris 2011.
- Pitasi A. (Ed.), "Future Trends of Communication Strategies", in *World Futures Journal of the General Evolution Research Group*, 3 issues, volume 57, numbers 4, 5 and 6 (8), Gordon & Breach Publishing Co.-Taylor & Francis Co., New York, 2001
- Pitasi A. (Ed.), "The Communication Strategies of the Globalized Individual", in Id. (ed.), *The Future Trends of Communication Strategies*", in *World Futures*, vol. 57, Taylor & Francis, New York, 2001.
- Pitasi A., Ferone E. , *Il tempo zero del desiderio*, McGraw Hill, Milano, 2008.
- Pocar V., *Il diritto e le regole sociali*, Guerini & associati, Milano, 1997.
- Pocar V., *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Rajola F. , *Manuale dell'innovazione*, Il Sole 24 ore, Milano, 2006
- Rodriguez M. D., Torres J., Nafarrate, *Introducion a la teoria de la sociedad de Niklas Luhmann*, Editorial Herder, Ciudad de Mexico, 2008.
- Rogers E. , *Diffusion of Innovation*, The Free Press, Glencoe, 1956.
- Ronen B. Pass S., *Rinnovare l'azienda a costo zero*, EGEA, Milano 2009.
- Ronfani P. (a cura di), *Non è giusto*, Donzelli, Roma. 2007.
- Savona E.U., Mezzanotte L., *La corruzione in Europa*, Carocci, Roma, 2002.
- Schelling T.C. , *Micromotivazioni della vita quotidiana*, Bompiani, Milano, 2008.
- Schuermann R., *Dai principi all'anarchia*, il Mulino, Bologna 1995.
- Schumpeter J.A., *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas, Milano, 2001.
- Schumpeter J.A., *Teoria dello sviluppo economico*, Etas, Milano 2002.
- Seabright P., *In compagnia degli estranei*, Codice, Torino, 2005.
- Seidl C., Beutelmeyer W., *Die Marke ICH*, Ueberreuter, Francoforte e Vienna, 1999.

- Sennett R., *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006.
- Siegel J. , *The Future for Investors*, Crown Business, New York, 2005.
- Simmel G., *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Longanesi, Milano, 1985.
- Simon H., *Scienza economica e comportamento umano*, Edizioni di Comunità, Milano, 2000.
- Sokal A., Bricmont J., *Imposture intellettuali*, Garzanti, Milano, 1997.
- Stewart T., *Il capitale intellettuale*, Ponte alle Grazie, Milano, 1999.
- Stewart J., *La ricchezza del sapere*, Ponte alle Grazie, Milano 2001.
- Stiglitz J.E., *Informazione, economia pubblica e macroeconomia*, il Mulino, Bologna 2002.
- Swedberg R., *Economia e sociologia*, Donzelli, Roma 1994.
- Swedberg R., Joseph A., *Schumpeter: His Life and Work*, Cambridge: Polity Press and Oxford: Basil 1991.
- Terna P. et al (a cura di) , *Modelli per la complessità*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Thurow L.C., *La costruzione della ricchezza*, Isole24ore, Milano 2000.
- Tort P., *Effetto Darwin*, Angelo Colla Editore, Vicenza, 2009.
- Trobia A., *La sociologia come scienza rigorosa*, Angeli, Milano, 2001.
- Varela F.J., Thompson E., Rosch E., *La via di mezzo della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- Villani G., *Complesso e organizzato*, Angeli, Milano, 2008.
- Von Foerster H. , *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma, 1987.
- Von Glasersfeld E., *Costruttivismo radicale*, Società Stampa Sportiva, RomaVon, 1995
- Weick K. E., *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1997.
- Williamson O., *L'organizzazione Economica. Imprese, mercati e controllo politico*, il Mulino, Bologna, 1991.

Uno spazio per ricordare un patriota del Risorgimento nel 150° dell'Unità d'Italia

Cultura della legalità e solidarietà: un binomio per ricordare Francesco Balloni. L'impegno di un patriota per la libertà e l'indipendenza¹

*Augusto Balloni**

1. Introduzione e saluti.

E' con vero piacere e con una certa emozione che oggi mi accingo, nella magnifica sala ex biblioteca monastica del Museo Civico Polironiano di San Benedetto Po (Mantova), a ricordare, nel bicentenario della nascita, mio bisnonno Francesco Balloni, educatore e patriota, nato e vissuto nella vicina frazione di Portiolo.

Voglio innanzitutto esprimere i miei ringraziamenti nei confronti del Sindaco di San Benedetto Po, dott. Marco Giavazzi, che ha caldeggiato questa iniziativa, che si svolge sotto l'egida appunto del Comune.

La cordiale introduzione della signora Anna Raineri, che ho conosciuto alcuni anni or sono nella sua veste di vice sindaco e che oggi, come presidente della commissione di gestione del Museo Civico Polironiano, mi offre, oltre il piacere di rivederla, l'opportunità di ringraziarla per la sua gradita ospitalità.

All'amico avvocato Roberto Gozzi, vice sindaco e assessore alle politiche giovanili e sociali, sport e tempo libero, un grato saluto per aver accettato

di concludere, con un suo intervento, i lavori di questa giornata.

Desidero altresì salutare calorosamente i miei vecchi compagni di scuola media che oggi ho la gradevole opportunità di incontrare in questa splendida sede che un tempo ospitò la scuola media che io frequentai.

Mi sento affettuosamente vicino ai miei parenti, nipoti e pronipoti di Francesco Balloni, oggi presenti per commemorare il nostro comune avo. Un amichevole benvenuto anche ai professori e agli studenti dell'Istituto Professionale per l'agricoltura di San Benedetto Po che, con la loro presenza, conferiscono vero risalto a questa celebrazione, evidenziandone l'attualità.

Un grazie particolarmente sentito alla dottoressa Federica Guidetti, conservatrice del Museo Civico Polironiano di San Benedetto Po, che, con la sua squisita cortesia, ha fattivamente collaborato alla realizzazione di questo evento.

Ai colleghi, amici e gentili ospiti porgo un cordiale benvenuto.

¹ Relazione tenuta il 12 novembre 2011 a San Benedetto Po, presso il Museo Civico Polironiano, in occasione dell'incontro in ricordo di Francesco Balloni, educatore e patriota (Portiolo di San Benedetto Po 1811-1889).

* Già professore ordinario di criminologia all'Università di Bologna, presidente della Società Italiana di Vittimologia.

2. Risorgimento e Unità d'Italia.

Ricordare Francesco Balloni nel bicentenario della sua nascita (19/03/1811-23/12/1889) significa collocarlo nella memoria degli eventi che condussero alla nascita dell'Italia unita. Infatti, è indispensabile collegare questa celebrazione al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che ha trovato profonda eco nei messaggi del Presidente della Repubblica, soprattutto nell'esortazione affinché l'Italia tragga forza da 150 anni di Unità perché le celebrazioni del 2011 diano a tutti senso di responsabilità e siano la chiave per superare prove difficili. Perciò, "la memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale"¹. Le espressioni del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano avrebbero fatto felice Francesco Balloni che possedeva quella "possente aspirazione alla libertà e all'indipendenza, che condussero all'impegno di schiere di patrioti – aristocratici, borghesi, operai e popolari, persone colte e incolte, monarchici e repubblicani – nelle battaglie per l'unificazione nazionale. Battaglie dure, sanguinose, affrontate con magnifico slancio ideale ed eroica

¹ Discorso celebrativo del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dinanzi al Parlamento, per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Aula di Montecitorio, 17 marzo 2011, disponibile al sito web <http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2123>

predisposizione al sacrificio da giovani e giovanissimi, protagonisti talvolta delle imprese più audaci anche condannate alla sconfitta. E' giusto che oggi si torni ad onorarne la memoria, rievocando episodi e figure ..."².

In effetti è quello che si sta facendo qui ed ora, nel rievocare alcuni episodi che hanno caratterizzato l'esistenza di Francesco Balloni. Prima però di richiamare l'attività di patriota e di educatore di Francesco Balloni, intendo svolgere alcune considerazioni che traggono da un'interessante pubblicazione del cardinale Giacomo Biffi che sul finire del XX secolo vedeva "tra i problemi emergenti e dibattuti non solo quello della forma organizzativa del nostro stato, ma anche quello più sostanziale e drammatico dell'identità nazionale italiana. Addirittura si arriva da qualche parte a mettere in discussione la stessa unità politica della penisola; cosa fino a qualche anno fa nemmeno immaginabile. Starebbe dunque esaurendosi - nella coscienza comune - l'eredità di passioni, di lotte, di esaltanti ideali, che ci viene da nostri 'padri'? Quei 'padri' ottocenteschi che, come si era solito dire, 'hanno fatto l'Italia': quei 'padri' che fregiano coi loro nomi un gran numero delle strade e delle piazze che percorriamo ogni giorno. Non è, come si può intuire, una questione da poco"³.

Da tale questione vorrei partire per tentare di aprire un immaginario dialogo con Francesco Balloni, che visse a Portiolo, frazione di San Benedetto Po, ove fu "maestro comunale in pianta stabile".

² *Ibidem*.

³ Biffi G., *Risorgimento, stato laico e identità nazionale*, Piemme, Casale Monferrato, 1999, p.7.

Questi mi direbbe che, dopo aver sentito parlare di invasioni e di estranee dominazioni, gli pesava molto e gli era insopportabile quella austriaca, mi direbbe anche che quando entrarono in Italia i soldati francesi si verificò un fatto strano e sconvolgente per quell'epoca. I francesi non solo saccheggiarono, ma ci derubarono di molte opere d'arte, condotta mai adottata prima da altri conquistatori spagnoli o austriaci che fossero. "C'era però un'altra novità: quell'esercito di ladri era anche, per così dire, 'un esercito di missionari'. Negli zaini di quei soldati entrarono in Italia anche gli 'immortali principi' ('liberté, égalité, fraternité'), l'annuncio di un radicale capovolgimento delle regole di convivenza sociale, l'universale impulso a intraprendere quel cammino che, discontinuo e travagliato, avrebbe di fatto condotto i popoli europei alle moderne democrazie"⁴.

Seguì poi quell'integrazione europea per cui ora ci troviamo in una situazione difficile anche per quanto riguarda il nostro Paese. Questi soldati francesi, ricorderebbe il mio bisnonno, recavano nei loro zaini un assunto particolarmente significativo: "il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione"⁵. Anche da questi stimoli legati all'occupazione francese cominciò a germogliare il tema dell'Unità d'Italia, che iniziò "a intrigare le menti, e l'aspirazione a conseguirla conquistò a poco a poco molti cuori"⁶.

Francesco Balloni, appropriandosi anch'egli delle parole del cardinal Biffi, ricorderebbe: "una volta conclusa l'avventura napoleonica e pacificato il marasma, il desiderio

dell'unificazione – suscitato di fatto da una dominazione straniera - si sarebbe naturalmente disposto a quello dell'indipendenza d'Italia. E poté prendere il via il processo 'risorgimentale'⁷.

In effetti il Risorgimento italiano, processo storico molto complesso, si sviluppa tra i primi e gli ultimi decenni dell'800, epoca in cui visse Francesco Balloni.

"Già nel nome stesso - suggestivo e meritatamente fortunato – si può capire da quale persuasione e da quale speranza il Risorgimento sia stato mosso e ispirato. La persuasione sta in una valutazione globalmente negativa dello stato in cui in precedenza si trovava l'Italia:

'Noi siamo da secoli calpesti e derisi, perché non siam popolo, perché siam divisi...'^{8,9}.

Le decisioni per l'Italia venivano prese a Vienna o a Madrid e questo era un motivo di sofferenza così grande che serpeggiava, ricorderebbe Francesco Balloni, "tra i più pensosi" la convinzione di un disfacimento inarrestabile. Pietro Verri, l'amico del Beccaria, anticipatore dei patrioti, nel 1790 poteva scrivere: "Amo la mia patria, compiango i suoi mali e morirò prima che ne disperì il Risorgimento"¹⁰. Compare già nel XVIII secolo, come ricorderebbe Francesco Balloni, la fatidica parola e con essa la speranza che l'Italia unificata e indipendente ritornasse con onore e autorevolezza a primeggiare e ad emergere nel consesso delle nazioni, riproponendo quanto Francesco De Sanctis, nel 1871 nella sua celebre collana di "*storia della*

⁴ *Ibidem*, p. 11.

⁵ *Ibidem*, p. 12.

⁶ *Ibidem*, p. 13.

⁷ *Ibidem*, p. 13.

⁸ Inno di Mameli.

⁹ Biffi G., *op. cit.*, p. 14.

¹⁰ Pietro Verri citato in Biffi, *op. cit.*, pp. 14 - 15.

letteratura italiana”, sottolineava: “Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo.

E, questa volta, non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti”¹¹.

Prima dell'Unità d'Italia, un rammarico coinvolgeva Francesco Balloni nutrito dei classici latini, che si ricordava “dell'elmo di Scipio” e quindi non poteva dimenticare che la sua Italia era stata, una volta, terra di dominatori, che però da tempo non conosceva né fierezza né ebbrezza di vittoria, facendo pensare a quanto Giacomo Leopardi poeticamente declamava:

*“...la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
i nostri padri antichi*”¹².

3. Francesco Balloni, educatore e patriota.

Francesco Balloni preciserebbe di esser nato e vissuto nel secolo XIX in cui si verificò quel mutamento profondo nelle strutture pubbliche, nella legislazione, nella vita associativa, realizzandosi positivamente e provvidenzialmente il Risorgimento e poi l'Unità d'Italia.

Visse questi positivi cambiamenti dedicandosi in primo luogo alla sua numerosa famiglia. Egli proveniva da una famiglia cattolica tanto che il padre Antonio era fabbricere della chiesa parrocchiale di Portiolo a cui dedicò molto impegno ed attenzione. L'affetto di Francesco Balloni per la sua famiglia è ampiamente attestato dalle parole pronunciate in occasione delle orazioni per la sua morte. Romeo Romei, medico, socialista politicamente impegnato e poi legato ad Enrico Ferri, con un'aulica retorica affermava: Balloni Francesco “alla famiglia sua

diede in dono tutta la sua attività, tutto il suo cuore; e fra mille traversie che purtroppo lo accompagnarono sino alla tomba egli ebbe la consolazione di vedere i figli suoi già padri o madri di famiglia, con un cumulo di attribuzioni speciali da compiere, rivolgersi a lui per ogni evenienza, a lui far capo sino all'ultimo, rispettosi e obbedienti d'ogni suo cenno. [...] ed era bello vedere questa bianca e serena e sorridente testa di vecchio coronata da tutti questi nati da lui, da questi bambini, da questi uomini fatti da queste madri tutte pendere dal suo labbro ...”¹³.

Un collega di Francesco Balloni, il maestro Guandalini, con riferimento al suo ruolo familiare così lo descrive:

“Francesco Balloni fu padre amorosissimo e seppe meritare l'ammirazione di tutti per il troppo affetto che racchiudeva il suo cuore e che impartiva alla numerosa prole a dose molto larga, anzi impareggiabile...”¹⁴.

Un parente, Carlo Verzini, con intensa partecipazione affettiva ricorda Francesco Balloni come “un uomo, che non amò ammassare ricchezze con rinfusi guadagni, ma che ebbe cura fosse nitido e puro da ogni scoria il modesto riserbato. [...] Ricordino in fine i tuoi figli e tutti quanti in questo sacro recinto sono convenuti, il tuo tener di vita, ... che essi meritano pel rispetto che ti professarono”¹⁵.

Francesco Balloni era un cattolico praticante, però non metteva in dubbio la laicità dello Stato, che deve garantire la libertà effettiva di tutti i singoli e di tutte le aggregazioni tanto da

¹³ D. Martelli (a cura di), *Portiolo, alza le vele verso la sorgente!*, Mantova, 2000, p. 248.

¹⁴ *Ibidem*, p. 249.

¹⁵ *Ibidem*, p. 249.

¹¹ Francesco De Sanctis in Biffi, *op. cit.*, p. 15.

¹² Giacomo Leopardi G. citato in Biffi, *op. cit.*, p. 15.

considerarla incompatibile con ogni confessionalismo religioso e ideologico. In una tal prospettiva va visto il patriota.

Infatti, il già citato dottor Romeo Romei, l'ardente socialista, nel giorno delle sue esequie, ancora così lo ricorda:

“Di lui pochi anni fa io nulla conosceva; lo vidi un giorno e si stabilì fra noi una corrente di affetto: ci divideva l'età, la non antica conoscenza, ma profondo ci legava l'uguale sentire; nei momenti più gravi della mia vita io lo ebbi compagno, fratello. Ed ora sono venuto dolente accasciato a porgergli l'ultimo saluto. In Francesco Balloni i poveri, gli abitanti di Portiolo hanno perduto un amico. Una vita operosa, benefica, tutta dedicata al suo Paese e alla sua famiglia si è spenta con lui [...]”¹⁶.

In effetti la fede di Francesco Balloni non è rimasta chiusa in un egoistico isolamento, ma si è socialmente espansa tanto da arricchire di sé ogni forma dell'esistenza e delle esperienze di vita, anche nelle sue lotte per l'indipendenza e l'Unità della patria.

Prendendo ancora dall'orazione del dottor Romeo Romei, viene ricordato:

“In Francesco Balloni si spegne un rappresentante di quella generazione che ci ha dato a furia di sacrifici e di martirii una patria e una libertà. Ed è ben doveroso, e ben giusto questo tributo che noi, generazione nuova che per la patria nulla abbiamo potuto compiere, veniamo a dare a questi ultimi testimoni e attori del nostro Risorgimento. [...]”.

Eravamo sul principio del 1849 quando l'Austria abbominevole, dopo aver vinto e soffocato a Novara le prime speranze d'Italia, libidinosa di

reazione, sospetta e feroce, imperversava nel Lombardo-Veneto con una polizia brutale e selvaggia. [...].

Nei piccoli villaggi, le più nobili menti educavano il cuore e la mente all'idea del riscatto, e come una febbre di desideri, di entusiasmi e di lotte, serpeggiava nel mantovano, quella febbre che doveva poi manifestarsi nella gloriosa congiura e nell'epilogo dei martiri di Belfiore. Fra questi educatori di sé stesso e del popolo vi era in Portiolo Francesco Balloni.

Ma a lungo andare non potea rimanere nascosto. Per opera iniqua di tre ribaldi (i Giuda non mancano mai) il Balloni fu trascinato nelle carceri di Mantova e sottoposto a processo di alto tradimento sotto l'accusa di aver favorito la fuga di parecchi emigrati e di spacciatore di cartelle del prestito Mazziniano. [...].

Nato adunque in un'epoca triste di servitù, egli aveva ereditato dalla nascita una profonda liberalità di sentire, che, come, aureola, rifulse in un tutti gli atti della sua vita e che egli seppe trasfondere nella sua famiglia, nei suoi figli che egli crebbe degni di lui e nel luogo dove egli ebbe a dimorare. Così forte è l'influenza di un uomo solo, quando tutta una vita è uniformata sopra un precetto”¹⁷.

A queste parole si collegano strettamente le espressioni del maestro Guandalini che definì Francesco Balloni “martire dell'arcigno grifo austriaco”¹⁸.

E l'amico e parente Verzini si rivolge al compianto Francesco con queste accorate espressioni:

“Non è nobile il potente, che meriti lode ed applausi, è l'uomo retto e giusto, è l'uomo che

¹⁶ *Ibidem*, p. 248.

¹⁷ *Ibidem*, p. 247.

regola la sua condotta con una vita conforme ai dettami della coscienza, alla legge della religione, dell'onestà e della morale.

Tale è di te, o Francesco, che tanto soffristi per amore della patria, tu sfidasti le torture e il patibolo austriaco né la prigione della Cantelma valse a domare il tuo ardente amore, indomito e fremente, giungesti a vedere la tua sospirata patria libera e indipendente. Ridonato finalmente alla libertà, passasti il resto de' tuoi giorni in seno all'adorata tua famiglia, di null'altro curante che del bene de' tuoi figli, e di quelli ancora de' tuoi compaesani, che oggi onorano la tua salma e piangono la tua perdita ...”¹⁹.

La figura di Francesco Balloni emerge poi in una particolare luce, per quanto riguarda il sociale, la solidarietà e come diremmo oggi la sussidiarietà, nella sua attività di educatore, maestro comunale in pianta stabile dipendente del comune di San Benedetto Po.

La scuola gli era molto cara tanto che il 23 gennaio 1856, allorché la camera della scuola elementare fu dichiarata malsana, egli accettò di buon grado la disposizione dell'autorità scolastica comunale che decideva il trasferimento della classe “nella casa del signor maestro Balloni”²⁰ fino a che non si fosse risanata l'aula. In questo settore della sua attività professionale Francesco Balloni ebbe ambiti riconoscimenti ma anche conseguenze legate a dolorose esperienze. Il 6 marzo 1849, l'ispettore scolastico Biancardi comunicava al parroco di Portiolo: “sento essersi effettuato l'arresto del maestro comunale Balloni Francesco, che era la S.V. in debito comunicare a quest'Ufficio e

ch'essa abbiavi fatto supplire con personale non approvato. Ella vorrà ritirare quel soggetto dall'istruzione e lei, o il di lei curato, supplire in pendenza dell'assenza del Balloni ...

E il 31 agosto 1849 lo stesso Biancardi comunicava: “s'interessa Sig. Direttore di immettere nelle mansioni scolastiche il Sig. Balloni Francesco maestro stabile della di lei Parrocchia nel giorno di domani 1° settembre. Tanto viene ordinato dall'autorità scolastica provinciale”²¹.

Questa comunicazione va vista nell'atteggiamento burocratico di chi, per salvare se stesso, si trincerava dietro la necessità di porre attenzione al comportamento dei precettori che devono essere irreprensibili “non ingerendosi imprudentemente sopra affari politici”²². La lotta contro l'oppressore non venne subito riconosciuta come nel merito che va attribuito agli artefici del Risorgimento, animati solo da ideali nobili e meritevoli di rispetto.

E' ancora Romeo Romei, che poi sarà avversario politico, ma leale dei discendenti di Francesco Balloni a porre nel giusto merito la sua attività di educatore, allorché nel necrologio affermò:

“Per 40 anni maestro, egli vide crescerci intorno tutta una generazione da lui informata ai principi dell'onestà e della libertà e vide crescerci anno per anno il rispetto e la deferenza. Chiamato dalla fiducia pubblica a coprire parecchie pubbliche cariche portò in esse una rara operosità e un grande amore per il suo Portiolo che egli voleva fiorente, educato, civile. Fu per 16 anni nel Comune attivo, instancabile sino all'ultimo giorno. La profonda liberalità di sentire gli permise di non traviar mai nei giudizi.

¹⁸ *Ibidem*, p. 249.

¹⁹ *Ibidem*, p. 249.

²⁰ *Ibidem*, p. 192.

²¹ *Ibidem*, nota n.4 p. 187.

Egli non fu tra quelli che temettero le idee nuove. Religioso per principio, bandì sino all'ultimo tutte le superstizioni; vecchio, non ereditò dalla vecchiaia quella terribile malattia che si chiama la morte di tutti gli ideali, la diffidenza dei giovani; e perciò i giovani gli volevano bene.

Proprietario seppe resistere all'onda di reazione fomentata dai sentimenti più bassi dell'odio e della vendetta e che sorge di fronte all'affermazione libera e ardita dei nuovi ideali. La proprietà non è e non può essere un dogma e un altare superiore ai sentimenti umani. Egli pensava che, superiore a tutte le vedute grette e feroci suggerite dall'individualismo eretto a sistema, dovesse essere lo studio permanente e costante per lenire le immense miserie che travagliano questa povera plebe campagnuola. E il povero lo ebbe amico; e lo vedeva primo nelle beneficenze, primo in tutte le iniziative di educazione popolare ed anche morente egli lasciava pietoso legato ai poveri di Portiolo. A Balloni ricorrevano in ogni bisogno gli abitanti del luogo; ed egli trovava tempo per tutto e si vedeva questa testa canuta passare frettolosa ora per interessi proprii, ora e più spesso per interessi comuni.

Perciò il popolo di Portiolo lo ebbe caro e glielo dimostrò in parecchie occasioni; quando con l'allargamento del voto chiamato finalmente alla qualità e ai diritti di cittadino italiano volle portarlo nonostante la tarda età primo fra i proprii candidati, quando dopo averlo eletto nel raro elenco dei soci onorari volle anche nominarlo suo vice Presidente e la società nostra che oggi ne piange amaramente la perdita lo

ebbe consigliere assiduo e promotore fecondo di bene”²³.

4. Cultura della legalità e solidarietà: i valori di un'esistenza.

Tutti questi ricordi e queste manifestazioni di un'autentica stima mi inducono ad alcune riflessioni in tema di cultura della legalità e solidarietà. Francesco Balloni aveva modulato la propria esistenza su quella che si definisce cultura della legalità, che si caratterizza per quei contratti che l'individuo stipula con se stesso e con la collettività che possono manifestarsi soprattutto nell'attività di educatore. Nell'esistenza di Francesco Balloni si può trovare conferma che la cultura della legalità non può limitarsi esclusivamente ad un modello tradizionale di conformismo, secondo il quale il gruppo è visto come fonte di ricompensa e di accettazione o di punizioni o di rifiuto: questo modello sarebbe troppo semplicistico.

La cultura della legalità non deve concorrere a creare un appiattimento personale, ma è un presupposto per porre norme e obblighi adeguati alla solidarietà, mettendo in primo piano anche l'altruismo, cioè quel sentimento che favorisce il contatto con gli altri e che tende, in talune situazioni, ad ancorarsi a quell'imperativo culturale che consente di saper valutare la disponibilità a fornire aiuto a colui che ne abbia veramente bisogno. In particolare, nella cultura della legalità finalizzata alla sicurezza dei cittadini si deve poi essere in grado di far fronte ad esigenze di equità, di merito, di bisogno, di consapevolezza, di legittimità, di stabilità, senza trascurare il lato emotivo della vita e senza ostinarsi a ignorare le ineguaglianze che

²² *Ibidem*, p. 187.

persistono nella società. Dalla cultura della legalità devono poi emergere chiaramente le fonti dei diritti di cui il cittadino può e deve servirsi. Questi sono alcuni elementi significativi sia per la cultura che per l'individuo e sono quei parametri, certamente cari a Francesco Balloni, che possono far accettare ai cittadini le mete e i mezzi della cultura. In tal modo si favorisce l'adesione al tipo di adattamento che viene definito appunto conformista, vale a dire conforme alle norme, rendendo di conseguenza riprovevole quel tipo di adattamento deviante secondo cui si aspira al raggiungimento delle mete culturali avvalendosi di mezzi illegittimi.

E' a questi principi che si atteneva Francesco Balloni, facendo appunto ricorso alla legalità, intesa come tecnica di regolazione fondata sull'applicazione di norme atte a garantire la sicurezza dei cittadini. Da ciò discende che il senso del dovere non è soltanto un sentimento né una qualità esoterica, ma influenza gli eventi reali: infatti l'obbedienza alle norme stabilizza il comportamento umano, immunizzandolo da impulsi mutevoli e da desideri fittizi. Alla cultura della legalità è giusto attribuire quindi quel particolare significato, senz'altro ben presente a Francesco Balloni, consistente nell'osservanza da parte del singolo individuo delle norme che configurano diritti e correlativamente prescrivono doveri, per cui l'individuo nella sua cultura si conforma alla legge, giuridica e morale, per consapevole volontà di rispettarla.

Perciò la vita di Francesco Balloni si richiama oltre che alla cultura della legalità anche alla solidarietà, intesa come quel sentimento sociale

che potrà rivoluzionare il corso del terzo millennio e che ha come sua ragione d'essere quella di modificare la società al fine del miglioramento della qualità della vita dei più deboli.

L'attività all'interno di strutture educative o nell'ambito di impegni pubblici, come quelli che caratterizzarono l'esistenza di Francesco Balloni, deve concorrere a promuovere idee e azioni che migliorino effettivamente la società: questo è un concetto che contraddistingue il volontariato e la solidarietà che divengono promotori di iniziative serie e concrete a favore dei più deboli e di chi soffre.

Sono certo che Francesco Balloni amasse far funzionare le cose nella società in cui viveva, non per interesse personale, ma perché era veramente convinto che una società più giusta migliorasse la vita di tutti. Pertanto, al pari di Romeo Romei, poi di Enrico Ferri e di molti altri, pur legati a differenti ideologie, Francesco Balloni può essere considerato un imprenditore sociale attento alle esigenze della società in cui vive, sensibile e premuroso nei confronti dei sentimenti della popolazione. Egli intendeva la solidarietà come un sentimento sociale, essendo convinto che una società senza emarginati fosse un bene per tutti. La solidarietà, che assume valore nella prospettiva del ricordo di Francesco Balloni, è il rapporto tra i membri di una collettività pronti a collaborare tra loro e ad assistersi a vicenda, impegnandosi a condividere pareri, idee, ansie, paure, dolori e gioie.

Quindi in questa ottica ci si può idealmente collegare a Francesco Balloni, ponendo attenzione ai nostri attuali problemi legati alla cultura della legalità e alla solidarietà, situazioni

²³ *Ibidem*, pp. 247 – 248.

queste che trovano nel concetto di cittadinanza responsabile il filo conduttore che caratterizza la storia di vita di Francesco Balloni, che sarebbe un valido alleato per affermare e garantire i diritti dell'uomo e per opporsi ai rischi di vittimizzazione. Egli infatti penserebbe con angoscia alle vittime delle guerre e delle persecuzioni politiche e razziali, alle vittime dello sviluppo e della liberazione del Terzo Mondo, alla ritardata emancipazione della donna, alla mancata tutela dell'infanzia e della gioventù. Egli concorrerebbe allo studio e alla ricerca per sottrarre i lavoratori agli incidenti sul lavoro e alle malattie professionali. Inoltre, considererebbe le vittime del terrorismo, della violenza politica e della mafia come vittime direttamente o indirettamente dell'abbandono della cultura della legalità a cui assocerebbe anche vittime meno romantiche, quali quelle dei furti, delle rapine o dei disastri, che non conoscono e che a volte non conosceranno mai l'autore di un fatto criminoso che ha recato loro danno. Sarebbe contrariato e soffrirebbe poi per le vittime della strada, che in una politica di difesa sociale devono rappresentare un campanello d'allarme, come le vittime della droga, della violenza, dei truffaldini metodi terapeutici e del crimine informatico. Inoltre esorterebbe a non trascurare le vittime della violenza sessuale che spesso non compaiono nelle statistiche giudiziarie, ma che sono la testimonianza di crimini efferati e barbari. Francesco Balloni sarebbe profondamente convinto che un modo per aggredire il crimine consisterebbe nel prevenire la vittimizzazione, cioè il diventare vittime, e nel far sì che le vittime non diventino più tali, cioè non ricadano

nella stessa condizione di vittima e sottolineerebbe che queste sono questioni che dovranno sempre più inserirsi nei problemi riguardanti la cultura della legalità, la solidarietà e la sicurezza dei cittadini.

In una tale ottica esorterebbe a far sorgere istituzioni e centri di ricerca e di studio per fornire sostegno alle vittime, creando fondi per il loro indennizzo e valorizzando sempre più l'importanza che le vittime devono assumere nell'ambito del sistema giudiziario²⁴.

Questa rievocazione del bisnonno Francesco Balloni, sebbene mai conosciuto, mi riporta a lui anche come ispiratore dei miei interessi e studi in ambito criminologico e vittimologico, coltivati per un quarantennio presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, nella mia qualità di professore ordinario di criminologia e, per un triennio, anche come preside.

Ora, la mia attenzione nei confronti delle vittime prosegue e si concretizza trovando, credo, valida e proficua espressione nella Società Italiana di Vittimologia (www.vittimologia.it) che presiedo e che mi offre costantemente l'opportunità di apprendere lezioni di vita che, nel ricordo del

²⁴ Per quanto riguarda cultura della legalità e vittimologia si rinvia alle seguenti pubblicazioni: A. Balloni (a cura di), *Vittime, crimine e difesa sociale*, Clueb, Bologna, 1989; A. Balloni (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Clueb, Bologna, 2006; A. Balloni, *Etica, cultura della legalità e prevenzione della vittimizzazione*, Clueb, Bologna, 2006; A. Balloni, *Dondolando sull'acqua al Km. 71. Vite mancate tra crimini e follia*, Minerva edizioni, Bologna, 2010; A. Balloni, R. Bisi e S. Costantino (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008; R. Bisi, *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2004; R. Bisi, P. Faccioli (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, FrancoAngeli, Milano, 1996; R. Sette, *Criminologia e vittimologia. Metodologie e strategie operative*, Minerva edizioni, Bologna, 2011.

bisnonno Francesco Balloni, mi impegno a modulare su quei principi e valori etici che contraddistinsero la sua instancabile esistenza.

In questa prospettiva auspico che il Comune di San Benedetto Po, ricco di una storia millenaria, si interessi della tutela delle vittime del crimine e di ogni ingiustizia, trasmettendo questi valori ai suoi operosi cittadini e volenterosi studenti.